LADINO

1977

ISTITUTO CULTURALE LADINO

GO DI FASSA

ISTITUTO CULTURALE LADINO - "Micheli de Fasegn" UGO DI FASSA (TN)

PRESENTAZIONE

L'uscita del primo numero di «Mondo Ladino» (Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino) acquista, oggi, un significato emblematico.

È l'affermazione di una volontà che si realizza nel dare spazio e voce a quelle «lingue tagliate» di cui ha parlato Sergio Salvi. Con la precisa consapevolezza di realizzare pienamente la volontà del legislatore che ha fondato l'Istituto Culturale Ladino, il Consiglio di Amministrazione e la Commissione Culturale (che ringrazio affettuosamente e con loro i membri del Collegio dei revisori dei conti) propongono alla gente fassana un nuovo periodico.

È un fatto culturale, uno strumento di lavoro e di ricerca, un'occasione d'incontro e di dialogo diretta non solo ai ladini di Fassa ma anche agli appartenenti alla più ampia area ladina dolomitica ed extradolomitica.

È un fatto che vorremmo fosse visto soprattutto nelle sue linee di sviluppo, nella sua articolazione futura, nell'offerta cioè di consiglio, di collaborazione che noi chiediamo alla comunità ed alla scuola ladina.

Il professor Heilmann, direttore del Bollettino e responsabile della Commissione culturale dell'Istituto ci offre, in una sua nota, un accurato bilancio dell'attività finora svolta dall'Istituto stesso ed alcune prospettive delle future direzioni di lavoro: i dati esposti, nella loro concretezza, potranno, più di ogni discorso, affermare il significato di una presenza, sottolineare la validità della realizzazione e l'onestà intellettuale delle proposte.

Non desideriamo fare della retorica o della demagogia: crediamo nel diritto di ogni comunità che abbia origini, parlata e storia comuni ad avere vie e strumenti per esprimersi, per riconoscersi nella sua identità, per riscoprire, insomma, assieme alle lontane radici, la strada diretta al proprio autonomo sviluppo futuro.

Per raggiungere questa finalità esistono nella realtà provinciale d'oggi, una pluralità di «occasioni»: politiche, culturali, scolastiche, sociali.

L'Istituto propone una via, forse la più importante, perché fondata sulla ricerca di una consapevolezza culturale e storica, ma che non pretende di risolvere tutti i problemi di una comunità viva e sempre più consapevole di sé. Non a caso dunque, in questo primo numero, abbiamo voluto fosse riportato il testo della legge istitutiva dell'Istituto Culturale Ladino: cerchiamo insieme di realizzare, prima di tutto, nella sua completezza, lo spirito e la lettera della legge.

Con semplicità, con puntigliosità, con onestà. L'importante è «fare» le cose, realizzare obiettivi, raggiungere mete.

Noi pensiamo di aver fatto qualcosa per i ladini, con i ladini: abbiamo lavorato bene assieme ed il bilancio dell'opera comune realizzata mi pare sia confortante e di buon auspicio per l'avvenire.

Il Presidente
dell'Istituto Culturale Ladino
dott. Guido Lorenzi

NOTA REDAZIONALE

«Mondo Ladino» di cui appare ora il primo numero, cumulativo dell'anno 1977, inizia la sua vita come «Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino» di recente formazione, con sede in Vigo di Fassa. Nella testata e nel sottotitolo si riassumono gli intenti che la rivista si propone. Essa mira, da un lato, a riflettere e a pubblicizzare la vita interna dell'Istituto, interpretandone le finalità e portando a conoscenza di tutti la sua attività, i suoi programmi, i suoi successi o insuccessi. Crediamo infatti che in questo modo sia possibile a chi opera nell'Istituto di recepire, attraverso le reazioni dei lettori, quelle osservazioni e critiche che sono necessarie per valutare oggettivamente i risultati del lavoro compiuto e per programmare, coscientemente e razionalmente, quello futuro. Dall'altro lato la rivista intende, pur facendo centro su quelli che sono gli interessi specifici dell'area in cui nasce e vive, stabilire un costante rapporto di legami culturali con tutte le zone ladine prossime (Dolomiti) e lontane (Grigioni, Friuli). «Mondo Ladino» aspira dunque ad essere un organo di informazione che, su base largamente culturale, espliciti una realtà nella quale l'articolazione delle differenze si interpreta nella fondamentale unità di una vita e di una civiltà che travalica i ristretti confini vallivi.

Va detto subito che con questa iniziativa l'Istituto Culturale Ladino non vuole aggiungere un nuovo organo alle molte e autorevoli riviste specialistiche che si interessano, in varia misura, della problematica culturale, storica, linguistica di queste regioni; esso mira piuttosto a creare uno strumento che, sulla base di dati scientifici

ineccepibili, informi non solo studiosi e specialisti, ma soprattutto un più largo pubblico, entro i confini di una ideale Ladinia e pure al di fuori di essi, dei molteplici problemi, delle numerose difficoltà che assillano un mondo minacciato nelle sue genuine espressioni dalla pressione esercitata da culture ben più robuste e aggressive. Pertanto la rivista ospiterà, certo, note, articoli, saggi di carattere strettamente specialistico, ma concederà largo spazio a lavori che, senza nulla concedere a un facile dilettantismo, sappiano tuttavia parlare al lettore comune, interessarlo, acquisirlo razionalmente e sentimentalmente alla problematica della cultura ladina. A questo fine dovrà contribuire anche il settore «Asterischi» fornendo, cronachisticamente e per brevi cenni, notizie delle aree ladine marginali. È auspicabile che esso possa contribuire a stabilire un rapporto di interscambio tra le diverse sezioni della Ladinia sul piano di quella unità di spiriti e di intenti ai quali si accennava più sopra.

La rivista sarà trimestrale. Solo per ragioni d'ordine giuridico e amministrativo e per precise scadenze legali il 1977 è rappresentato da un solo fascicolo comulativo dei numeri 1-4.

Per l'attuazione del suo programma, nei modi sopraricordati, la rivista ospiterà, dunque, scritti (preferibilmente redatti in italiano, ladino o tedesco) attinenti ai più diversi aspetti del mondo ladino e alla problematica che ne emerge a livello culturale. È pertanto difficile che questo primo numero rifletta, in tutti i particolari, quella che ne sarà la struttura definitiva. Tuttavia esso già si ordina secondo alcune dimensioni che dovranno rimanere fondamentali: la dimensione informativa del bollettino e la dimensione scientifico-culturale della rivista. Nella prima rientrano le notizie concernenti le premesse e i modi della fondazione dell'Istituto, gli aspetti delle sue prime attività, la cronaca degli asterischi, per ora limitati, ma destinati ad arricchirsi soprattutto sul piano bibliografico. Nella seconda dimensione, rientrano invece le note dedicate, rispettivamente, all'arte popolare, a manifestazioni letterarie, alla toponomastica ecc., secondo una linea che sarà da sviluppare con la varietà delle tematiche, cercando, anche in questo caso, di non perdere di vista i più ampi orizzonti in cui si inserisce la cultura fassana. Le ultime pagine del fascicolo riportano testi ladini fassani. Per il momento

si tratta della riproduzione di alcune trasmissioni radiofoniche interessanti dal punto di vista delle tradizioni popolari e della lingua, ma la sezione dovrà essere ampliata in seguito e accoglierà testi contemporanei e antichi. Tuttavia anche in questa prima più modesta forma essa è un contributo di informazione in quanto mette a disposizione dei lettori testi che hanno suscitato il loro interesse al momento dell'ascolto e che non possono essere facilmente reperiti altrove per la lettura.

L'osservatore attento noterà che il materiale ladino riprodotto nelle pagine che seguono, non riflette una norma grafica rigorosa e coerente. Si tocca qui un problema attuale e scottante sul quale ci si soffermerà di proposito nel prossimo numero. Qui bastino alcune poche considerazioni.

È noto che l'affermarsi di una grafia ufficiale per una lingua parlata che ancora ne è priva, comporta un certo tempo e deve superare difficoltà e resistenze d'ordine psicologico o radicate abitudini personali. Esse comunque hanno radici nella scarsa conoscenza della natura del fatto fonico e del rapporto tra suono e lettera.

Alcuni anni or sono era stato proposto un sistema grafico abbastanza rigoroso che ha dato buona prova di sé nella rappresentazione delle varietà usate nella Valle senza gravare di troppe regole l'insegnamento scolastico ladino. Tale sistema, come è noto, è stato usato con successo sia in pubblicazioni locali, sia nella stampa dei lessici fassano e moenese, rispettivamente di Massimiliano Mazzel e di Giuseppe Dell'Antonio, che senza dubbio costituiscono ottimi strumenti didattici e di consultazione. Ma ultimamente una commissione di studio costituita dall'Union di Ladins di Fassa e Moena ha avanzato altre proposte che, con leggerissime modifiche trovano pratica applicazione nel sussidiario ladino fassano per la seconda e terza classe elementare, in corso di stampa.

L'esperienza didattica sarà la prova migliore della validità e dei limiti di questo nuovo sistema intorno al quale bisognerà riprendere il discorso in un quadro più largo anche in rapporto alle inevitabili difficoltà che una sua integrale accettazione provocherà nell'uso degli strumenti didattici sopraricordati. I maestri saranno tenuti

a ristabilire continuamente le corrispondenze tra la nuova grafia e quella dei testi già editi.

Per queste ragioni non si è creduto — per il momento — di proporre subito per «Mondo Ladino» una norma grafica vincolante. La questione, ripeto, va studiata attentamente nei suoi vari aspetti che non sono necessariamente limitati alle varietà del ladino fassano.

Questo primo numero di ML si presenta, dunque, ai lettori come un avvio sperimentale di un programma alla cui realizzazione è auspicabile vogliano contribuire quanti hanno a cuore le sorti della cultura ladina nelle sue molteplici manifestazioni (L.H.).

LUIGI HEILMANN

L'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Il «Bollettino» di un Istituto è tenuto a tracciare periodicamente il bilancio delle attività svolte, programmate e avviate. In questo primo numero, tuttavia, non si tratta solo di redigere questo bilancio, ma anche di rifarsi alle origini stesse dell'Istituto Culturale Ladino tracciandone una breve cronistoria che sia introduttiva alla relazione vera e propria.

Il compianto don Massimiliano Mazzel si era riproposto proprio questo compito e intendeva fornire anche il testo fassano dello statuto allegato alla legge istitutiva del 14 agosto 1975, n. 29. L'esame dei pochi appunti lasciati da Lui dimostrano l'intendimento di risalire molto addietro nel tempo per riallacciarsi alle origini stesse del movimento ladino in Fassa e seguirne gli sviluppi sino al sorgere della Unión Culturèla, insistendo, in modo particolare, sulla necessità e opportunità di rivolgere tutti gli sforzi all'incremento dell'attività culturale sul piano della conservazione e della promozione. Credo tuttavia che questo più largo disegno debba cedere il posto ad una considerazione più ravvicinata dei fatti in quanto, se è vero che l'Istituto vuole essere la risposta leale ed operante alle aspirazioni più volte espresse dai Ladini di Fassa, è anche vero che esso non può e non vuole interferire in quelle che sono le vicende dei Gruppi che vivono nella valle pur mantenendo con essi stretti legami in vista della realizzazione di comuni finalità. Mi atterrò, quindi, ai materiali che emergono dalla relazione al disegno di leg-

ge provinciale «istituzione dell'Istituto Culturale» e dai successivi verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione e della Commissione Culturale.

Va, innanzi tutto, sottolineato che il punto di partenza assunto quale fondamento della legge provinciale era «la salvaguardia e la valorizzazione della cultura delle popolazioni ladine che vivono nel territorio della provincia di Trento». Ciò rientra nell'indicazione contenuta nell'art. 102 dello Statuto di autonomia alla cui attuazione concorre, per la sua parte, l'opera della Commissione dei 12 con particolare riguardo all'ambito dell'iniziativa e dei programmi nel settore scolastico. Una iniziativa del genere conteneva implicitamente il riconoscimento della esistenza in valle di Fassa di una popolazione fornita di una cultura originale e specifica, di una sua particolare continuità storica e di una sua fisionomia linguistica della quale gli abitanti erano particolarmente coscienti e fieri.

I singoli aspetti di questo programma emergono chiaramente, nella sintetica enunciazione giuridica, dai testi che vengono riprodotti alla fine di queste brevi note. Qui vanno ricordati i punti essenziali programmatici alla cui attuazione gli organi dell'Istituto hanno posto mano già nella prima seduta del 21 novembre 1975. Essi si possono sintetizzare come segue:

L'Istituto, al quale dovrà essere assegnata una denominazione ladina, come strumento attivo e credibile dal punto di vista scientifico dovrà realizzare la raccolta delle testimonianze scritte e soprattutto dei documenti storici conservati negli archivi ufficiali, ma pure dispersi nei comuni, nelle canoniche e nelle case private.

Come è stato posto in risalto nella prima giornata del Convegno interdisciplinare tenutosi a Vigo di Fassa (10-12 settembre 1976), i punti oscuri nella storia della Valle, per quanto siano numerosi, potranno essere chiariti se si riuscirà, attraverso una diligente opera di raccolta di materiali, ad arricchire la documentazione che ancora è carente. È chiaro quindi quanto sia importante attrezzare un archivio dell'Istituto per la identificazione, la riproduzione, l'ordinamento di tutti i materiali che, direttamente o indirettamente, possono interessare il passato di Fassa.

Ma questo passato, nel suo permanere anche nel presente, si manifesta, con voce altrettanto esplicita, nei prodotti della cultura e del vivere civile che risale addietro nei secoli e che caratterizza, appunto nelle cose, questa società montana. Si tratta dunque di programmare e condurre scavi sistematici e raccolte ergologiche di quanto si è salvato dalle ingiurie del tempo e può costituire, in un museo modernamente inteso, una testimonianza insostituibile. Va osservato che, per quanto la raccolta archivistica presenti un interesse fondamentale, i documenti (salvo forse quelli in possesso di privati) non corrono il rischio di sparire. Si tratta di identificarli, di classificarli, di catalogarli e successivamente riprodurli e collocarli a disposizione degli studiosi e dei curiosi. Ben diversa è la situazione nel campo museografico. Gli edifici, gli oggetti, le suppellettili hanno già subito grave ingiuria dal tempo soprattutto perché, per ignoranza o speculazione, sono stati dispersi e manomessi e continuano ad esserlo rendendo estremamente difficile, problematico e limitato il processo di acquisizione ad un organo che si faccia garante della conservazione di un materiale insostituibile.

Il problema di un museo ladino in Val di Fassa, è quindi urgente nelle due dimensioni: di museo all'aperto in cui siano ricostruiti i tipi di alloggiamenti montani, i mulini, le strutture portanti che si riferiscono alla vita agricola, pastorale, boschiva; di museo chiuso nei cui locali siano adeguatamente esposti i prodotti delle arti maggiori e minori, sviluppatesi nella valle, attraverso il tempo.

Un terzo aspetto dello sviluppo dell'Istituto non va dimenticato e concerne la creazione di una biblioteca specializzata in cui lo studioso, e pure il lettore comune, possa trovare quanto è stato prodotto, e viene prodotto, nell'ambito degli studi attinenti all'ambiente ladino negli aspetti più diversi.

Le difficoltà non mancano non solo per quanto concerne l'aspetto finanziario, ma anche perché alcuni testi sono oggi introvabili e saranno da recepire in forma fotografica o microfilmata e ordinati secondo le migliori regole della biblioteconomia. Né va dimenticato che a questo livello assumono importanza primaria, le collezioni di riviste nelle quali è sparso un materiale imponente e insostituibile.

Una biblioteca del genere dovrà, dunque, essere dotata anche di mezzi audiovisivi, nonché di una sezione di lettura legata alle reti delle biblioteche pubbliche, sia come integrazione delle strutture educative, sia come sfondo generale per l'attività intrinseca nell'ambito dell'Istituto.

Per realizzare questi fini essenziali l'Istituto dovrà avere a disposizione una sede adeguata per la quale gli Organi provinciali hanno già provveduto all'acquisto di un edificio da ristrutturare sulla base di un progetto funzionale, la cui realizzazione dovrà essere la più rapida possibile.

Ma questo programma avrebbe ancora un significato limitato se lo sguardo dal passato non si rivolgesse anche al presente e al futuro. Se, in altre parole, sul fondamento della storia e della forma civile sviluppatasi nei secoli, non si passasse alla documentazione e alla promozione del presente. Ciò significa, a mio avviso, sia impegnarsi in raccolte linguistiche, ergologiche, naturalistiche da condurre sul campo, sia affrontare con coraggio e determinazione i problemi attuali della cultura, della scuola, dell'ecologia.

Sin dall'inizio si è proposto, dunque, all'Istituto un lavoro imponente per il quale occorrono dedizione, chiarezza di programmi, oculato impiego dei mezzi, al di là di ogni particolarismo e di ogni egoismo, in un impegno totale di tutte le forze interne alla valle e di quelle esterne disposte, per passione o interesse scientifico, a collaborare a quest'opera di conservazione e di promozione della cultura ladina.

Ma un elemento va evidenziato tra tutti gli altri, in questo programma, un elemento che ha già ottenuto particolare risalto nei primi passi mossi dall'Istituto e sui quali ritorneremo tra breve. Non deve nascere l'equivoco che l'Istituto Culturale Ladino intenda chiudere il suo orizzonte al cerchio maestoso, ma limitato, delle montagne fassane. Sarebbe un grave errore di prospettiva interpretare l'Istituto come lo strumento di una piccola nazionalità valliva chiusa in sé. Al contrario, esso deve essere lo stimolo che, sulla base della cultura e della storia tipicamente locali, proietti la vita della valle verso l'esterno nelle sue connessioni con le altre valli dolomitiche, con gli altri gruppi ladini dell'occidente e dell'oriente, con

il vasto mondo della cultura occidentale. Non a caso questo «bollettino» si presenta al pubblico con la testata «Mondo Ladino» e non «Mondo Fassano» a prospettare un programma di collegamenti e collaborazioni che soli giustificano l'insistenza sulla cultura locale. Così pure la prima manifestazione ufficiale dell'Istituto si è svolta intenzionalmente all'insegna di un convegno interdisciplinare e internazionale su di un tema che richiamava «unità» e «pluralità». Si trattava, in quella sede, di identificare le linee scientifiche di fondo sulle quali confrontare il programma dell'Istituto e avviare le prime realizzazioni. I risultati, documentati negli *Atti,* sono stati lusinghieri e confortanti.

Se, dunque, in un primo bilancio delle attività dell'Istituto Culturale, il Convegno del settembre 1976 assume una sua particolare evidenza per il piano su cui è stato condotto e per la partecipazione interessata ed attiva di personalità internazionali, non va dimenticato che l'Istituto è andato sviluppando — senza presuntuosa iattanza — la sua attività.Al riguardo vorrei, innanzi tutto, ricordare la partecipazione dell'Istituto alla organizzazione e conduzione, insieme alla Scuola Media di Moena, di un corso di aggiornamento per gli insegnanti della Val di Fassa (docenti delle scuole elementari e delle medie) su temi della didattica dell'ambiente negli aspetti naturalistici, storici, linguistici, scolastici. Il corso ha avuto luogo a Moena raccogliendo i docenti dei vari paesi della valle e ha visto la partecipazione di oratori locali e venuti da vari centri culturali di Bologna, Ferrara, Padova, Trento. Esso ha consentito la raccolta di un prezioso materiale orientativo che va in stampa, parallelamente a questo «Bollettino», nella forma di quattro Quaderni dedicati rispettivamente: 1) all'ambiente fisico e ai modi e forme dell'insediamento umano; 2) alla problematica storica in vari aspetti delle età remote e recenti; 3) alla indagine linguistica e toponomastica, alla produzione letteraria, alla problematica grafica; 4) all'insieme dei problemi della scuola con riferimento specifico alla didattica della lingua materna e all'organizzazione scolastica.

Sia il Convegno, sia il corso hanno così contribuito a incrementare l'attività editoriale che l'Istituto ha iniziato con la pubblicazione dell'ultima edizione del *Dizionario Ladino-Fassano (Cazét)* -

Italiano di don Massimiliano Mazzel, ultima fatica di questo infaticabile sostenitore della cultura ladina in Val di Fassa. La stampa degli Atti del Convegno col titolo *L'entità ladina dolomitica. Convegno interdisciplinare:* Vigo di Fassa 10-12 settembre. *Atti* a cura di L. Heilmann - rappresenta dunque, il secondo volume di una serie alla quale è sperabile non vengano a mancare validi contributi. In questa attività di stampa ma al di fuori della serie, si inserisce la pubblicazione e diffusione, a totale carico dell'Istituto, del primo testo in fassano per l'insegnamento ladino nella II e III classe elementare. Questa iniziativa, che comporta l'impegno a redigere il secondo libro fassano per il ciclo successivo, è la dimostrazione evidente dell'interesse promozionale dell'Istituto nei confronti della didattica del ladino quale mezzo particolarmente efficace di difesa e incremento della cultura.

Altra iniziativa editoriale che risponde a criteri di un discorso a livello divulgativo, concerne la pubblicazione di un primo numero di una collana di volumetti, illustranti il patrimonio storico, artistico e popolare della Valle. Infatti ogni fascicolo al di là dei dati cronologici, delle raccolte di espressioni e modi di dire interpretativi della vita quotidiana nel volgere delle stagioni, offrirà al lettore, per serie successive e diverse di anno in anno nella loro tematica, i documenti fotografici e il commento interpretativo delle manifestazioni artistiche, della storia, del costume, della natura della valle. Si pensa quindi che, nel progredire della raccolta, l'insieme di questi fascicoli, verrà a costituire un documento modesto, semplice ma informato ed attendibile assai caratteristico.

Si è accennato sopra alle difficoltà che presenta il reperimento e la raccolta dei materiali per il museo. Tuttavia il lavoro in questo senso è già stato avviato affidando a persona esperta e volonterosa il compito di eseguire un primo censimento della disponibilità di oggetti, edifici, strumenti che potrebbero essere raccolti e collocati in degna sede. I primi risultati, per quanto non abbondanti, fanno bene sperare per gli sviluppi futuri.

Contemporaneamente è avviata la raccolta di documenti e la prima strutturazione della biblioteca sulla base di abbonamenti a riviste, di una bibliografia essenziale, di doni pervenuti alla chiusu-

ra del Convegno 1976. Così pure sono state acquistate le prime indispensabili apparecchiature di registrazione in vista di una operazione di raccolta sul campo che possa costituire non solo materiale immediato di studio, ma anche l'inizio di un fondo che conservi, nel suono e nell'immagine, la testimonianza della vita presente nelle sue manifestazioni più caratteristiche.

Da quanto è stato detto si può concludere che l'Istituto, pur tra molte difficoltà di varia natura, è già in grado di tracciare un bilancio positivo della sua attività e può guardare al futuro con ottimismo in quanto tutti coloro che, a vario titolo, hanno finora prestato la loro attività e il loro tempo alla riuscita dell'impresa, sono impegnati a svilupparla secondo le linee stabilite dalla legge istitutiva (della quale si riproduce il testo in appendice) fondate su una ipotesi scientifica quale è emersa dal Convegno ricordato sopra e nel convincimento di operare, in uno spirito oggettivo e sereno, ad una impresa degna delle tradizioni e dell'anima delle genti alle quali è dedicata.

APPENDICE

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

LEGGE PROVINCIALE 14 agosto 1975, n. 29

Istituzione dell'Istituto culturale ladino.

IL CONSIGLIO PROVINCIALE

ha approvato

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA PROVINCIALE

promulga

la seguente legge:

Art. 1 — Al fine di contribuire a conservare, difendere e valorizzare la cultura, le tradizioni, la parlata e quanto concorre a costituire la civiltà ladina nel Trentino, è istituito, in Val di Fassa, l'Istituto culturale ladino, al quale sarà data una denominazione ladina, con deliberazione della Giunta provinciale, sentita la Commissione culturale di cui all'articolo 8 dell'allegato statuto.

Art. 2 — Le norme sulle finalità, sulla struttura e sul funzionamento dell'Istituto sono stabilite dallo Statuto allegato alla presente legge.

Art. 3 — I bilanci preventivi dell'Istituto sono comunicati alla Giunta provinciale che, nei trenta giorni successivi al ricevimento, potrà annullarli in caso di gravi violazioni dei fini dell'Istituto, ovvero promuoverne, in ogni altro caso, il riesame con richiesta motivata.

In caso di riscontrata impossibilità di funzionamento degli organi dell'Istituto o di gravi irregolarità amministrative, la Giunta provinciale potrà disporre lo scioglimento del Consiglio di amministrazione e nominare in sua vece un commissario, il quale dovrà provvedere all'ordinaria amministrazione dell'Istituto e promuovere, entro i sei mesi successivi alla sua nomina, la ricostituzione del Consiglio di amministrazione.

Art. 4 — La Provincia è autorizzata a mettere gratuitamente a disposizione dell'Istituto culturale ladino un'apposita sede in Valle di Fassa.

Art. 5 — Al funzionamento dell'Istituto culturale ladino si provvede con contributi di enti e privati.

La Provincia contribuirà con un importo annuo di L. 25.000.000 a partire dall'esercizio finanziario 1975.

Art. 6 — Alla copertura dell'onere annuo di Lire 25.000.000 derivante dall'applicazione della presente legge, si provvede mediante riduzione, di pari importo, del fondo iscritto al capitolo 2960 dello stato di previsione della Spesa - Tabella B - per l'esercizio finanziario 1975.

Art. 7 — Nello stato di previsione della Spesa - Tabella B - per l'esercizio finanziario 1975, sono introdotte le seguenti variazioni:

in diminuzione:

Cap. 2960 - Categ. VII - Fondo stanziato per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso: L. 25.000.000;

di nuova istituzione:

Cap. 880 - Categ. III - Contributo per il funzionamento dell'Istituto culturale ladino: L. 25.000.000.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Provincia.

Trento, 14 agosto 1975

Il Presidente della Giunta provinciale
GRIGOLLI

Visto:

Il Commissario del Governo
per la Provincia di Trento
A. Bianco

ALLEGATO

Statuto dell'Istituto culturale denominato
Istituto culturale ladino.

Art. 1 — L'Istituto culturale ladino intende realizzare le seguenti finalità:

a) raccogliere, ordinare e studiare i materiali che si riferiscono alla storia, alla economia, alla parlata, al folklore, alla mitologia, ai costumi ed usi della gente ladina;
b) promuovere e pubblicare studi e ricerche nei settori di cui al punto a);
c) promuovere ed aiutare l'informazione per la conservazione degli usi e costumi e tecnologie che sono patrimonio della gente ladina;
d) contribuire alla diffusione della conoscenza della parlata, degli usi e costumi della gente ladina, attraverso la collaborazione con la scuola,e con tutti i possibili mezzi di informazione e di comunicazione.

Art. 2 — Il patrimonio dell'Istituto è costituito:

a) del materiale esposto al pubblico;
b) da apparecchiature, suppellettili e materiali bibliografico, scientifico e di documentazione dell'Istituto.

Art. 3 — Sono organi dell'Istituto:

a) il Consiglio di Amministrazione;
b) la Commissione culturale;
c) il Segretario;
d) i Revisori dei Conti.

Art. 4 — Il Consiglio di Amministrazione è composto da:

a) due rappresentanti della Giunta Provinciale, di cui uno con funzioni di Presidente;
b) due rappresentanti del Comprensorio, di cui uno della eventuale minoranza, proposti dall'assemblea comprensoriale;
c) dal Presidente della Commissione culturale, o da un membro della stessa da lui delegato.

Le funzioni di segretario sono esercitate dal segretario dell'Istituto.

Art. 5 — I membri del Consiglio di Amministrazione sono nominati dalla Giunta provinciale, restano in carica per la durata della legislatura provinciale nel corso della quale sono nominati e possono essere riconfermati.

I rappresentanti di cui al punto b) dell'articolo 4 sono designati dal comprensorio.

Coloro che durante la legislatura vengono nominati in sostituzione di altri membri, restano in carica fino al termine della stessa.

Art. 6 — Il Consiglio di Amministrazione ha i seguenti compiti:

a) esaminare ed approvare il bilancio preventivo ed il conto consuntivo;
b) approvare il regolamento relativo al personale dell'Istituto;

c) deliberare su tutta l'attività amministrativa dell'Istituto, con possibilità di delegare l'attuazione di determinate deliberazioni al Segretario;
d) formulare eventuali proposte di variazione del presente Statuto da sottoporre alla Giunta provinciale;
e) nominare il segretario dell'Istituto.

Art. 7 — Il Consiglio di Amministrazione è convocato in riunione ordinaria due volte all'anno e, su richiesta del Presidente o di almeno due membri, potrà essere convocato in riunione straordinaria.

Per la validità delle riunioni è richiesta la metà più uno dei componenti.

Il Consiglio delbiera a maggioranza dei presenti.

In caso di parità di voti, prevale quello del Presidente.

Art. 8 — La Commissione culturale è nominata dal Consiglio di Amministrazione ed è composta dai seguenti membri:
a) un professore universitario, docente in discipline linguistiche, antropologiche o storiche;
b) uno studioso della cultura ladina;
c) due rappresentanti di associazioni culturali ladine;
d) il Segretario dell'Istituto.

Possono essere invitati a partecipare ai lavori della Commissione culturale, senza diritto di voto, esperti della cultura ladina.

La Commissione dura in carica cinque anni.

Art. 9 — Spetta alla Commissione culturale proporre i programmi dell'attività culturale dell'Istituto e vigilare sulla loro attuazione.

Art. 10 — Il Consiglio di amministrazione e la Commissione culturale, congiuntamente, almeno una volta all'anno, indicono una pubblica assemblea al fine di illustrare l'attività svolta nel periodo immediatamente precedente e di raccogliere indicazioni sulla futura attività.

Art. 11 — Il Segretario dell'Istituto esegue le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione.

In particolare provvede per il collocamento del materiale e per il funzionamento della biblioteca, cura la documentazione fotografica e la conservazione del materiale registrato, attua i programmi dell'attività culturale dell'Istituto, cura i rapporti dell'Istituto con altri Istituti, Enti e studiosi.

Prepara annualmente la relazione sull'attività dell'Istituto ed il bilancio preventivo ed il consuntivo.

Art. 12 — Il controllo sulla gestione finanziaria è effettuato, anche nel corso dell'esercizio, da tre Revisori dei Conti,di cui due nominati dalla Giunta provinciale ed uno dal Comprensorio.

Essi durano in carica per un triennio e possono essere confermati.

I revisori dei conti riferiscono alla Giunta provinciale.

Art. 13 — L'esercizio finanziario ha inizio al primo gennaio e termina il 31 dicembre di ogni anno.

Il bilancio preventivo deve venire sottoposto alla approvazione del Consiglio di Amministrazione entro il mese di marzo di ogni anno.

Art. 14 — In caso di scioglimento dell'Ente la Provincia assicurerà l'utilizzazione del patrimonio dell'Istituto per i fini di cui al presente Statuto.

Art. 15 — Per i primi cinque mesi successivi all'entrata in vigore della legge istitutiva dell'Istituto, i compiti del Consiglio di Amministrazione sono assunti da un organo nominato dalla Giunta provinciale, così composto:

a) due rappresentanti della Giunta provinciale di cui uno con funzioni di presidente;
b) un rappresentante del Comprensorio;
c) due rappresentanti delle associazioni culturali ladine.

Art. 16 — Fino a quando non sarà costituito il Comprensorio, i rappresentanti di cui alla lettera b) dell'articolo 5, di cui alla lettera b) dell'articolo 15, il revisore dei conti di cui all'articolo 12, sono designati dai sindaci di Canazei, Campitello, Mazzin, Pozza, Vigo di Fassa, Soraga, Moena, riuniti in seduta comune, convocati dal Presidente della Giunta provinciale.

MARCELLO MANZONI

L'AMBIENTE GEOLOGICO CON RIFERIMENTO ALLA GEOLOGIA DELLE DOLOMITI

Comincerò col definire il campo di questa conversazione. L'inquadramento strettamente geologico sarà limitatissimo. Sarebbe interessante approfondire la geologia delle Dolomiti, che sono state il campo di studio e di dimostrazione dei concetti fondamentali della geologia moderna alla metà del secolo scorso, tanto che le introduzioni storiche dei testi di geologia di tutto il mondo accennano, per esempio, ai «graniti nuovi» di Predazzo e ai fossili della Val Badia.

Ma una lezione di geologia e geomorfologia descrittiva della nostra regione richiederebbe tutto lo spazio che dobbiamo dedicare, invece, alla geologia ambientale.

Quindi rimando ai testi citati in bibliografia e, per gli studi in dettaglio, ricoderò gli studiosi contemporanei di queste montagne: i prof. E. Sommavilla, P. Leonardi, P. M. Rossi, A. Bosellini, G.A. Venzo, B. e E. Castiglioni, E. Semenza, A. Castellarin, H. Cross.

Un discorso di geologia ambientale, disciplina che non è oggetto di studi normalmente in Italia, per questa sua novità, se non altro regionale, richiede prima di tutto una esposizione di principi e di filosofie operative, lo stabilimento di basi concettuali, non solo di una scienza dell'ambiente, ma anche della geologia.

Inquadramento geologico

Le Dolomiti fanno parte di un'unità strutturale delle Alpi (cioè di un'area che al suo interno conserva una relativa omogeneità di

STUDIO CULTURALE LADINO - VIGO DI FASSA (TN)

caratteri statigrafici e strutturali), denominata Alpi Calcaree Meridionali.

Gli studi sui caratteri magnetici delle rocce, che permettono di ricostruire i movimenti dei continenti, hanno dimostrato che per la maggior parte della storia Paleozoica e Mesozoica, fino all'età geologicamente recente di circa 50 milioni di anni fa, la regione era solidale con il continente Africano e non con l'Europa. Questa situazione è comune a molti blocchi di crosta terrestre del Mediterraneo.

Già da questo primo inquadramento strutturale si può afferrare il senso della immensa scala spaziale e temporale dei fenomeni geologici, e perciò dei collegamenti fra i caratteri della nostra regione e quelli di regioni anche lontanissime. Questo ci dà subito un'idea della globalità dei fenomeni ambientali. Gli ambienti sono diversi descrittivamente, ma geneticamente e come evoluzione interferiscono a vicenda. I loro collegamenti non vanno mai perduti di vista quando si articola il loro studio in settori spaziali o in discipline diverse. In altre parole, l'ambiente non conosce lottizzazioni.

Alla base della serie di rocce conosciute nelle Dolomiti ci sono i porfidi Permiani, fino a 1000 m. di spessore di rocce consolidate da nubi ardenti che uscirono dalle fessure della crosta terrestre. Questa piattaforma rigida e compatta ha avuto una importante funzione strutturale più tardi, all'epoca della deformazione crostale che ha costruito la catena alpina. A questo punto la piattaforma ha protetto la serie di rocce sovrastante dalle fratture, dalle pieghe, dalla deformazione intensa che si osserva nel resto delle Alpi. Quindi dobbiamo riconoscere che l'aspetto paesaggistico, superficiale, geografico delle Dolomiti come splendida isola naturalistica, trova le sue radici in un lontanissimo passato geologico, a 250 milioni di anni, nei porfidi che formano appunto il basamento di una specie di isola strutturale più tranquilla in una catena montuosa tormentata.

Sopra ai porfidi, in seguito, si depositarono sedimenti continentali (arenarie rosse di Val Gardena) seguiti da sedimenti marini fino al Cretaceo (60-70 m.a.). Poco dopo (40 m.a.) avvenne l'emer-

sione di questa parte della catena alpina. Non descriverò la serie delle rocce per la quale rimando a Leonardi (1967). Ricorderrò solo che in un intervallo intermedio ci furono nuovi fenomeni magmatici in parte esterni (le vulcaniti del Trias) e in parte interni alla crosta terrestre (il plutone di Predazzo e dei Monzoni). Qui il fenomeno del metamorfismo sulle rocce sedimentarie da parte delle rocce fuse venne riconosciuto per la prima volta nel secolo scorso, quando scienziati di tutto il mondo vennero a studiare i «graniti nuovi» di Predazzo.

Nelle nostre Dolomiti fu affermato e verificato il concetto fondamentale della geologia: l'attualismo, cioè il concetto per cui i fenomeni che hanno formato e deformato le rocce nel passato sono essenzialmente gli stessi che oggi agiscono nei vari ambienti della crosta terrestre. La stratigrafia del Trias dolomitico fu adottata da questi vecchi geologi come stratigrafia di riferimento per tutto il mondo. L'anedottica degli antichi studi è vivacissima e si presta a interessanti ricerche; già dall'epoca preturistica, assieme allo studio delle rocce cominciò un tipo particolare e particolarmente distruttivo di sfruttamento del territorio: la caccia al fossile e al minerale. Oggi che in commercio sulle bancarelle dei passi dolomitici si offrono soprattutto minerali importati, come le ametiste brasiliane, siamo arrivati ad assistere a una mistificazione commerciale dell'immagine naturalistica dei minerali e dei fossili locali che abbiamo lasciato portare via.

All'epoca della formazione delle Alpi e dell'emersione dal mare la regione non aveva l'aspetto attuale: emerse una pila di roccie marine che rimasero, come sono oggi, abbastanza orizzontali malgrado varie fratture e le deformazioni, e conservarono in linea generale la successione originaria. Gli strati più alti si estendevano al di sopra delle cime delle montagne di oggi e furono portati via dall'erosione. Sollevamento e erosione continuarono per circa 20 milioni di anni; si può immaginare che quest'intervallo di tempo è stato sufficiente per distruggere spessori di migliaia di metri di sedimenti.

La forma della superficie terrestre della nostra regione, cioè lo scavo delle valli, il loro percorso, il profilo dei versanti delle mon-

tagne risale all'ultimissimo breve periodo limitato alle ultime poche centinaia di migliaia di anni; l'aspetto geografico-climatico attuale, cioè coi ghiacciai scomparsi o ridotti alle proporzioni di oggi, ha soltanto 11.000 anni di età.

I tempi geologici

Queste cifre invitano ad una riflessione per poter valutare correttamente un concetto fondamentale della geologia che, meglio della descrizione scientifico-geologica delle Dolomiti, permetta la comprensione della loro evoluzione da un punto di vista mentale strutturalista anziché naturalistico-descrittivo. Più tardi potremo valutare anche in termini di valore, e di conseguenze, l'importanza delle variazioni degli equilibri geologici sia per l'ambiente che per l'uomo.

La riflessione necessaria è quella sull'estrema lentezza dei fenomeni geologici.

Negli ultimi 11.000 anni i fondovalle e le testate delle valli dolomitiche si sono liberati dai ghiacci, e si è insediato l'ambiente geologico e climatico che conosciamo: le ultime minime rifiniture di dettaglio della superficie. Ma gli stessi materiali superficiali, soprattutto i suoli, sono il prodotto finale di un'elaborazione molto complessa avvenuta attraverso reazioni chimiche, azioni di piante e animali, circolazione di acqua e di sostanze. Questa elaborazione ha agito sulle rocce in via di distruzione fino da quando sono emerse dal mare, e ha avuto come materiali di partenza rocce e minerali ancora più antichi, formati in ambienti diversissimi da quello della loro trasformazione finale: mari caldi, deserti, vulcani.

Dunque occorrono milioni di anni perché si formi un suolo, e decine di milioni di anni perché i movimenti della crosta terrestre portino sulla superficie emersa, in cui viviamo, materiali formati altrove.

Diventa chiaro allora che l'immobilità, la stabilità, l'indifferenza delle grandi masse rocciose alle trasformazioni artificiali sono sol-

tanto apparenti: piuttosto, i tempi d'osservazione e d'esperienza umani sono troppo brevi per permettere una facile percezione dell'evoluzione geologica; ma l'ambiente delle rocce si muove e reagisce continuamente, e reagirà per tempi straordinariamente lunghi.

Possiamo immaginare l'evoluzione geologica analogamente a quella di ogni organismo naturale, anche vivente, purché teniamo presente che questa evoluzione si svolge in tempi estremamente dilatati, con una grandissima inerzia temporale. Interferire artificialmente sui corpi geologici dalla vita così lunga è un processo pericoloso, basato su una fragile ed avventata speranza e sottoposto a una concreta minaccia.

La speranza non è molto fondata in pratica, ma costituisce l'assunto su cui industria e tecnologia moderna ricavano, trasformano e riespellono quantità sempre crescenti di materie prime. Si spera che le reazioni dell'ambiente geologico, quando verranno, seguiranno gli stessi lunghissimi tempi dei processi naturali. Ma questo non è provato. Possiamo distruggere mezza montagna, e sperare che l'altra mezza montagna «se ne accorgerà» e «reagirà» dopo molti milioni di anni invece che domani? Le pendici del M. Toc hanno impiegato pochi anni per reagire alla diga del Vajont.

La minaccia è che, in qualunque momento trovassimo necessario ripristinare artificialmente l'ambiente naturale, potremmo farlo soltanto impiegando gli stessi lunghissimi tempi geologici dei fenomeni naturali. Se vogliamo riavere il suolo sul Carso (distrutto in epoca storica) e quindi le sue foreste, dovremo aspettare milioni di anni. Questo è l'ordine di grandezza temporale necessario per l'accumulo delle terre rosse dei suoli carsici come residuo della dissoluzione chimica dei calcari. Ma forse fra milioni di anni il clima non sarà più favorevole alle foreste.

Il problema è che l'evoluzione naturale, a grandi linee, è irreversibile. Probabilmente nessuna tecnologia, per quanto fantascientifica, ci restituirà le condizioni di partenza; per esempio, alle nostre latitudini attuali, il clima caldo o i fertili materiali vulcanici del passato.

L'ambiente geologico e geografico: i loro rapporti

Un ambiente è definito dalle condizioni (fisiche, chimiche, strutturali, eventualmente biologiche) omogenee entro uno spazio.

Nel caso dell'*ambiente geologico,* la definizione più comune è quella delle condizioni vigenti all'epoca della formazione del corpo geologico (roccia). Così, l'ambiente di una lava è un vulcano in eruzione, l'ambiente di una roccia marina come la dolomia di origine è una scogliera organogena viva, in corso di costruzione; l'ambiente di un granito è uno spazio occupato da silicati fusi a qualche chilometro di profondità nella crosta terrestre.

Questa definizione, corretta dal punto di vista genetico della roccia, può essere troppo ristretta quando si consideri che la storia successiva della roccia ne viene ignorata. Tuttavia una roccia può essere sottoposta a diversi ambienti successivi, e quindi una limitazione temporale al concetto di ambiente è necessaria.

A noi può interessare particolarmente la situazione ambientale delle rocce oggi, o nell'intervallo più recente della storia della Terra; ci interessano soprattutto le rocce più superficiali, dato che viviamo sulla superficie.

L'ambiente geologico attuale, definito non geneticamente, ha molti caratteri costanti: quasi tutte le rocce delle terre emerse sono consolidate, quasi tutte a temperatura ambientale, quasi tutte infiltrate dall'acqua, attraversate da fratture, ecc. Raramente facciamo esperienza di ambienti estremi. L'ambiente interno a una massa rocciosa presso la superficie terrestre è in un certo senso statico, morto: ovviamente l'attività chimica e fisica è accelerata in una roccia in formazione e molto ridotta, in genere, in una roccia consolidata. Noi interferiamo direttamente in questo tipo di ambiente solo scavando gallerie, miniere, ecc., e indirettamente modificando la circolazione delle acque nel sottosuolo. Man mano che ci si avvicina alla superficie, le trasformazioni diventano più veloci e frequenti e alla superficie terrestre, dove viviamo, l'ambiente è meglio definito come ambiente geografico.

L'*ambiente geografico* cambia molto più rapidamente di quello geologico, ma è molto più limitato nello spazio: non più un volume

(quello della crosta terrestre), ma una superficie bidimensionale: la superficie di contatto fra la litosfera ed il sistema atmosfera-idrosfera. Qui le reazioni chimiche e fisiche sono continue, come sempre nelle superfici di contatto, e molto più veloci che negli ambienti geologici. Ma proprio questa superficie è il luogo di insediamento di quasi tutta la vita terrestre.

C'è una frangia spaziale intermedia che regola i rapporti fra i due ambienti geologico e geografico: il sottosuolo permeabile, quel volume di rocce non tanto compatte e non tanto profonde da costituire un sistema chiuso alla circolazione dei fluidi e privo di vuoti a causa della pressione. Si estende dal sottosuolo immediato di pochi centimetri di profondità alle migliaia di metri dei bacini Quaternari come la Pianura Padana. L'acqua del sottosuolo è il miglior agente di trasporto interno alle rocce delle sostanze prese dal terreno, dal suolo, da altre rocce, e ridepositate altrove.

Nel sottosuolo geologico i processi rimangono tuttavia più lenti di quelli analoghi che avvengono in superficie: se l'acqua di un fiume va dalle nostre Alpi al mare in pochi giorni, quella della falda freatica impiega decenni per compiere lo stesso percorso. Una sostanza (per esempio inquinante) trasportata dalla falda può impiegare anche secoli o millenni per lo stesso percorso, perché il suo movimento è intermittente, con ripetuti arresti più o meno lunghi e con frequenti cambiamenti di fase chimica.

Ecco perché l'ambiente geologico, con la sua inerzia temporale, costituisce una specie di minaccia, una «memoria» di processi innescati che potrà scaricare in qualunque futuro, alla superficie, nelle acque, nell'atmosfera, gli squilibri con cui la manipolazione artificiale del territorio lo investe oggi.

L'interferenza antropica

Da pochi millenni l'uomo sta interferendo in maniera distruttiva e in ultima analisi potenzialmente suicida con gli equilibri naturali. Allora diventa importante per noi, non l'accesso a un problema semplicemente geologico, come si potrebbe fare descrivendo, per esempio, la geologia di un pianeta morto, ma un collega-

mento dei processi geologici coi problemi ambientali geografici e antropici.

L'uomo non è il primo organismo che ha cambiato significativamente l'aspetto della superficie; però nessun organismi costruttore o distruttore del passato ha agito con altrettanta intensità e rapidità. La lenta trasformazione dell'ambiente (per esempio la fissazione del calcio e del carbonio nei calcari da parte degli organismi marini), continuata per centinaia di anni, è stata accompagnata dall'evoluzione delle specie, dall'adattamento altrettanto lento degli organismi fissatori.

I mammiferi terrestri sono molto più sensibili e specializzati, anche se più adattabili, degli organismi marini poco evoluti; ma l'adattamento biologico si svolge pur sempre in tempi geologicamente sensibili, attraverso migliaia e migliaia di generazioni: due milioni di anni è la durata media di una specie di mammiferi, molto più lunga quella media di una specie di rettili, ecc.

Nessun adattamento organico della specie umana quindi può salvarla da una catastrofe ecologica che avvenga in tempi brevi, non solo entro decine o centinaia di anni, ma neppure entro migliaia o decine di migliaia di anni.

Alle modificazioni la natura l'ambiente risponde attraverso due sistemi ambientali principali distinti per la diversa lunghezza dei tempi di reazione:

1) un sistema più dinamico, con rapida circolazione delle sostanze immesse, rapide trasformazioni e quasi immediate reazioni: è il sistema atmosfera-idrosfera;

2) un sistema lento, statico e conservatore, in cui le trasformazioni naturali sono sempre avvenute in tempi lunghi (le rocce).

Anche nel primo sistema, accanto alle reazioni rapide, si possono innestare quelle lente come per esempio le variazioni del clima; del resto i due sistemi si influenzano reciprocamente.

Per miliardi di anni l'evoluzione della Terra, dal punto di vista geochimico, cioè della distribuzione e concentrazione degli elementi chimici nella crosta terrestre e all'interno del globo, ha funziona-

to selezionando le sostanze diffuse e concentrandole qua e là nella crosta in sistemi il più possibile stabili e a bassa energia, attraverso l'enorme quantità di lavoro richiesto dalle reazioni, dalle separazioni, dal raffinamento di un complesso chimico (e biochimico; la fotosintesi ha 2,7 miliardi di anni) che sia stato attivo per tutto questo tempo. Per esempio, la rivoluzione moderna della scienza dei giacimenti metalliferi ha dimostrato che in epoche passate molti metalli, i cui sali sono velenosi per gli organismi di oggi, sono stati fissati alla superficie della terra e non provengono dall'interno come si credeva fino a pochi anni fa.

Improvvisamente, con azione accelerata, si sottraggono dall'ambiente geologico, che le aveva isolate e stabilizzate, moltissime sostanze potenzialmente pericolose per gli equilibri biologici, climatici, geomorfologici, e si immettono in grande quantità nel sistema ad alta energia.

Questa improvvisa rimobilizzazione di materiali fissati attraverso lunghissimi e complessi processi geologici è la definizione più generale possibile dell'interferenza umana con l'ambiente.

Mentre i rischi naturali (terremoti, vulcani, innondazioni) non hanno mai costituito un pericolo globale per la specie umana perché sono localizzati nel tempo e nello spazio, i rischi introdotti artificialmente sono già, oltre che incalcolabili, potenzialmente mortali per la specie umana e per molti altri organismi perché la loro azione continua nel tempo con accelerata espansione spaziale attraverso il sistema di circolazione rapida.

I cambiamenti naturali dell'ambiente geografico, come si è visto, sono già naturalmente più veloci di quelli geologici; perciò gli effetti artificiali sul territorio sono quasi immediati: dai pochi secondi in cui può crollare un versante destabilizzato alle poche decine di anni in cui un terreno deforestato diventa irreversibilmente un deserto.

Calvino (1976) analizza i cambiamenti attraverso i tempi storici del paesaggio italiano con lo sfruttamento del territorio determinato a sua volta dalle diverse successive organizzazioni sociali. I

cambiamenti sono stati impressionanti e quasi sempre distruttivi, ma la nota più allarmante è che mentre oggi il territorio e la popolazione pagano con il dissesto e l'impoverimento gli interventi del passato (per esempio dell'epoca romana o dei tempi della prima industrializzazione), nuove e più profonde manipolazioni dei beni ambientali sono in corso. Perciò sono già stati innescati dei processi i cui effetti negativi e non richiamabili si manifesteranno in un vicino futuro e oltre.

Il ruolo della geologia ambientale

Prima di citare i problemi ambientali e territoriali maggiori, desidero introdurre il concetto di *geologia ambientale*. I suoi scopi sono spesso in conflitto con gli scopi e le tecnologie della geologia applicata, che si occupa della protezione delle opere artificiali e dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo e del territorio. Infatti la geologia ambientale deve riuscire a definire le necessità inalienabili dell'ambiente, e non soltanto nel senso ristretto di una conservazione naturalistica. È perfettamente naturale che l'uomo usi l'ambiente e lo modifichi secondo i propri bisogni. Ma la geologia ambientale deve valutare anche le conseguenze lontane degli interventi sul territorio.

La politica di rapina portata avanti sull'ambiente non può avere altre conseguenze che quelle di ogni rapina: la distruzione delle risorse e una reazione di rigetto.

Nel valutare gli effetti a lungo termine sull'ambiente e sulla società dello sfruttamento della Terra, il geologo ambientale è spesso necessariamente in conflitto con chi preme per uno sfruttamento finalizzato al vantaggio immediato. Per esempio un geologo applicato può predisporre la localizzazione migliore per costruire una diga: perché non crolli, perché interferisca il meno possibile con il sistema idrico superficiale e sotteraneo naturale, perché non alteri la stabilità dei versanti. Ma anche un armaiolo cercherà di costruire un'arma che non scoppi in mano. Il geologo ambientale deve valutare l'opportunità *a lungo termine* dell'esistenza stessa della diga,

cioè l'opportunità della costruzione di una potenziale arma. La diga di Assuan, per esempio, speranza di un decollo economico per decine di milioni di egiziani delle masse rurali, ha già cominciato a causare più problemi che benefici.

Possiamo prevedere che il lavoro dei geologi ambientali, come quello degli ecologi, sarà sempre più strettamente condizionato dallo sviluppo, positivo o negativo, di una coscienza sociale.

Due classificazioni

Non resta che proporre gli argomenti in cui viene suddiviso il campo degli studi sull'ambiente fisico, trascurando qui l'ecologia animale e vegetale.

T. R. Detwyler propone una classificazione basata sugli ambienti naturali, modificati da cause artificiali dirette e indirette:

1) effetti artificiali sull'atmosfera e sul clima (inquinanti chimici, inquinamento termico, effetti meteorologici, climi urbani, rumore);
2) effetti artificiali sull'idrosfera (inquinamenti chimici e termici, disequilibrio idrologico, effetti delle acque sulla geomorfologia, eutrofizzazione, sottrazione di acqua all'ambiente naturale, petrolio negli oceani);
3) effetti artificiali sul territorio e sul suolo (inquinamento chimico, cave e miniere, subsidenza artificiale, degradazione del paesaggio, alterazione del processo sedimentario e erosivo, effetti delle vie di comunicazione, terremoti artificiali);
4) diffusione artificiale di organismi;
5) distruzione artificiale di organismi.

J. C. Frye propone una classificazione basata sui problemi aperti dalle trasformazioni artificiali:

1) uso del territorio compatibile con la sua vocazione;
2) problema dei rifiuti;
3) pianificazione dell'uso delle acque;
4) disponibilità futura delle risorse;
5) l'uomo come agente geologico.

Alcuni problemi del territorio dolomitico sono compresi in queste classificazioni (per esempio l'urbanizzazione, i rifiuti, l'uso delle acque, gli effetti delle strade). Altri argomenti sembrano lontanissimi. Ma ingannevolmente, perché la superficie terrestre è percorsa da interazioni continue e dinamiche di tutte le sue parti. Non c'è problema ambientale che non abbia implicazioni globali.

Quello che riguarda l'ambiente riguarda tutti noi.

★

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

AUTORI VARI «Man's impact on environment» a cura di T. R. Detwyler, 731 pp., Mc Graw-Hill, New York, 1971

AUTORI VARI «Man and his physical environment» a cura di G. Mc Kenzie e R. Utgard, 338 pp., Burgress Publ. Co., Minneapolis, 1972

CALVINO F. «Territorio e Società» Geologia Democratica, 1, 1976

DESIO A. «Geologia applicata all'ingegneria» 2ª ed., UTET, 1974

LEONARDI P. «Le Dolomiti. Geologia dei monti tra Isarco e Piave», C. N. R., Rovereto, 1967

MONEY D. C. «La superficie della terra» 180 p.p., Zanichelli, 1973

MONEY D. C. «Popolazione e ambiente» 152 pp., Zanichelli, 1967

GIUSEPPE ŠEBESTA

CAUSE ED EFFETTI DI UNA SCELTA SILVO-PASTORALE, CARTA DI IDENTITÀ DI UN GRUPPO UMANO E PERDITA DELLA STESSA

L'esperienza di vita e di adattamento umano, attraverso canali ristretti e particolaristici, non aiuta la verità, né porta alla sintesi.

La storia dell'uomo della Valle di Fassa è la storia di quello dei Pirenei, dei Monti Apuseni, dei Tatra, della Catena Caucasica, degli Urali. In ultima analisi la storia della altitudine.

Le domande che sorgono spontanee per l'etnografo, quando analizza gli insediamenti alpini sono:

a) Perché gruppi umani si sono stanziati a quote elevate?
b) Quali cause hanno provocato il loro arrivo?
c) Perché hanno difeso, nel tempo, il loro isolamento?
d) Perché l'uomo della montagna ha sostenuto, fino a cinquanta anni or sono, scelte millenarie ripudiando nuove possibilità di vita, quasi il suo adattamento fosse ormai un fatto biocostituzionale?

La gente della montagna, nella estensione della sua esperienza, dalla preistoria ai nostri giorni, non ha mai esercitato una autentica *attività agricola,* ma, in contrapposizione, una *attività silvo-pastorale.*

Perché ha accettato queste due ultime soluzioni, risalendo vallate ad elevate altitudini, evitando i fondovalle più bassi?

Per *popoli agricoltori,* in senso lato, si intendono i *coltivatori di frumento.*

Essi hanno bisogno di vastissime pianure, con corsi d'acqua capaci di produrre piene annuali regolari (la Grande Luna Fertile - Egitto), o di permettere la realizzazione di imponenti opere idrauliche. Hanno bisogno di climi confacenti.

Il frumento, gli altri cereali, fra le montagne, sopravvivono: non maturano, non rendono.

Ecco un *fattore-spinta* che ha forzato l'uomo ad una scelta *silvo-pastorale,* costringendolo a cercare pascoli adatti.

Esistono lungo l'Arco Alpino testimonianze della presenza dei cacciatori mesolitici. Essi avevano raggiunto un elevatissimo livello tecnologico. Mediante la utilizzazione dei microliti e dei tamponi avevano realizzato frecce e lance specializzate.

Utilizzando acqua calda o vapore avevano trovato il modo di lavorare facilmente le corna e le ossa.

Con aghi da rete confezionavano le reti più sofisticate per la pesca, l'uccellagione, la caccia.

Muovendosi dalla Padania si stanziarono ai margini delle vaste paludi della Val d'Adige (Romagnano, Zambana, Pradestèl, Riparo Gaban, Bressanone).

Esercitando la pesca, la caccia ai volatili, la raccolta di molluschi e crostacei, mancò loro la possibilità, sostanziosa, della cattura dei cervidi, così importanti per la carne e le impalcature di corna.

Era più facile ed agibile contattare questi animali sopra i limiti dei boschi, a quote elevate.

È questa «sete di caccia» che impose loro «andate e ritorni rapidi e sicuri, dalle sedi permanenti, al margine delle paludi, verso le altezze alpine».

Era più facile, al di fuori del limite del bosco, spingere i cervidi verso le aree dei pascoli, controllarli, esaurirli, costringerli a fermarsi, braccandoli in gruppi contro gli strapiombi ed ucciderli.

I mesolitici, con queste ripetute esperienze non potrebbero essere stati coloro che, di padre in figlio, tramandarono conoscenze di piste, luoghi, ai neolitici?

Chi può, inoltre, negare loro esperienze invernali se si pensa alla loro discendenza da gruppi umani usciti dall'ultima glaciazione?

Ma altre cause sollecitarono l'uomo a trascurare massicciamente il fondo valle Atesino.

Il fiume Adige, con le sue piene periodiche

Non è certo sconosciuto il fenomeno delle *oscillazioni periodiche dei ghiacciai.*

Il ghiacciaio è un autentico fiume il cui fronte, a volte imponente, può avanzare o ritirarsi di centinaia di metri.

Il fenomeno determina corrispondenti oscillazioni climatiche (Brückner). L'alternarsi dei periodi piovosi con quelli siccitosi non influisce soltanto sulla frequenza delle inondazioni. L'effetto sui fiumi dura a lungo. Nella fase di pioggia il loro livello medio rimane quasi costantemente più alto che in quello di secca. La somma di questi fenomeni ha portato l'Adige ed i corsi d'acqua più significativi ad inondazioni periodiche, con oscillazioni complete di 32 anni (Penk).

Tutta una serie di accertamenti storici, dal 369 al 1821 segnalano straripamenti dell'Isarco, Adige, Rienza, Noce, Avisio.

Soltanto l'Adige, tralasciando piene e rotte, inondò Trento o Verona o le due contemporaneamente nel 369, 584, 589, 669, 727, 1041, 1087, 1091, 1095, 1116, 1117, 1139, 1148, 1153, 1231, 1239, 1243, 1276, 1284, 1326, 1331, 1385, 1386, 1388, 1492, 1493, 1494, 1512, 1513, 1520, 1530, 1546, 1564, 1567, 1574, 1575, 1584, 1608, 1615, 1616, 1649, 1660, 1665, 1667, 1673, 1678, 1686, 1687, 1706, 1707, 1708, 1719, 1746, 1747, 1748, 1750, 1756, 1795, 1762, 1767, 1776, 1821 e così via fino ai nostri giorni.

Questa constatazione di piene periodiche e ricorrenti non si può, entro certi limiti, spostare all'indietro di qualche millennio e considerare la Val d'Adige inadeguata a numerosi insediamenti in preistoria?

I documenti duecenteschi ci segnalano il lago di Monreale e di Romagnano.

L'Anich, nella sua carta, presenta un Adige tormentato da frequenti ed ampi meandri all'altezza di Gardolo, Ravina, Mattarello, Romagnano, Aldeno, Acquaviva, ai Murazzi, a Nomi; imbottigliato in vaste paludi.

Fra l'Ischia Podetti, a nord di Trento, e la linea Mezzolombardo-Mezzocorona esisteva ancora una vastissima palude nel 1930. Le opere di bonifica finirono nel '36.

In quale parte centrale della Val d'Adige ci si poteva insediare?

Vittorio Marchesoni in una relazione di paleoclimatologia proponeva nel 1963, in armonia con altri studiosi, la presenza intensa del faggio fra il 2500-800 a.C.

Gli studiosi specifici e gli ecosistemisti sanno che la foresta di faggio diventa, per la tendenza della vegetazione di sottobosco a proliferare, inaccessibile all'uomo ed all'animale.

Solo le aree savaniche, snodandosi dalla Val d'Adige come corridoi fino a quote superiori al «limite dei boschi», potevano facilitare l'uomo a raggiungere le aree aperte e permanenti dei pascoli.

Ecco una spinta a *livello pastorale.*

A convalida di questo, in preistoria, le due stazioni dell'Epoca Ferro sullo Sciliar a quota 2510-2525, con la presenza del Bos Taurus L., Ovis Vel Capra, Ovis Aries L., Sus. La stazione del Doss dei Pigui (Mazzin - Valle di Fassa) del II Ferro a 1530 m. La stazione del Monte Ozol (Bronzo Finale) a 1515m. I resti di capanne a Roveda (Bronzo Finale) a 1633 m. e tracce, fra Val della Mussa e Redebus, legate a tre sovrapposizioni Bronzo Medio - Finale - La Téne, a 1700 m.

Un quadro di scelte ben chiare fra livelli 1500-2500 m. La spinta a salire più in alto non avrebbe potuto scattare dall'istinto che porta gli ovini e bovini a cercare pascoli congeniali?

Chi può negare che l'uomo pastore della preistoria non si sia affidato, nella sua scelta, all'istinto di quegli animali che ormai da tempo dividevano armonicamente il suo metro di vita?

Al di fuori del futuro «castelliere», del «terrazzamento» gli insediamenti, nella val d'Adige, non trovarono altra possibilità se non quella di disporsi sui od ai margini dei conoidi.

La scelta era ovvia. Sopraelevati sui fiumi e le acque, riforniti idricamente, con terreno di drenaggio, facilmente rimovibile per una primitiva agricoltura.

Ma fra Bolzano ed Avio non erano molti: Laives, Bronzolo, Ora, Egna, Salorno, Roverè della Luna, Zambana Vecchia, Gardolo, La Vela (Trento), Ravina, Romagnano, Mattarello, Aldeno, Beseno, Pomarolo, Volano, Isera, Sacco, Lizzana, Mori, S. Margherita, S. Valentino, Ala, Sdruzzina, Sabbionara, Avio.

Insufficienti quindi ad uno sviluppo numerico e forzatamente espansionistico.

Ecco un'altra *spinta* a lasciare la Val d'Adige e quindi una scelta in direzione *silvo-pastorale.*

I Galli nel IV secolo a.C. presero dimora nella Val d'Adige a quote 180-600 m. Avio, Ala, Brentonico, Nonesino, Isera, Ravina, Romagnano, Man di Trento, Doss Trento, Fai, Mezzolombardo. Vi si sovrapposero, quasi una figliazione, i Reti.

I Romani, debellati questi ultimi, stabilirono il loro centro di potere nei luoghi apparentemente più esposti ed insicuri (Trento) realizzando i possessi prediali, a sinistra ed a destra del grande fiume, dalla Chiusa di Verona fin oltre Bolzano.

Non fu l'occupazione romana la causa che impedì alle genti di montagna il rientro in pianura, costringendole in direzione silvo-pastorale?

La Val d'Adige, dall'invasione Gotica alla occupazione Longobarda e Franca divenne prima un corridoio e poi un tampone militare.

Non furono i Franchi, con il loro «assetto ducato-contea», a provocare dal fondovalle l'allontanamento degli ultimi contadini-schiavi insediandoli nelle valli laterali, infeudate a quei conti che intendevano colonizzarle a loro vantaggio e a detrimento del potere centrale?

Se fra il 1100-1250 la Valle d'Adige fu riconquistata all'agricoltura-viticoltura, la stessa non offrì più sicurezza quando i nobili trasferirono le loro ricchezze dentro le città murate.

La campagna si sfaldò, il contadino venne abbandonato a se stesso e dovette fuggire, perché Principi-Vescovi e nobili combatterono, fra il 1250-1280, la loro personale guerra dei trent'anni.

Sparirono e non rientrarono neppure quando i Principi-Vescovi proposero loro la possibilità di diventare «uomini liberi».

Infatti il contadino-schiavo aveva provato l'ebrezza della libertà, lassù fra le montagne, e la soddisfazione di essere autentico protagonista del suo destino.

Penetrando in valli quasi inaccessibili frappose distanza, ostacoli al potere.

È in questo «tempo di scelte», che maturò e perfezionò le esigenze economiche, di difesa, di culto, di *accettazione isolazionista.*

Economia: basata sulla crescita e salvaguardia del bestiame. Sulla disponibilità del bosco da abbattere e bruciare per ridurre a minima coltura agricola. Dello stesso per la messa in atto della casa.

Difesa legata all'isolamento, alla scarsità di strade, alla guardia di valichi e ponti, all'ammasso di fieno e scorte alimentari, tali da permettere una autentica difesa di gruppo.

Esigenze interiori, scaturite dalla «pace pastorale», dirette verso i romitori, ospizi, santuari, culti collettivi, dove sviluppò pellegrinaggi e processioni rogatorie.

Ma il richiamo verso le altitudini fassane non potrebbe essere scattato dalla presenza di quelle montagne che si tingono ancora oggi di vivissimo fuoco?

Fuoco-bagno di sole-incarnazione di Dio nella roccia. Luoghi magici, facenti parte di una catena di templi del sole; di una *strada del sole.* Di una via da seguire per giungere e fermarsi per sempre nell'*idea del divino.*

Le mani, i piedi, i cerchi concentrici, ricavati nella roccia di certi luoghi fassani, non potrebbero esserne la comprova che si perpetua ancor oggi nella leggenda?

Montagne di fuoco, nani celati dentro le loro viscere, principesse prigioniere e liberate, giardini di rose.

Chi avrebbe abbandonato queste vallate, la permanenza di miracoli, per ridiscendere fra gli acquitrini dell'Adige, invischiati nel male?

I luoghi elevati non offrivano forse l'escursione più ampia del giorno? La notte vive, si prolunga a non finire sul fondo valle. Si confonde, al mattino, con le stesse ombre proiettate dal sole. Le tenebre provocano terrore e quest'ultimo non poteva essere abbreviato, accettando l'altitudine?

Quanti *fattori spinta!*

Un incessante rigetto dalla Val d'Adige o richiamo dalla montagna che sviluppò inevitabilmente nell'uomo-alpino lo *spirito collettivo dell'isolamento.*

Stanziamenti silvo-pastorali in Val di Fassa

È presumibile, come in tutte le valli alpine, che i primi contatti con la montagna, nel contesto silvo-pastorale, siano stati *temporanei* e quindi *stagionali.*

Non è errato pensare che *gruppi permanenti* si siano attestati, prima in aree meno elevate, all'imbocco di vallate, su terrazzamenti soleggiati (Cavalese ed area circonvicina).

Di lì, con lo sciogliersi delle nevi, siano avanzati alla ricerca di pascoli più alti, là dove cessava l'albero e gli spazi aperti erano favorevoli al pascolo ed al controllo del bestiame.

Con la caduta delle prime nevi autunnali sarebbbero rientrati nelle sedi permanenti.

L'esperienza di questo «andare e ritornare», la presa di conoscenza di altri luoghi più vicini ai pascoli, spinsero i pastori a realizzare una sede più avanzata di comodo (Predazzo).

Di qui, per due direttrici transumantiche avrebbero raggiunto Bellamonte - Paneveggio - Rolle, Col Rodella - area savanica del Sassolungo - Passo Gardena - Pordoi.

La storia dei pastori è sempre la stessa

Qualcuno tentò di superare l'inverno in uno stanziamento temporaneo (Vigo di Fassa, Penia) sistemando se stesso ed il bestiame minuto-grosso, in quelle baite «mezzo-muratura-legno» che si scorgono oggigiorno ed hanno il sapore e le dimensioni delle costruzioni di Epoca Bronzo.

Così gli stanziamenti temporanei, trasformandosi in permanenti, permisero ai pastori di eliminare i lunghi e difficili percorsi annuali.

Fu in questa fase di colonizzazione che nacque la necessità dello sfruttamento del bosco per erezione di stalle, fienili e case differenziate.

Si adottarono due schemi:
a) Fienile - stalla - casa in un sol fabbricato.
b) Fienile - stalla o stalla e fienile disancorati dalla casa.

Tali scelte si potrebbero pensare in atto in La Téne e consolidate definitivamente in Primo Medioevo.

Scelte topografiche

Le vallate di montagna presentano pendenze, spazi minimi pianeggianti, conoidi, escrescenze, terrazzamenti, corsi d'acqua permanenti o stagionali.

Là dove l'uomo poté, al di fuori della scelta primaria del «Castelliere», collocò le sue sedi sui conoidi, sfruttando sapientemente sopraelevazione, riserve idriche.

La scelta doveva cadere però sui conoidi a distanza adeguata dagli strapiombi sovrastanti, per evitare il pericolo delle slavine e delle valanghe (fig. 1);

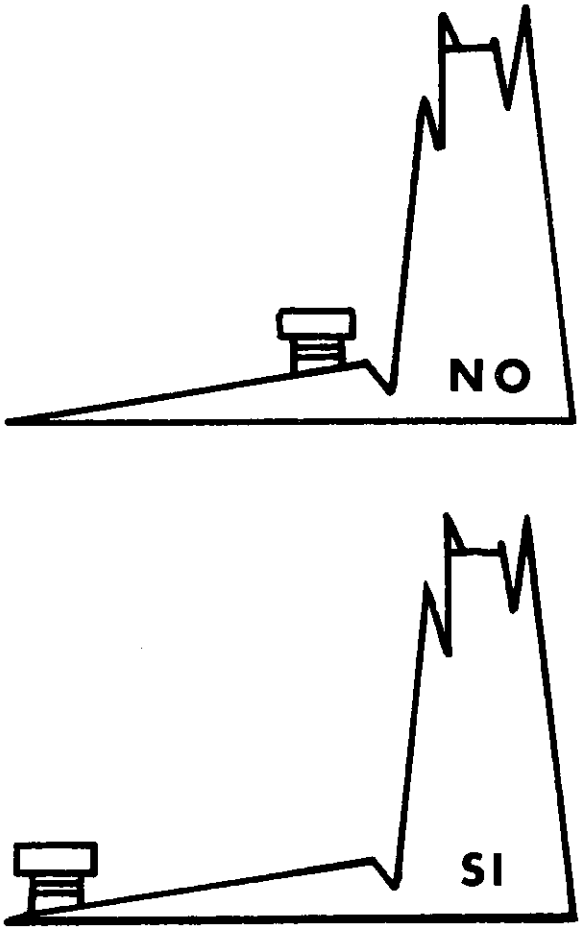


Fig. 1

dove il torrente, con il passar del tempo, si era disposto a sinistra od a destra del conoide stesso e garantisse la possibile cattura dell'acqua e la conseguente realizzazione di un canale o condotta idrica (fig. 2).

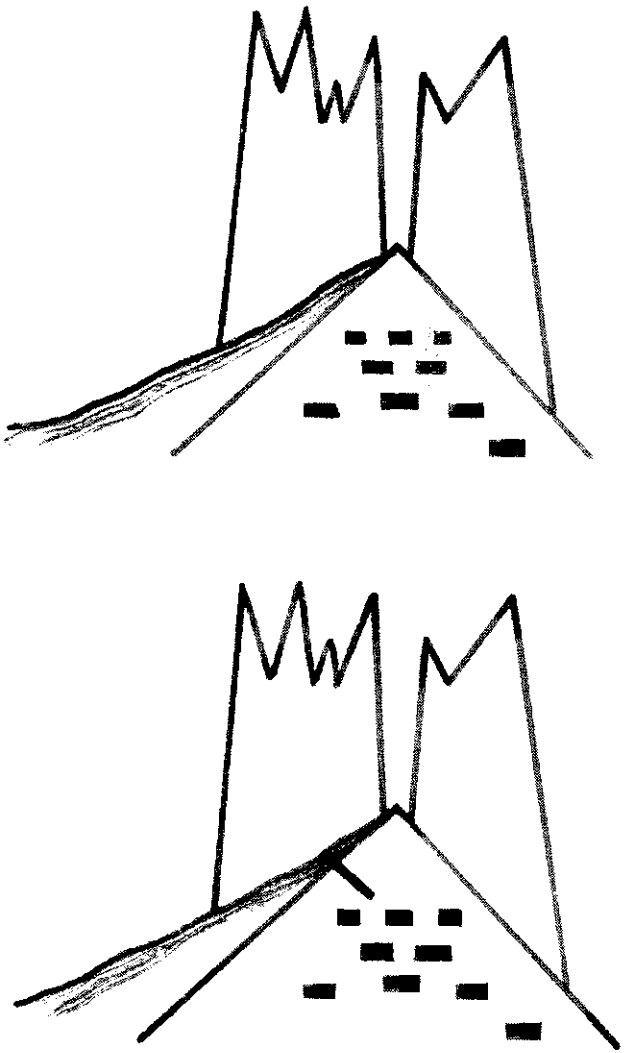


Fig. 2

Se le condizioni non erano favorevoli si fondava il complesso al centro della conca stessa dei monti, su terreno pianeggiante ed alluvionale. Così si sarebbero evitate le slavine, non l'acqua (Predazzo, Canazei) (fig. 3).

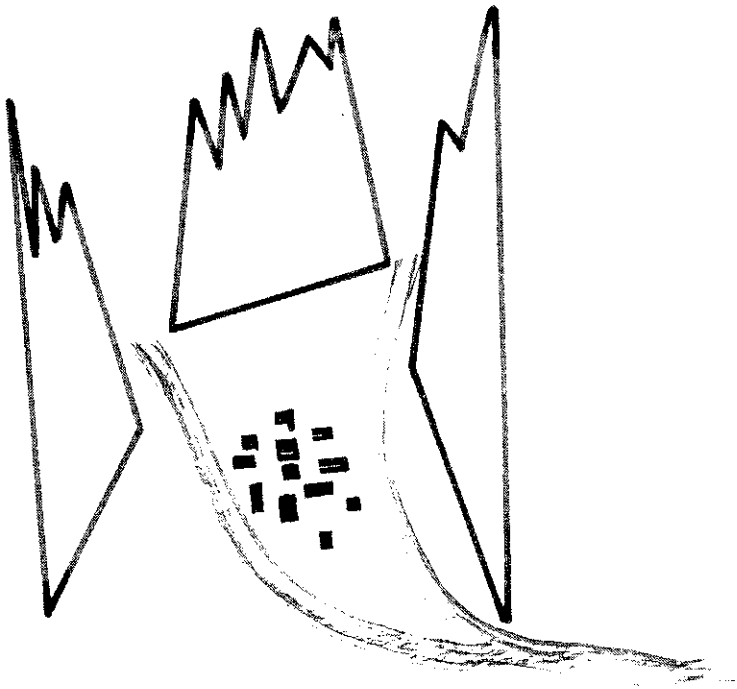


Fig. 3

I fabbricati si disposero, in pianta, ortogonalmente alla direttrice del conoide (fig. 4).

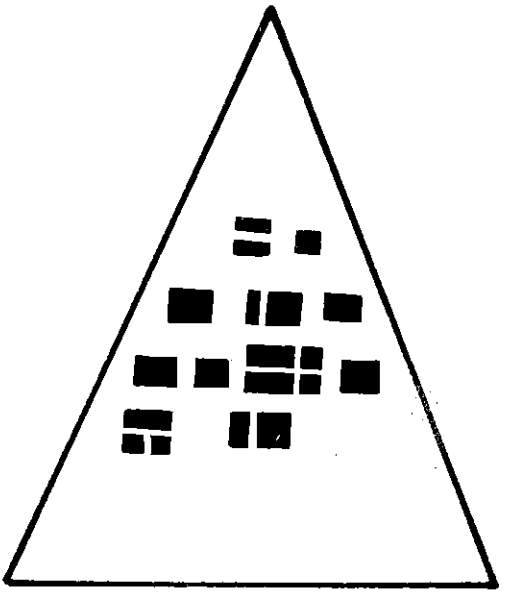


Fig. 4

ed in funzione della pendenza, si incassarono parzialmente nel terreno a *difesa della stalla* (fig. 5).

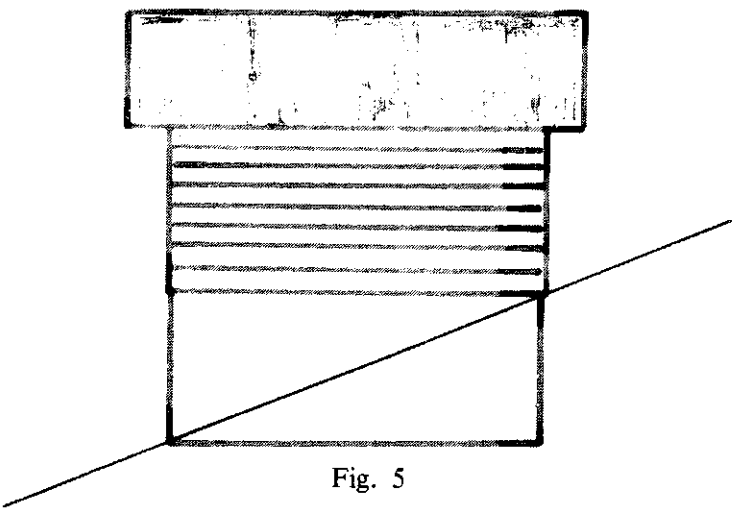


Fig. 5

Così il terreno, sul retro e a livello del primo piano, sarebbe diventato il luogo naturale di accesso (fig. 6).

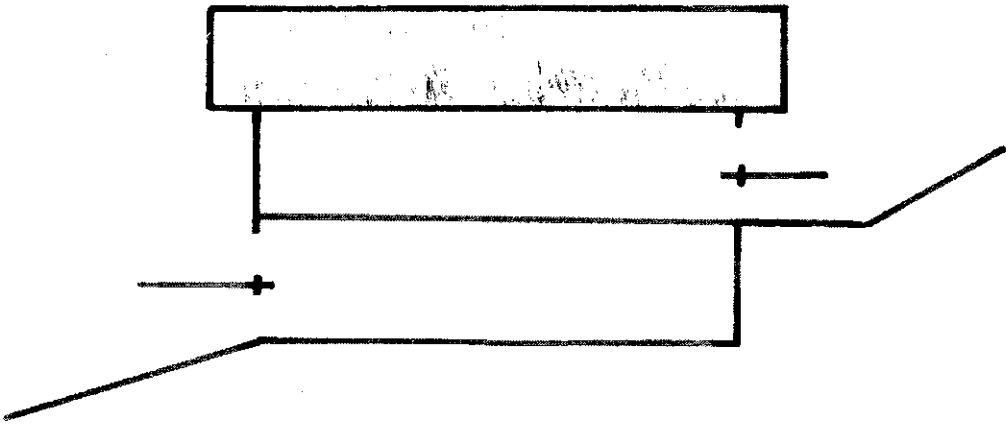


Fig. 6

Analoga scelta si mise in atto sui terrazzamenti, orientando però le costruzioni a mezzogiorno, in inverno «al sole» (fig. 7), od a mattina (alzata del sole).

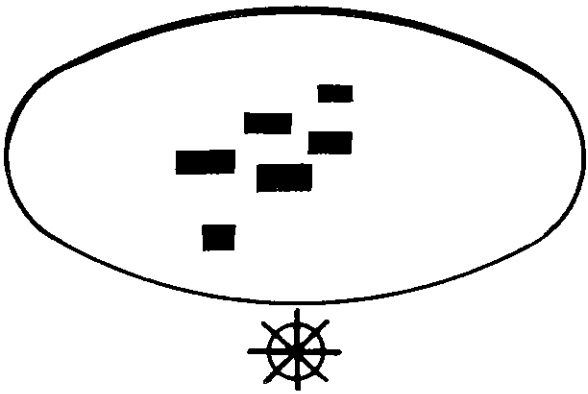


Fig. 7

L'isola di fienili-casa di Pian di Campitello ne è l'esempio (fig. 8).

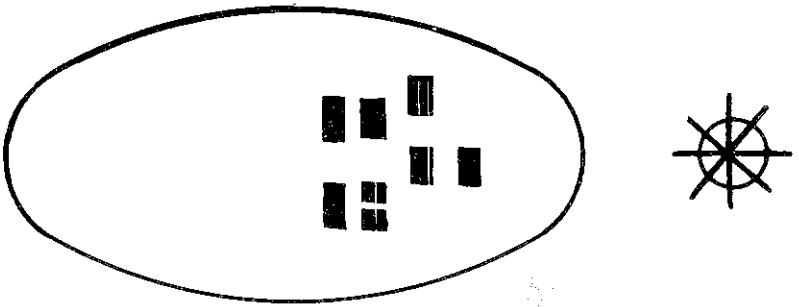
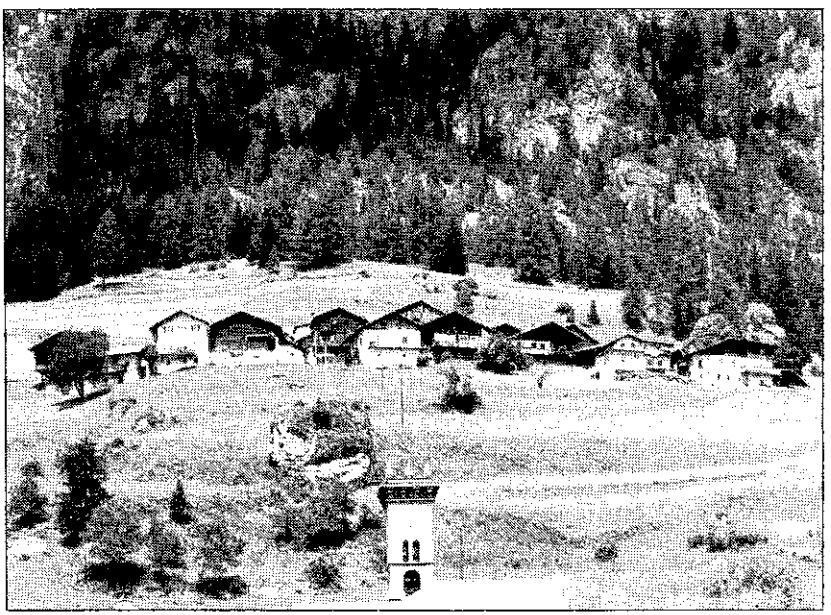


Fig. 8



Queste le scelte apparentemente semplicistiche, ma dettate da una lunga esperienza osservazione-sistemazione abitativa.

È naturale che l'insediamento, per evoluzione, fu costretto a specializzarsi in altri gruppi al di fuori della classe silvo-pastorale.

Dal gruppo-madre si selezionò il tagliaboschi, il marangone, il falegname, fabbroferraio, tessitore, mugnaio, carrettiere.

Nella casa del pastore-allevatore la donna, al di fuori dei lavori domestici, si specializzò nella cura dell'orto e dei lavori agricoli stagionali.

Il pastore stesso, entro l'ambito della comunità, affidò il bestiame di quotidiana e stagionale transumanza ai pastori comunitari, diventando un po' alla volta il «padrone del maso»; un compromesso fra pastore in declino ed agricoltore di una povera agricoltura.

In tal modo la casa mutò parzialmente le sue funzioni di contenitore.

Ingrandì in pianta e di conseguenza in altezza.

Alla stalla si accostarono, al piano terreno, uno o più avvolti per la conservazione delle patate, rape, cavoli cappucci. Una cantina, un ripostiglio.

Il primo piano divenne la porzione di casa adibita esclusivamente al nucleo famigliare.

L'accesso, in legno o muratura, si realizzò:

1) In legno o muratura, per scala esterna alla casa (fig. 9).

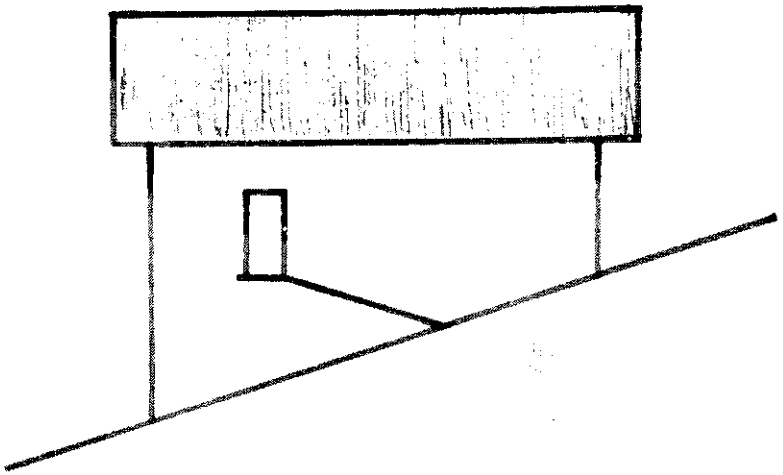


Fig. 9

2) Sulla facciata principale con una o due rampe (fig. 10).

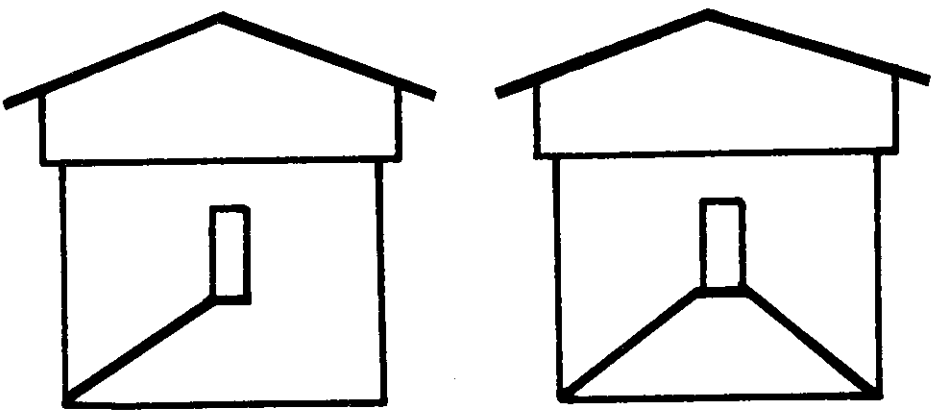


Fig. 10

3) Per ballatoio a livello di primo piano e quindi di strada sul retro (fig. 11).

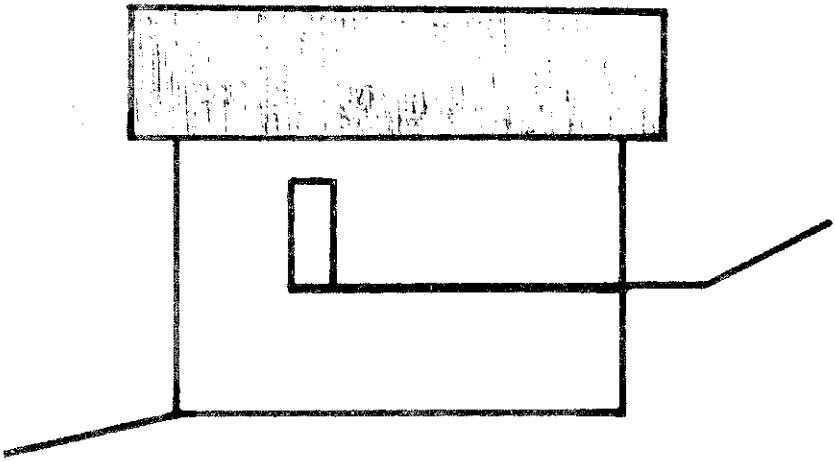


Fig. 11

4) Sul retro, a livello di strada (fig. 12).

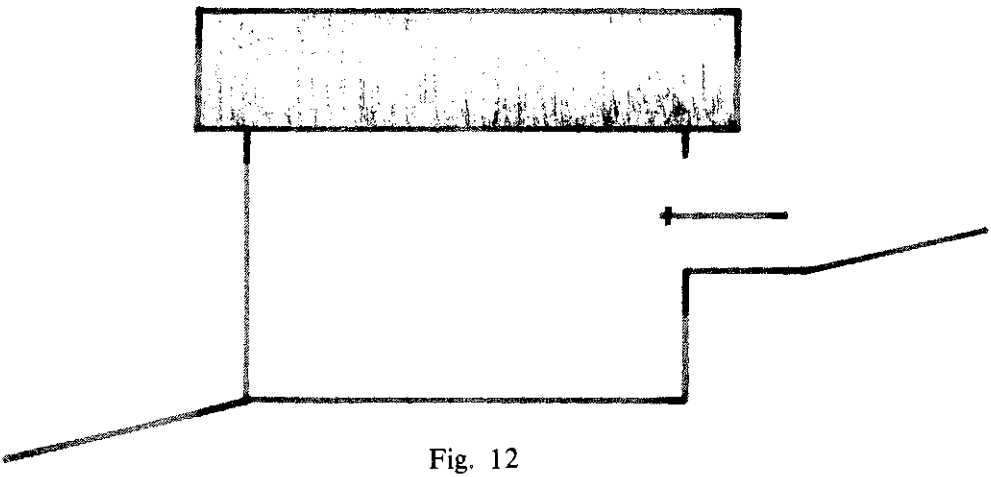


Fig. 12

Frequentemente l'accesso alla casa in muratura avvenne attraverso una costruzione in travature di legno, collocata sul retro ed a livello di strada (fig. 13); contenitore ideale per carri e fieno.

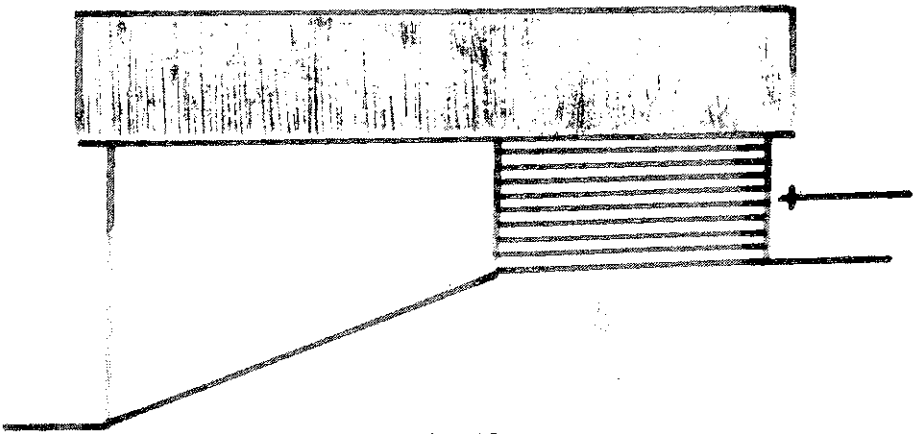


Fig. 13

Il primo piano si completò in tutta muratura o parzialmente, come se una scatola di legno fosse stata accostata ad una in muratura (fig. 14).

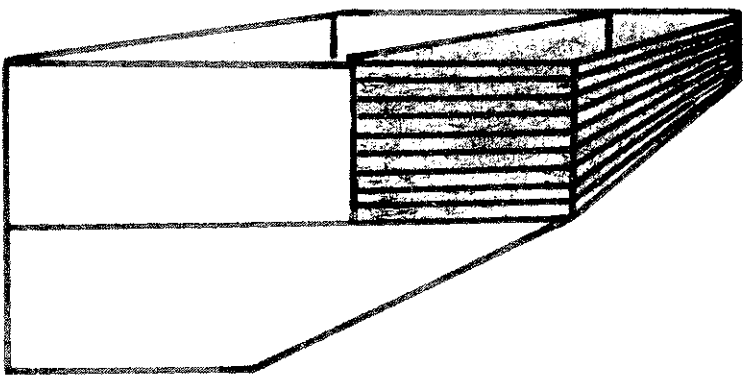


Fig. 14

A volte, in pianta uno dei due scatoloni si dispose come nella fig. 15.

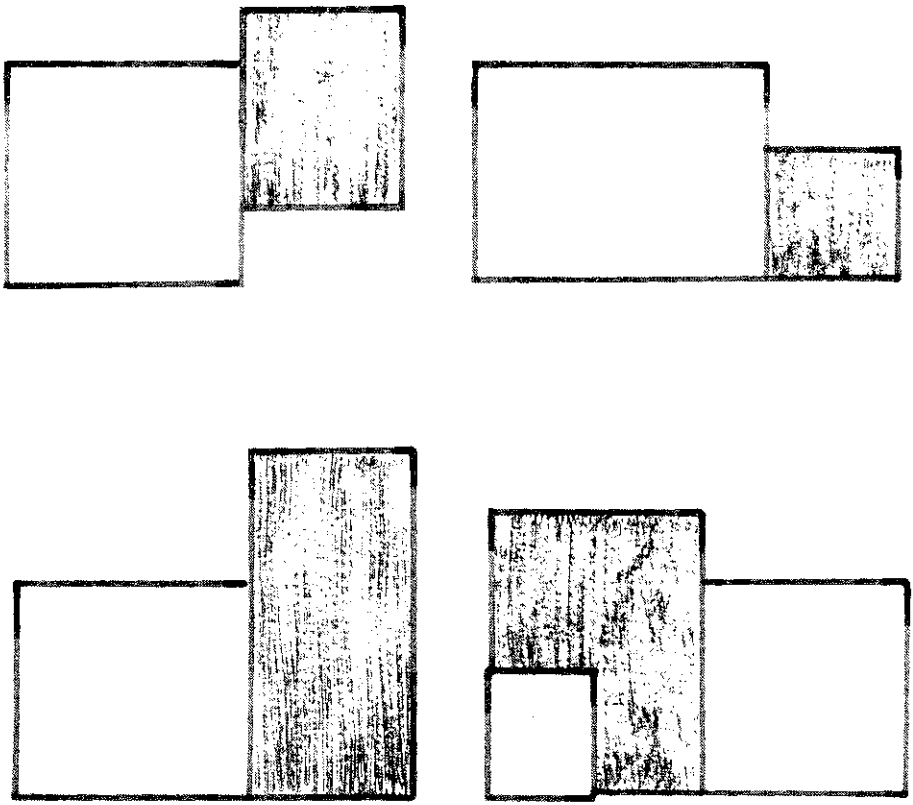


Fig. 15

Il primo piano in muratura, misto legno, tutto legno, come a Canazei (fig. 16), presentò sempre un atrio basso e discreto, munito di alcune porte.

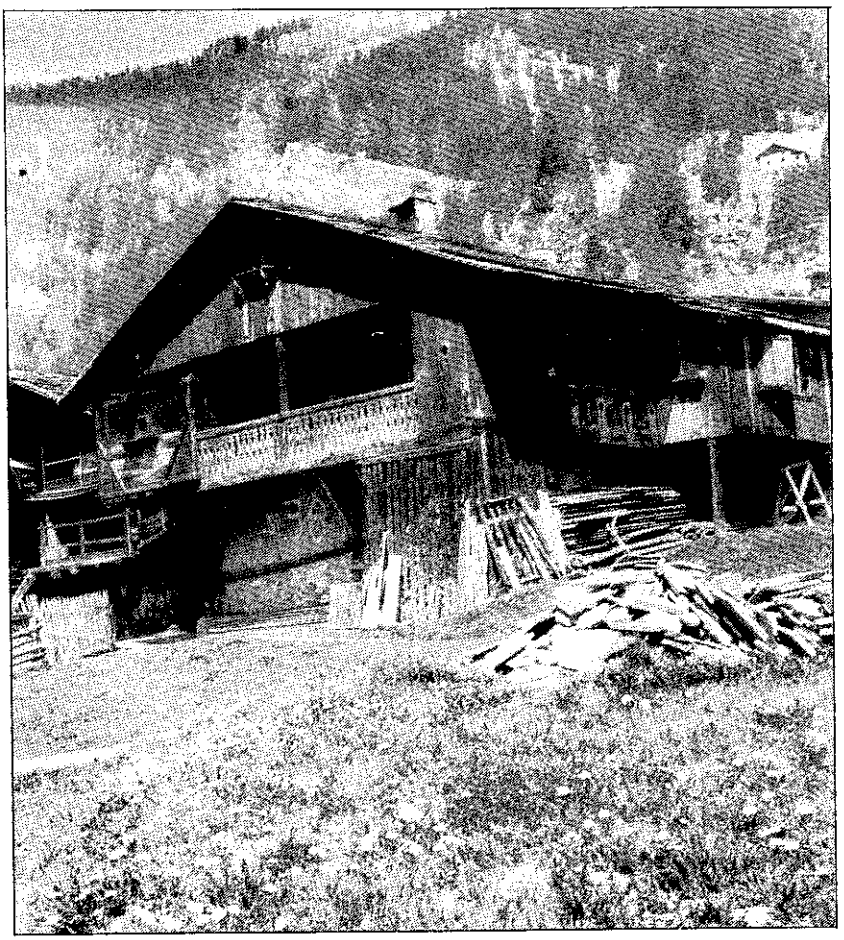


Fig. 16

Quella di fronte portava in cucina, la laterale in una stube, «štùå», che a sua volta comunicava con una stanza da letto dei «vecchi» (fig. 17). Le altre due porte opposte immettevano nella stanza dei figli ed in un anditino di accesso alla soffitta.

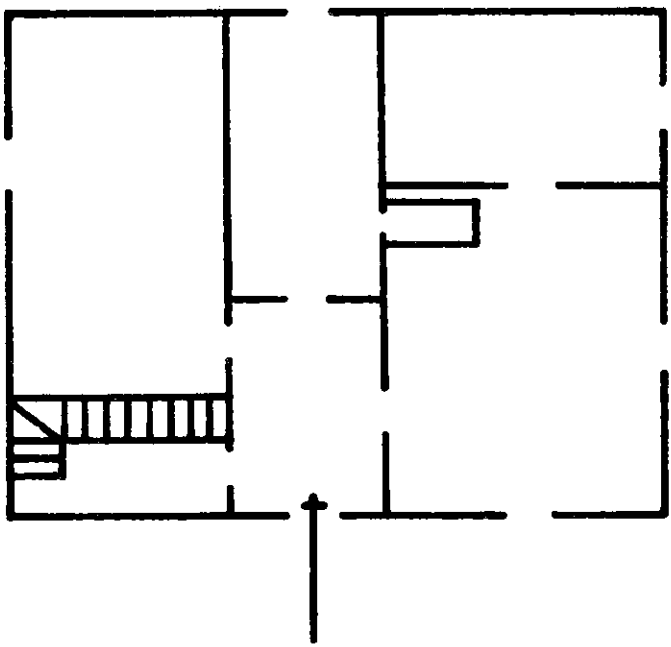


Fig. 17

Un'ampia e comoda cucina con focolare aperto, in tempi passati, con bocca di forno da pane, emergente su una facciata della casa, come una strana escrescenza (fig. 18).

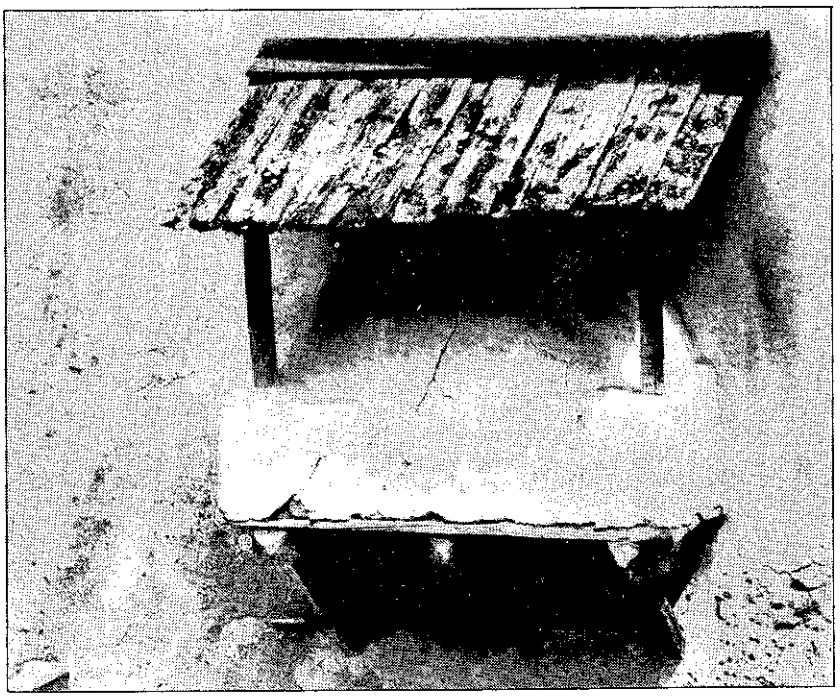


Fig. 18

Con una seconda bocca, munita di portella in ferro, per alimentare la tipica stufa in muratura situata nella stanza di soggiorno.

Era quest'ultima «štùå» una stanza accogliente, foderata in legno fin sul soffitto, con finestre disposte al sole. Lì si raccoglieva la famiglia a mangiare, a passare in inverno il suo tempo, quando la terra dormiva.

Una panca ad L, attorno alla stufa (muså), e sopra una incastellatura in legno per collocarvi, durante i «grandi freddi», (fig. 19) un paglericcio per il nonno della numerosa famiglia.

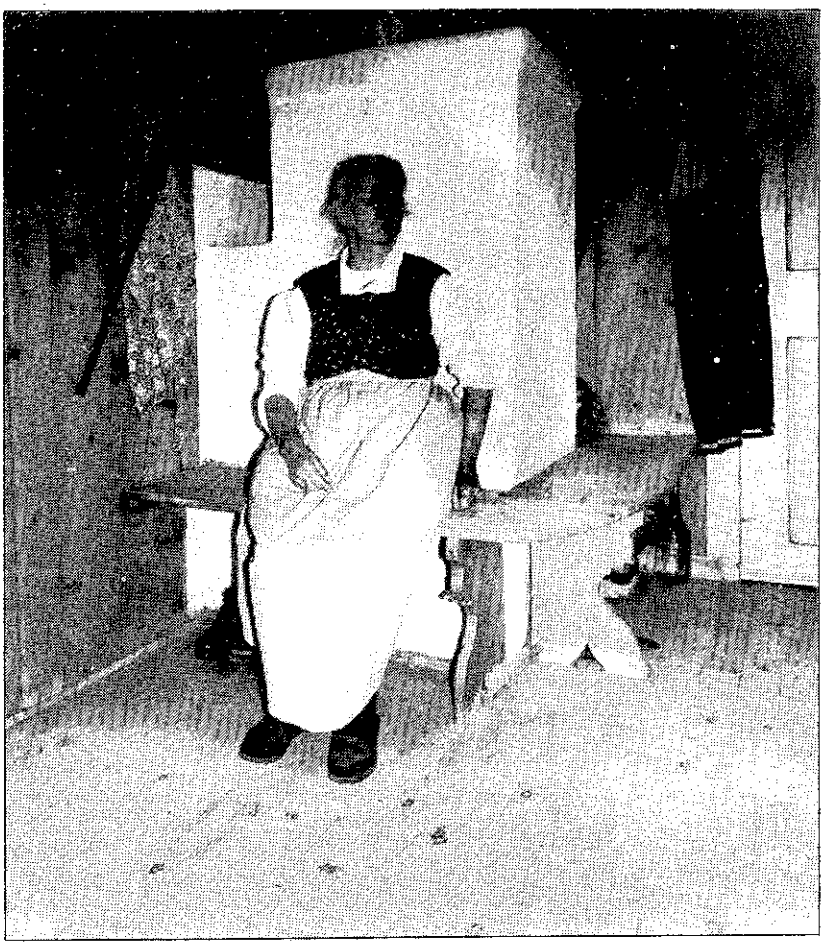


Fig. 19

Un cassettone a più caltri. Una tavola e sedie. Fucili alle pareti. Un Cristo in legno. Quadri di santi, della Madonna, di Gesù (fig. 20). Gli immancabili ritratti ad olio, di sapore popolare, degli antenati il giorno delle nozze. Tutta una serie di cartoline, di ricordini, di immagini appiccicata alle pareti di cirmolo.

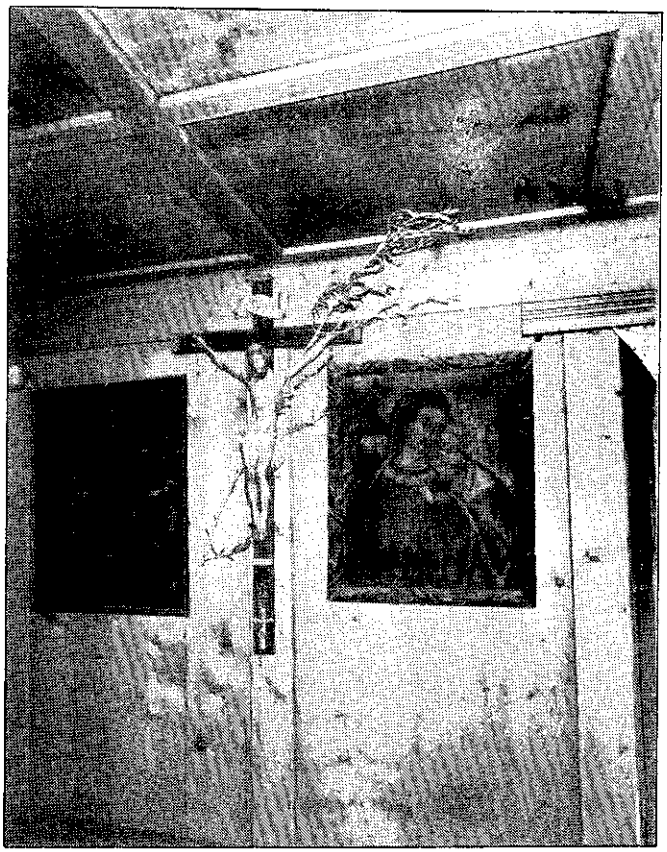


Fig. 20

Nelle stanze da letto, foderate in legno, non esistevano stufe. Si dormiva al freddo e quest'ultimo non disturbava.

A difesa del primo piano un'ampia soffitta con tetto in legno a due spioventi tassellati di scandole. Una soffitta-pagliaio chiusa da robuste tavole in legno varticale. Era una specie di scatola calda, piena di fieno e legna, che proteggeva dal freddo invernale i soffitti delle stanze sottostanti (fig. 21).

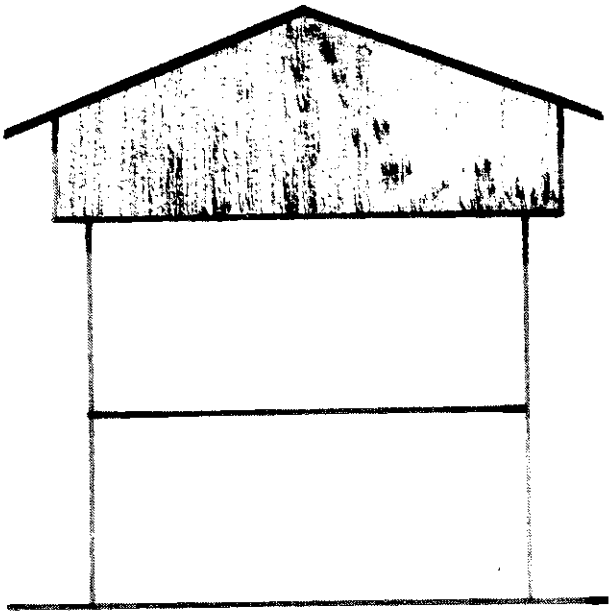


Fig. 21

A volte, in Valle di Fassa, si sentì la necessità di congiungere direttamente la casa di abitazione con l'adiacente pagliaio mediante un ponte sospeso, a livello di primo piano, coperto da una tettoia a due ali.

Questa utilizzazione pratica segnò una nuova svolta evolutiva.

Perché la casa fassana non è, pur presentando certi caratteri costruttivi, la nonesa, la solandra, quella del Lomaso, la fiammazza?

Fassa, una valle tassellata di fienili costruiti quasi tutti od in gran parte in legno, prova la sua autentica vocazione pastorale. Una valle dove la casa-fienile presenta le stigmate del tetto slavo (fig. 22); un probabile apporto balcanico.

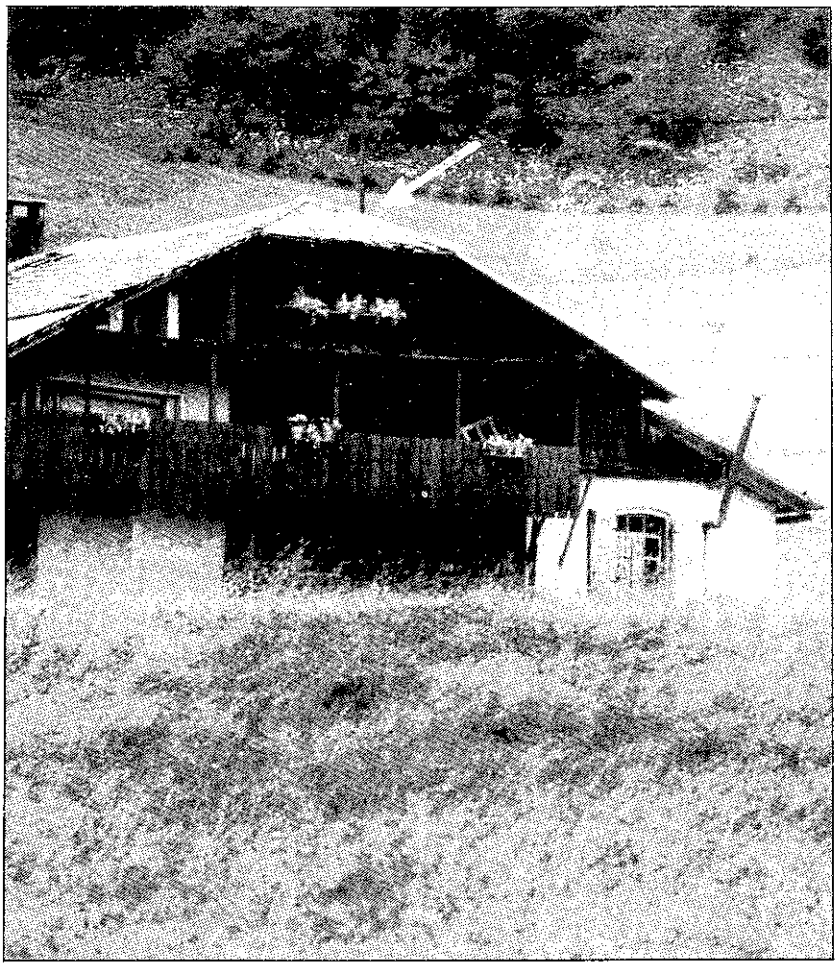


Fig. 22

Fassa, una storia di fienili in legno, ma così diversa dai fienili con travature orizzontali, affiancati da minime costruzioni in muratura, distribuiti lungo il Travignolo fin sopra Bellamonte (fig. 23 e fig. 24).

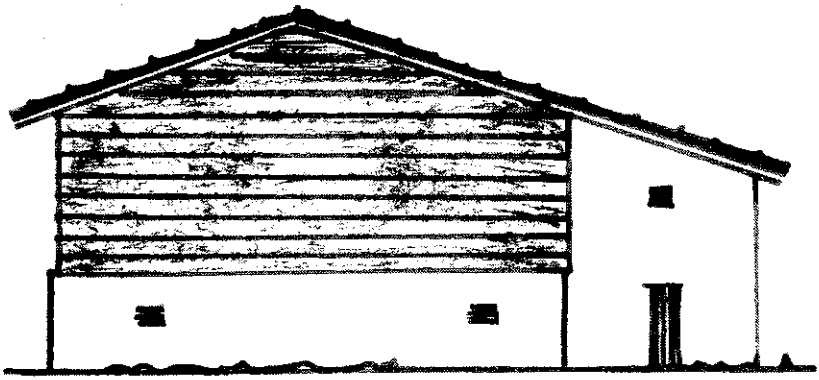


Fig. 23

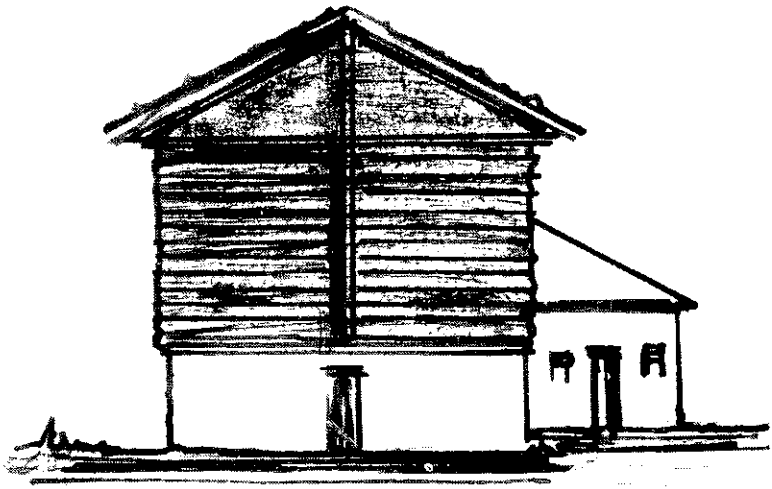


Fig. 24

A Pozza, Mazzin, Vigo di Fassa, Canazei, Penia, un mondo diverso. Le costruzioni, più tipiche, composte sopra la possente scheletratura da assame posto in opera verticalmente (fig. 25 e fig. 26

Una scelta costruttiva con radici agordine dove si innesta, senza pesare, la soluzione «tetto alla slava».

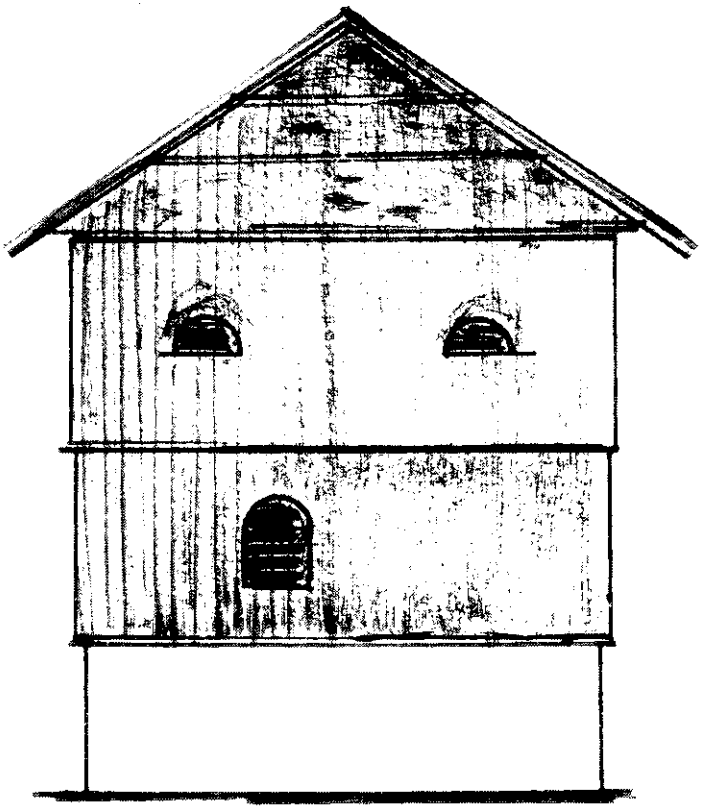


Fig. 25

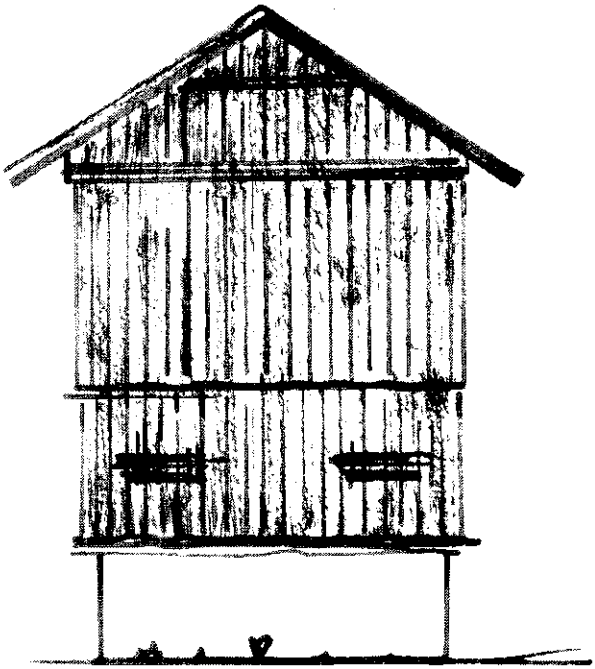


Fig. 26

Verticalità contro orizzontalità.

Le montagne strapiombano verticalmente: un gotico, nella porzione basale, geologico.

Fu la verticalità, l'isolamento, i silenzi totali che forzarono l'uomo a guardare in alto, selezionandolo ad architetto istintivo nella realizzazione di una sua casa; la reale ed autentica sua *carta di identità*.

La casa fassana, in tutta muratura, non nacque, crebbe, si sviluppò fra le sue montagne. Fu una «casa di apporto», un innesto internazionale della convenzionale casa dell'arricchito, massicciamente distribuita lungo l'intero Arco Alpino.

Una casa a due piani, con mezzanino, boriosa per le sue pitture a fresco esterne (fig. 27).

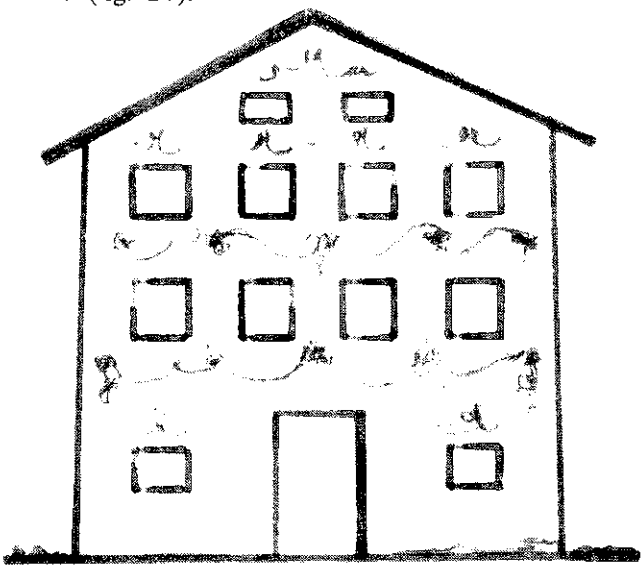


Fig. 27

In questi ultimi trent'anni una classe di distruttori, per i loro fini economici e pseudo-culturali, ha cancellato, distruggendole e riedificandole, in altro modo, le case fassane, alterando topografia e violentando il paesaggio.

Discutano, si pentano, piangano i fassani!

Hanno perduto la loro carta di identità che li autorizzava ad essere se stessi, a distinguersi.

Essi hanno accettato il fatto e come tali, in futuro, non potranno vantarsi di essere rimasti integri; di aver difeso usi, costumi, tradizioni. Di aver rispettato tutto ciò che era stato trasmesso loro con il sacrificio dell'*isolamento,* ma con *fierezza* dai loro antenati.

Essi hanno accettato il mondo del *poco valido ed ingiustificato cemento armato,* favorendone l'inserimento nel *tempio del sole* e quindi profanandolo con l'aiuto di gente insensibile, asservita al denaro.

Cosa potranno raccontare, questi uomini della montagna, ai loro figli o lasciare agli eredi?

Pongo questa domanda alle loro coscienze... se esistono coscienze...

***

BIBLIOGRAFIA

BAGOLINI B., «Risultati delle ricerche del 1968-69 nella stazione preistorica sul Doss dei Pigui presso Mazzin in Val di Fassa». Studi Trentini di Scienze Naturali. Sez. B. Vol. 47. n° 1 - Trento 1970.

BAGOLINI B., «Ricerche sulla tipometria litica dei complessi epipaleolitici della Valle dell'Adige» Preistoria Alpina vol. 7. Trento 1971.

BAGOLINI B., «Primi risultati delle ricerche sugli insediamenti epipaleolitici del Colbricon (Dolomiti)» Preistoria Alpina vol. 8. Trento 1972.

BAGOLINI B., Barbacovi F. Castelletti F. Lanzinger M. «Colbricon (scavi 1973-1974)» Preistoria Alpina vol. 11. 1975. Trento 1975.

BONELLI B., «Monumenta Ecclesiae Tridentinae». Trento 1765.

CHIOCCHETTI V. - CHIUSOLE P., «Romanità e medioevo nella Valle Lagarina». Rovereto 1965.

KINK R., «Codex Wanghianus». Vienna 1852.

LEONARDI P., «Le stazioni dell'Epoca del Ferro sullo Sciliàr» Cultura Atesina 1948 IV. 2. Bolzano 1948.

MARCHESONI V., «Paleoclimatologia del Trentino». Rendiconti della Società di Cultura Preistorica. N. 1. Trento 1963.

ORSI P., «La topografia del Trentino all'epoca Romana» in Archivio Trentino 1880.

PAULI DIACONI, «Historia Langobardorum». in M.G.H., Scriptores. Hannover 1878.

PERINI R., «Ciaslir del Monte Ozol. Scavo 1968» Trento 1971.

TOVAZZI G.G., «Diario secolaresco». Manoscritto. Biblioteca F. Francescani di S. Bernardino. Trento.

TOVAZZI G.G., «Malografia Trentina», Tridenti MDCCLXXVI. Manoscritto. Biblioteca F. Francescani di S. Bernardino. Trento.

TRENNER G.B., «Le oscillazioni periodiche secolari del clima nel Trentino» XIII Annuario della Società Alpinisti Tridentini. 1903-1904. Trento.

Biblioteca Comunale. Trento. Manoscritti. Annali Alberti I, II, III, IV, V.

UMBERTO CORSINI

STORIA DEI RAPPORTI TRA LA COMUNITÀ TRENTINA E LA COMUNITÀ ALTOATESINA

1. — Il tema sarebbe vastissimo se lo si volesse sviluppare analiticamente nel suo corso cronologico che si distende per molti secoli. Dovremo perciò limitarci ad alcune notazioni essenziali e ad indicare e sottolineare quegli alcuni momenti e quelle istituzioni civili, politiche e religiose che sono stati qualificanti nella storia dei rapporti tra le due comunità.

Il tema che è stato affidato alla nostra trattazione, così come formulato, ci pare — lo diciamo subito — sia stato scelto bene. Esso pone l'accento sul termine e sul concetto di «comunità» e cioé della popolazione nella sua realtà complessiva di tutti i ceti sociali, pur nelle loro differenziazioni economiche e culturali. Per questo noi usiamo più volentieri il termine di «popolazione» invece che quello di «popolo» poiché questo secondo ha assunto un significato esclusivistico per una parte della popolazione, parte che se è quantitativamente predominante non è però il tutto. E la storia nelle sue ricche ed infinite espressioni, dalle istituzioni giuridico-politiche, alla cultura in ogni suo aspetto, all'economia, non è mossa soltanto da quantità, ma anche da qualità.

Storia dunque dei rapporti tra la comunità trentina e la comunità altoatesina: storia delle «genti»[1]. Una simile storia non può

[1] Questa nostra lezione è stata tenuta mercoledì 16 marzo 1977. Ci sembra appena il caso di far rilevare che l'aver parlato noi di «storia delle genti» ha una pura e semplice consonanza terminologica con il titolo di una pubblicazione successiva, viziata appunto da un'ottica classista che se può esser utile sul piano delle finalità partitiche non raggiunge però il fine del giudizio storico conoscitivo.

essere intesa se non come sintesi di storie settoriali, delle influenze e delle correlazioni che una comunità ha avuto con l'altra sul piano della cultura, arte, letteratura, pensiero filosofico, giuridico, politico, religioso e delle istituzioni e dell'economia.

Diciamo subito che mentre esistono o opere specifiche o passi di opere generali che illuminano e descrivono i singoli settori di reciproche influenze (diritto romano e diritto germanico, ad esempio, istituzioni comunali, associazioni e comunità agrarie, ecc. ecc.) non mi risulta che sia stato condotto e tanto meno pubblicato uno studio di sintesi, ben difficile del resto a tracciarsi se volesse essere onnicomprensivo. Il campo di osservazione può essere invece più utilmente ristretto e condotto a conoscere quali siano stati nel tempo i rapporti tra le due comunità, pur così distinte per origine, lingua e tradizioni, tanto nella continuità dei secoli quanto in coincidenza con particolari e significativi periodi o momenti della storia europea. Sembra a noi infatti, di dover pregiudizialmente respingere, in quanto troppo semplicistica e facilistica, ogni tendenza a considerare una realtà trentino-tirolese come un unicum escorporato quasi da un quadro più ampio, europeo, e specialmente da quello delle connessioni tra mondo culturale, nel suo significato più vasto, italiano e il mondo culturale germanico e, meglio ancora, quello austrotedesco e mitteleuropeo.

Questa è la ragione, secondo noi, che ci consente di comprendere come e perché nella storia dei rapporti tra le due comunità, trentina e altoatesina, si evidenzino due piani: un primo, che nella storiografia di ingenuo manicheismo classista è chiamato di vertice, quasi fosse imposto dai ceti privilegiati economicamente e culturalmente e contrapposto ai ceti popolari, e che invece altro non è se non il riflesso e la traduzione in ambito locale delle maggiori vicende culturali e politiche e militari europee; e un secondo piano, tessuto dalle relazioni concrete e perduranti di trentini e altoatesini, contermini per luoghi e per economie e per quotidiani commerci spirituali e materiali. Ma, è da notare contestualmente, anche su questo secondo piano «gente trentina» e «gente altoatesina» hanno operato in comunità delle loro rispettive classi sociali e i legami

che erano stretti tra l'una e l'altra a livello popolare — nel senso comune che ora la parola ha — lo erano anche a livello di borghesia e di nobilità, e più da parte di queste che del contadinato, per la maggior capacità che esse avevano di viaggiare e di soggiornare in paesi diversi dal proprio.

Vero è che la distinzione e la confluenza di questi due piani può essere riconosciuta e attribuita nella generalità a tutte le zone e alle loro popolazioni d'Italia, di Germania, d'Europa. Ma nel caso nostro esse ebbero un significato ed un ruolo speciale che possono rendere ragione del succedersi di momenti conflittuali e di momenti unitari nei rapporti tra le due comunità, trentina e altoatesina, a seconda se prevalevano nel condizionare i rapporti stessi i fattori del primo piano — quelli politico-militari di vastità europea — o quelli del secondo piano, locale.

La vicinanza e una modesta compenetrazione delle due comunità, specie nelle zone di sutura, come pure la secolare esperienza che ciascuna di esse ebbe a fare del mondo culturale dell'altra, indussero qualche studioso e qualche politico a parlare di «ambivalenza» della storia trentina, mentre non ci risulta che da storici e politici di lingua tedesca — tirolesi, austrotedeschi, e germanici — si sia mai parlato di una ambivalenza della storia altoatesina.

Non è il caso qui di risollevare il clamore che la tesi dell'ambivalenza suscitò sul piano politico quando venne presentata, a causa del momento storico che il Trentino attraversava e per quella certa ambiguità che il termine di ambivalenza consentiva[2], essendo facilmente traducibile, anche contro le intenzioni dello studioso che ne era padre, in una rinuncia a riconoscere il carattere nazionale

---

[2] Ci riferiamo alla Memoria di CHIOCCHETTI VALENTINO, letta nella tornata del 1 maggio 1944 della Accademia Roveretana degli Agiati e pubblicata col titolo *«La 'Zona delle Prealpi' e la funzione storica del Trentino»* in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati» serie IV, vol. XVI (1946) pagg. 1-32. Era il momento quello, dal settembre 1943 al maggio 1945, in cui il Trentino era stato inglobato in un anomalo ente territoriale, la Operationszone Alpenvorland, e di fatto annesso al Reich nazista, momento in cui i rapporti tra comunità trentina e comunità altoatesina, per non parlare di quella tirolese ed austriaca e tedesca, avevano segnato uno dei vertici di conflittualità.

italiano della gente trentina. Se sul piano storico-dottrinale il concetto, come subito diremo, va fuor d'ogni dubbio riformato e precisato, non possiamo non osservare a brevissima ripresa e chiusa di una polemica a suo tempo infocata, che esso fu espressione, anche eccessiva nel termine, di una lodevole volontà di mettere in rilievo ragioni e motivi per i quali, nella catastrofe finale della guerra e nel dopoguerra, le due comunità, trentina e altoatesina, potessero e dovessero essere una a fianco dell'altra nella futura costruzione di un nuovo ordine di libertà e democrazia, al riparo dalla ripresa di nuovi nazionalismi.

Invece di «ambivalenza» termine che può suggerire — ripetiamo — l'idea di non raggiunta o sottesa o rinunciata identità nazionale, noi preferiamo parlare di «bipolarità» di interessi e di esperienze storiche delle due comunità trentina e altoatesina verso due mondi culturali e due mondi economici diversi, la latinità a sud e il germanesimo a nord. La barriera del crinale alpino non ha mai costituito un diaframma impermeabile tale da impedire una continuità linguistica e culturale ed economica tra il Tirolo del Nord (e tramite questo il germanesimo) e il Tirolo del Sud o Alto Adige come venne chiamato con una dizione che all'epoca in cui venne introdotta — il 1810 — non aveva alcuna tradizione storica. Fortunatamente — e con buon auspicio, speriamo, per il futuro — la rigidità del quadro oroidrografico non ha impedito, se non limitatamente, qui come dovunque, la mobilità delle genti e delle loro culture. Parallelamente anche il quadro politico-istituzionale entro il quale mediatamente e da ultimo direttamente gravitò il Trentino — che fu quello dell'Impero germanico fino al 1802 e poi dell'Impero d'Austria e d'Austria-Ungheria dal 1815 al 1918 — non valse a spezzare e distruggere la continuità linguistica e culturale della gente trentina con la latinità nella sua espressione di italianità.

La bipolarità di cui parliamo, originata e conservata — come vedremo — da istituti politici ed ecclesiastici comuni ai due gruppi, ha arricchito il quadro complessivo entro cui vissero le popolazioni con reciproci scambi e apporti culturali ed economici, anche nelle forme del costume, della psicologia, del tratto, ma non ne ha modificato la nazionalità. Vorremmo in questa affermazione essere

ben compresi: essa, per parte nostra, di trentini, non vuol avere nessun significato di contrapposizione o di ripresa e rinverdimento di uno spirito caro alla pubblicistica e alla letteratura di un tempo passato, comprensibile tuttavia perché sorto e invigoritosi via via che si andava manifestando sotto varie forme e modi il progetto di accaparramento del Trentino da parte tirolese e austriaca, oltreché nel dominio territoriale, anche nel consenso nazionale, dalla seconda metà del secolo XVIII alla fine della prima guerra mondiale.

La nostra affermazione corrisponde alla realtà storica, evidente non appena si ponga mente alla lingua, alla letteratura, all'arte, ai costumi. Non crediamo sia di alcuna utilità, come obiettiva chiave interpretativa della storia dei rapporti tra comunità trentina e altoatesina, il riferirsi ad una sorta di unità mistinazionale, ad un denominatore comune come quello più volte arrogato di «tirolese», poiché il Tirolo fu una dimensione politica, una circoscrizione amministrativa quando di esso faceva parte anche il Trentino, non fu mai un'unità etnica e tanto meno nazionale. Né il riferimento ad una ipotetica realtà mistinazionale crediamo sia di utilità neppure nella prospettiva del costituirsi di un'Europa unita, la quale, quando verrà, non potrà essere fondata sul rifiuto e sulla perdita dei caratteri nazionali distintivi delle singole genti, in una specie di grigiore indefinito in cui vada annullata la ricchezza dei molteplici apporti culturali, ma sulla distensione dei rapporti e sulla collaborazione che lascino intatte le identità spirituali delle singole comunità.

La conservazione della propria nazionalità in tutti i suoi fattori è, a differenza di un'opinione superficiale ma non poco diffusa, opera delle comunità popolari, proprio nel significato di popolo minuto che, conservatore nel senso di attaccamento alle tradizioni, com'è di consueto, mantiene e trasmette per generazioni la lingua, la parlata, forme di espressione culturale — dal mondo della fantasia e poesia a quello delle fedi e del pensiero riflesso — in modo spontaneo e quasi inavvertito, prescindendo o ignorando preordinati disegni politici. La difesa attiva della propria nazionalità, specie quando essa corra la minaccia di essere repressa e travolta, è

opera dei ceti intellettuali, dei circoli culturali e politici che trovano per questa loro azione al proprio fianco anche la massima parte della popolazione.

Il primo momento, quello della conservazione spontanea, non presenta conflittualità tra comunità contermini anche di nazionalità diversa; il secondo momento, quello della difesa, è sempre caratterizzato da lotte e contrasti condotti sul piano culturale, economico, politico e purtroppo anche su quello militare o insurrezionale.

La comunità trentina e quella altoatesina hanno attraversato, nella successione dei tempi, il primo e il secondo momento: quello della conservazione pacifica che rese possibile buoni e sereni rapporti, e quello della necessità di difesa, alterna rispettivamente per l'uno o per l'altro gruppo, che provocò periodi più o meno lunghi di contrapposizione conflittuale.

2. — Quanto alla storiografia, vanno fatte alcune considerazioni che illuminano ancor più, a nostro avviso, la complessità delle questioni.

Storie del Trentino, nel senso tradizionale (e cioè degli eventi politici e militari, delle invasioni da sud e da nord, delle sovranità, dei signori feudali, dei governi, dei mutamenti politici, degli sviluppi culturali, e via dicendo) ne esistono, di generali e di particolari per argomento e periodo preso in esame relativamente a tutte le epoche, dalla preistoria alla romanità, all'evo medio, moderno e all'età contemporanea. La grande fioritura della storiografia trentina e sul Trentino coincide con il periodo che va dalla fine del '700 ai giorni nostri, con particolare vivacità e intensità per il secolo 1815-1915[3] quando il Trentino, costretto nel triplice nesso prima

---

[3] Abbiamo dato un ampio saggio bibliografico, a cui rimandiamo in *Bibliografia dell'età del Risorgimento,* vol. II, pag. 7-38, ed. Olschki, Firenze, 1972. Come storie generali ricordiamo qui quelle di PERINI AGOSTINO (1852) AMBROSI FRANCESCO (1887) ZOTTI RAFFAELE (1862-63); per il medioevo le opere di FRAPPORTI GIUSEPPE (1840); per il Risorgimento i due volumi di MARCHETTI LIVIO (1913) e il nostro I volume per il periodo 1796-1848 (1963). Valida sempre, anche se di oltre settantanni, la Bibliografia del Trentino 1475-1903 di LARGAIOLLI FILIPPO (1904).

(Tirolo-Austria-Confederazione Germanica), nel duplice nesso poi (Tirolo-Austria), sentiva il bisogno, consonante con tutto il movimento romantico di rivalutazione della storia, di riconoscere la propria identità spirituale e politica nel ripercorrere le tappe della sua vita.

Storie dell'Alto Adige in quanto tale non ne sono state prodotte sino ai tempi più recenti, essendo esse state sempre comprese ed unificate con la storia del Tirolo[4] dagli storici di lingua tedesca; i quali sul fondamento dell'appartenenza diretta o indiretta di tutto il Trentino o di parti di esso al Tirolo e ai domini degli Asburgo, vi compresero pure le vicende trentine.

Solo recentissimamente, da parte austro-tirolese e da parte italiana, sono stati presentati, o lavori organici di storia dell'Alto Adige, o raccolte di saggi, anche pregevoli, sulla storia, cultura, e vita del Sudtirolo. Ma essi, anche in corrispondenza di evidenti intenti politici, o cercano di spostare l'asse della storia altoatesina dal germanesimo alla latinità, o non possono non far confluire la storia altoatesina in quella austro-tirolese[5].

Verità è che, essendo coinciso l'interesse storiografico, nella sua maggiore vivacità e intensità con il periodo a cavallo del secolo XVIII e XIX quando il romanticismo accentuò coscienza e valori della Nazione, e col periodo napoleonico in cui l'imperialismo francese quei valori conculcò e disattese specie nei paesi di lingua tedesca, e ancora col periodo della formazione degli Stati nazionali — come l'Italia — che non potevano costituirsi se non distruggendo gli Stati dinastici — come l'Impero degli Asburgo —, e col periodo dei nazionalismi del nostro secolo, le storiografie riguardanti popolazioni e comunità, come quelle trentina-italiana e altoatesina

---

[4] Basti ricordare qui la ricca produzione storiografica dello HORMAYR, del WEBER, di EGGER, dello HIRN, e del von VOLTELLINI. Altri numerosi lavori specialistici, anche recenti, non è possibile qui elencare.

[5] Ricorderemo, tra gli ultimi, il lavoro di un giornalista, FERRANDI MARIO che cautamente non porta il titolo di Storia dell'Alto Adige, ma quello di *Alto Adige nella storia* (1972²). Tra le raccolte di saggi, pregevole anche per ricchezza di temi e di bibliografia HUTER FRANZ (a cura di) *Südtirol*, 1965.

austro-tedesca, collocate dalla oroidrografia e dalla storia a sutura di mondi culturali e politici diversi, non poterono non risentire dei conflitti spirituali ed economici e politici di un'Europa che non aveva trovato ancora, come neppur oggi, una sua unità di istituzioni supernazionali. Così, di volta in volta e da una parte e dall'altra, sono state avanzate e animosamente sostenute tesi di chiara marca politica e nazionalistica che con l'obbiettiva e serena osservazione storica non hanno proprio nulla a che vedere, e che conducono alle interpretazioni più disparate, distorte e assurde. Nel tentativo grossolano di misconoscere almeno parzialmente la nazionalità italiana dei trentini, questi furono definiti dalla pubblicistica tedesca come «Tirolesi parlanti l'italiano», quasi esistesse una unità di fondo comprensiva di due nazionalità e non solo — come abbiamo già detto — un Tirolo come entità politico-amministrativa. Di contro, altrettanto grossolanamente, nel clima del nazionalismo italiano, della prima guerra mondiale del dopoguerra e del fascismo, per giustificare con altri motivi oltre quelli reali, economici e militari, la pretesa di annessione di tutta la zona sino al confine del Brennero e la dissennata politica snazionalizzatrice del periodo fascista, si insistette al di là del lecito sulle pur reali tracce di penetrazione romana in Alto Adige per affermare tout court che i sudtirolesi altro non erano in fondo che... reto-romani intedescati. Né da queste elucubrazioni intese a piegare la storia alla politica fu salvo un terzo piccolo gruppo, quello dei ladini, con parlata e tradizioni proprie e con una propria e individuata seppur modesta cultura popolare, posto in mezzo fra trentini italiani e sudtirolesi austrotedeschi e oggetto, dal secolo scorso ad oggi, di tentativi di accapparamento da parte degli uni e degli altri e anch'esso ricondotto spesso al denominatore comune di «tirolese» parlante ladino.

In conclusione di questo breve excursus nel campo storiografico noi non crediamo che possano avere un fondamento scientifico le storie unitarie del Trentino e dell'Alto Adige, se non con riferimento ad istituti politici e a quadri politico-istituzionali che sono stati comuni o nei quali sono state incluse territorialmente le popolazioni di lingua italiana e di lingua tedesca. Per la secolare connessione

e interferenza di essi istituti non è possibile una storia del Trentino che prescinda da quella del Tirolo e del Principato Vescovile di Bressanone, come, allo stesso modo, non è possibile una storia del Tirolo e del Principato Vescovile di Bressanone e dell'Austria che ignori i riflessi politico-amministrativi nel Trentino.

Ma storie unitarie di una «Venezia Tridentina», come era stata denominata dal dopoguerra '15-'18 la zona del Trentino e dell'Alto Adige, o storie unitarie della «Regione Tridentina» come si induce a dire oggi[6] non sembrano a noi giustificabili. Le due comunità, quella trentino-italiana e quella sudtirolese austro-tedesca, hanno avuto vicende a volte intersecantisi, a volte compenetrate, ma sono state e sono rimaste due comunità culturalmente distinte e non unificabili.

3. — Non storie unitarie, dunque, ma neppure storie separate, poiché le due comunità, pur nella netta differenziazione nazionale, ebbero in tutti i tempi, dal medioevo in poi (dell'epoca romana non parliamo e comunque il discorso andrebbe spostato a valutazione di altri fattori) elementi morali comuni e istituzioni politico-amministrative tanto intersecate da rendere impossibile parlare dell'una prescindendo dall'altra.

Un primo elemento morale comune che ebbe non trascurabile importanza nel creare nelle due popolazioni, e anche nel gruppo ladino, una comune mentalità, un comune atteggiamento psicologico nei confronti dei modi di vita privata e pubblica, una comune base di valutazione degli eventi storici, fu quello della religione. Comunque si giudichi, nei suoi aspetti positivi di saldezza e coerenza spirituale o in quelli di vischiosità conservatrice a volte d'ostacolo all'apertura verso idee nuove, è certo che l'appartenenza alla stessa

---

[6] Il rovescio della impostazione storiografica degli studiosi tirolesi che era indirizzata ad assimilare decisamente la storia del Trentino in quella del Tirolo, è rappresentato dagli studi di ZIEGER ANTONIO, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige* (1926) e *Regione tridentina-storia* (1968), ambedue collocabili in un momento politico in cui le due comunità furono e sono unificate per ragioni esterne al loro essere — come prima nel Tirolo — sotto una medesima sovranità dissonante con l'una o con l'altra comunità nazionale e in una stessa circoscrizione politico-amministrativa.

fede — il cristianesimo — e alla stessa confessione — il cattolicesimo — ha costituito per le due popolazioni un fattore di unità spirituale che si tradusse non di rado anche in comuni atteggiamenti politici e in reciproca disponibilità d'intese.

Quest'unità confessionale fu appena incrinata anche nei momenti della profonda crisi che colse l'Impero germanico e tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale e nordica con le rivoluzioni religiose del secolo XVI e, comunque, fu subito ricostituita. Le nuove dottrine di Lutero, di Zwingli e degli Anabattisti toccarono appena l'Alto Adige e meno ancora il Trentino: vi trovarono predicatori ed adepti isolati che, se ebbero qualche influenza, la ebbero, come poi vedremo, sul piano delle rivendicazioni popolari, di natura economica e sociale, non su quello del rifiuto e del distacco dalla Chiesa romana.

Quest'ultima e i suoi ministri, alto e basso clero secolare e regolare, poterono perciò esercitare un'influenza permanente sulle due popolazioni, congiunta ed analoga, determinando anche così atteggiamenti paralleli e spesso univoci delle due comunità di fronte agli eventi politici e ai processi di sviluppo e progresso culturale, a volte anche in resistenza ostile agli stessi. Ma proprio guardando alla Chiesa nelle sue strutture gerarchiche e territoriali, possiamo rinvenire altri elementi della singolare situazione di rapporti tra le due comunità. Va richiamato qui quanto fece osservare nella relazione resa a Milano al Convegno di studi «Le Alpi e l'Europa», nell'ottobre 1973, il chiar.mo prof. Luigi Prosdocimi dell'Università Cattolica. Prosdocimi ha fatto rilevare che per lunghi secoli la Chiesa romana, nella definizione delle circoscrizioni parrocchiali diocesane e metropolitane, non diede alcuna significanza alla realtà oroidrografica e neppure a quella etnico-nazionale, accomunando sotto lo stesso ministero pastorale ed entro i confini della medesima circoscrizione ecclesiastica genti per altro divise da confini naturali o distinte per lingua, tradizioni culturali ed origine. Non possiamo qui soffermarci su questo tema generale tanto suggestivo, ma non possiamo neppure sorvolarlo senza ricordare che i criteri di ordinamento dei confini diocesani usati dalla Chiesa romana corrispondevano mirabilmente ai principî cristiani della essenziale unità ed

eguaglianza di tutte le genti, indipendentemente dalla loro stirpe e lingua. Chiaro esempio ne fu la Metropolitana di Aquileia che si estendeva dalle rive dell'Adriatico, attraverso le popolazioni latine a sud della cerchia delle Alpi, sino a quelle di lingua tedesca dell'Austria orientale e oltre.

Quell'atteggiamento di insignificanza ed indifferenza nei confronti delle divisioni e dei confini tra Stati e Nazioni, e il sistema che la Chiesa aveva mantenuto per secoli nell'ordinamento delle sue circoscrizioni diocesane, in nome dell'unità spirituale, furono contrastati e progressivamente smantellati sotto la pressione di nuove esigenze politiche e amministrative avanzate col sorgere dello Stato moderno e degli Stati nazionali. Si accentuò così l'indirizzo regalistico tendente a far coincidere le circoscrizioni ecclesiastiche con quelle amministrative e con i confini statali.

Ma là dove il criterio primitivo resistette più a lungo e nella medesima diocesi rimasero comprese comunità di lingua e cultura diversa, il processo di osmosi e di compenetrazione spirituale fu più duraturo e costante, e più spontaneo specie per il popolo minuto. Questa condizione fu anche peculiare delle genti abitanti quella che, con una terminologia nuova, chiamiamo oggi Regione Trentino-Alto Adige. Su di essa si estendeva la giurisdizione ecclesiastica di più diocesi, alcune marginali — ma neppur esse di poco significato per la tesi che andiamo svolgendo (Coira, Feltre, Verona) — due maggiori, di Trento e di Bressanone, che coprivano la massima parte del territorio della regione. Non interessa qui seguire nel corso dei secoli tutte le variazioni delle circoscrizioni diocesane, importa invece osservare che le due zone, sud-orientale (la Valsugana) e nord-occidentale (l'alta valle Venosta) per la lunga appartenenza, la prima alla diocesi di Feltre, la seconda a quella di Coira, oltre che per altre ragioni di contiguità, gravitarono l'una verso il Veneto, l'altra verso i paesi della Svizzera tedesca. Ma più ancora interessa al nostro discorso rilevare che molto più la diocesi di Trento e parzialmente quella di Bressanone, sono state sino ai tempi recenti e recentissimi diocesi mistilingui con giurisdizione su popolazioni del gruppo italiano, austrotedesco e ladino.

Quanto alla diocesi di Trento è certo che essa, con esclusione dell'Alta Valsugana con Pergine (assegnate a Feltre), delle pievi di Brentonico e Avio (Verona) e la Val Venosta da Merano in su (Coira), estendeva la sua giurisdizione sicuramente dal secolo XI, sul fondovalle dell'Adige anche a nord di Salorno, compresa la piana di Bolzano e la bassa Valle Venosta, zone queste di lingua tedesca o presto intedescatesi. Ugualmente la diocesi di Bressanone, nella sua quasi totalità con fedeli di lingua tedesca e comprendente territori anche a nord del displuviale alpino, ivi incluso Innsbruck, si estendeva a tutta la Ladinia e non solo a quella parte di essa oggi in provincia di Bolzano, ma anche alla Valle di Fassa, a seguito di un patto intervenuto nel 1050 tra i vescovi di Trento, Feltre e Bressanone.

Un tale esbordo dei confini delle diocesi dai confini linguistici delle due comunità, trentina e altoatesina, non restò ovviamente senza conseguenze nei rapporti correnti tra gli uomini dell'una e dell'altra che si riconoscevano soggetti ad una stessa autorità spirituale. Complessivamente si può asserire che per tutto il medioevo e l'età moderna sino alla soglie della contemporanea, i rapporti correnti furono facilitati e spontanei, fatti salvi gli inevitabili contrasti per altri motivi, economici e politici. Le difficoltà insorsero, come già si accennò, sul finire del secolo XVIII, più ancora nel secolo XIX e massimamente nel nostro secolo quando il consolidarsi dello Stato moderno nelle sue uniformi strutture amministrative e la tendenza a costituire gli Stati nazionali e i conseguenti conflitti, incisero anche nella promozione di una ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane.

Il concetto di una diocesi che, in quanto proiezione territoriale dell'unità spirituale e religiosa di tutti i credenti, fosse superiore alle differenziazioni linguistiche e nazionali, fu così anche nella nostra regione un po' per volta contestato e dimesso, in un processo che, incominciato agli inizi del secolo scorso, condusse all'assetto attuale, codificato nel 1964.

Esprimere un giudizio su questa ristrutturazione delle Diocesi di Trento e Bressanone risulta un po' difficile in quanto devonsi con-

temporaneamente valutare elementi e fattori diversi e anche contradditori. Se da un lato si deve riconoscere fuor d'ogni dubbio che la omogeneità linguistica e culturale e nazionale dei fedeli di una diocesi consente più facili e positivi rapporti tra di essi e il clero e la cattedra vescovile — specie per quanto riguarda l'insegnamento della dottrina, l'esercizio del ministero pastorale, la predicazione, l'adattamento alla mentalità e agli usi e costumi della gente — dall'altro lato non si può non soffermarsi sull'interrogativo se quel processo di adeguamento delle Diocesi alla realtà etnico-nazionale, e a maggior ragione a quella oroidrografica, non abbia segnato una involuzione rispetto all'ideale primitivo di unità di tutte le genti che il messaggio evangelico e la stessa Chiesa cattolico-romana nella sua azione politica avevano proposto e tentato di realizzare con la cristianizzazione dell'Europa e con la fondazione del Sacro Romano Impero.

Il principale atto di questa *«nova diocesum distributio in provinciis Tyrolensi et Vomlbergensi»*[7], si ebbe con la bolla papale *«ex imposito»* del 2 maggio 1818, con la quale in corrispondenza dei nuovi confini statali dell'Impero d'Austria e delle nuove circoscrizioni amministrative, alla Diocesi di Trento venne aggregato il distretto di Schlanders e la parte del Meranese, Venosta e Passiria già appartenenti alla Diocesi di Coira e alcune curazie già della Diocesi di Bressanone, con tutta la Val di Fassa. La Diocesi di Trento estendeva così la sua giurisdizione al territorio della Ladinia gravitante geograficamente e culturalmente verso il Trentino italiano, ma aumentava anche la sua giurisdizione in territori di ormai certa lingua e nazionalità austro-tedesca.

Sorse così nel secolo XIX, e si presentò apertamente nel secolo XX, la questione dei decanati di lingua tedesca della Diocesi di Trento, questione che ebbe però inizialmente una impostazione ed un indirizzo molto diverso da quello che comunemente si crede e si dice. Non era tanto la Diocesi di Trento che volesse tenersi aggregati i decanati di lingua tedesca per spirito di influenza nazionale italiana sulla parte sudtirolese, quanto la politica tirolese ad oppor-

---

[7] Rectius: Vorarlbergensi

si al trasferimento dei decanati di lingua tedesca dalla Diocesi di Trento a quella di Bressanone, timorosa che in una netta demarcazione delle circoscrizioni diocesane secondo la nazionalità e la lingua, andasse infranta quell'asserita unità tirolese in nome della quale si respingevano e si combattevano le istanze nazionali del Trentino italiano che portarono, come è noto, all'irredentismo. La bilinguità della Diocesi di Trento era ritenuta utile, allora, ai fini della conservazione del nesso statale e regionale-tirolese in cui il Trentino era avvinto nonostante la netta differenziazione nazionale. Non è il caso qui di entrare nei dettagli della questione e del rovesciamento di posizioni e petizioni quale si nota prima del 1919 e dopo il 1919 da parte tirolese e sudtirolese, ma non si può non osservare che — come si disse — la ventata nazionale e nazionalistica influi grandemente a scardinare la comune appartenenza di popolazioni di diversa lingua ad una medesima giurisdizione spirituale.

Le relazioni tra le due comunità di lingua italiana e di lingua tedesca all'interno della Diocesi di Trento e tra quella di lingua tedesca e il Vescovo di Trento rimasero in sostanza buone sino all'inizio di questo secolo. Fu dopo il trattato di S. Germano, che l'essersi fatto più acceso il conflitto nazionale e politico per l'annessione della comunità sudtirolese allo Stato eteronazionale italiano, condusse a contrasti anche sul piano chiesastico, e in conseguenza fu offerta e richiesta la separazione dei decanati di lingua tedesca dalla Diocesi di Trento e la loro aggregazione alla Diocesi di Bressanone.

Fino al 1919 l'opposizione venne dal nazionalismo tirolese[8], dopo il 1919 dal nazionalismo italiano: la questione fu bruciante specialmente negli anni tra il 1922 e il 1926 con l'inizio della politica fascista, ma si trascinò latente o manifesta anche negli anni successivi, anche dopo la seconda guerra mondiale, fino a che, con la

---

[8] In una minuta di lettere al Papa, del febbraio 1913 (da noi parzialmente già pubblicata) il Vescovo di Trento, Celestino Endrici, faceva osservare che le difficoltà provenivano *«dai circoli clericali politici tirolesi, i quali temono per l'unità del Tirolo; e considerano il vincolo ecclesiastico bilingue come un buon mezzo per raggiungere i loro scopi politici ...»*.

Costituzione apostolica del 6 agosto 1964, fu definito l'adeguamento della Diocesi di Bressanone ai confini dello Stato Italiano, separandone il territorio a nord del crinale alpino e l'adeguamento delle Diocesi di Trento e Bressanone a quelli delle rispettive province di Trento e Bolzano. Vero è però che con questa nuova sistemazione la Diocesi di Bressanone acquisisce il carattere di bilinguità che era prima della Diocesi di Trento, poiché dal 1919 in poi la popolazione italiana dell'Alto Adige è venuta aumentando progressivamente sino a costituire un terzo circa di quella totale.

4. — Non sembri eccessivo lo spazio da noi dato ai fattori religiosi e agli ordinamenti chiesastici nei rapporti tra le due comunità trentina e altoatesina. Non va trascurata infatti la considerazione che sicuramente per tutti i secoli medievali, ma, per quanto riguarda il popolo minuto anche dopo sino ai tempi a noi prossimi, la fede religiosa costituiva il mastice spirituale quasi unico fra la gente; e la Chiesa con le sue strutture e la sua organizzazione costituiva, in assenza dello Stato — come lo conosciamo noi oggi, onnipresente in tutti i settori e momenti della vita pubblica e privata — il supporto più solido e duraturo, nel tumultuoso succedersi delle vicende politiche, anche alle istituzioni civili. Siamo forse troppo abituati da una storiografia di maniera vecchia e anche di nuova maniera (derivante quest'ultima dalla chiave marxista che contrappone da un lato le classi padronali detentrici del potere economico e politico e cioè clero, nobiltà, borghesia, e dall'altro il popolo, contadinato e proletariato o sottoproletariato insieme) a polarizzare la nostra attenzione quasi solo sui rapporti Chiesa-vertici di sovranità e governo e non su quelli società religiosa - società civile. Se questo vale in linea generale, tanto più va tenuto presente per il territorio del Trentino-Alto Adige nel quale, per buona parte, potere secolare e spirituale erano congiunti nelle medesime istituzioni e persone.

E veniamo così a parlare di un secondo aspetto dei rapporti tra comunità trentina e comunità altoatesina, dopo quello della più o meno rilevante bilinguità delle diocesi, di quello cioè della intersecazione e sovrapposizione di dominî territoriali, di sovranità dirette

e indirette. Anche queste situazioni per noi, oggi, quasi inconcepibili nella nostra dottrina dello Stato chiaramente definito nei suoi due elementi, uno materiale – il territorio – l'altro giuridico – la sovranità piena e uniforme –, non sono state proprie solo della nostra regione, bensì caratteristiche generali di tutta la società feudale e dell'assetto politico-territoriale europeo da essa conseguente. Ma va notato ancora una volta che l'intersecazione e la sovrapposizione di signorie diverse ebbero altro significato e altra influenza là dove furono esercitate su popolazioni linguisticamente e nazionalmente omogenee e altro dove invece si estendevano su popolazioni eterogenee.

Anche qui non potremo evidentemente seguire nei dettagli numerosi e minuti e nelle loro variazioni, il mosaico complesso e confuso e intersecato dell'assetto politico-territoriale che interessò le due comunità. Ci basti perciò tracciare il quadro di insieme nei suoi elementi e tempi principali, dagli inizi del secondo millennio ad oggi.

È ben noto che tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1027 Corrado II, imperatore del Sacro Romano Impero di nazione germanica, istituiva formalmente i due Principati Vescovili di Trento e di Bressanone, che coprivano per estensione tutta l'attuale regione, eccezion fatta per Primiero e la Valsugana da Novaledo in giù appartenenti anche politicamente a Feltre, e per la Val di Fassa che, piccola e animosa repubblichetta, sembra però esser caduta nel dominio temporale dei vescovi di Bressanone poco dopo il 1027.

«Troviamo così – scrive il Kögl[9] – *Trento prima e poi anche Bressanone, nel pieno possesso del potere sovrano ducale. Questo loro potere temporale era un feudo immediato del Sacro Romano Impero». «Anche la Marca d'Austria era allora ancora feudo bavarese e diventò ducato immediato solo più di cento anni dopo, nel*

---

[9] KÖGL JOSEPH, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, trad. ital. tip. Artigianelli, Trento, 1964. Opera fondamentale.

1156» e addirittura i Principi Vescovi di Trento e di Bressanone ne furono padrini, fra gli altri, all'atto di costituzione.

Se si tiene conto di ciò e del fatto che nel diploma del giorno 1 giugno 1027 Corrado II donava al Vescovo di Trento la Contea di Bolzano e la Val Venosta *«fino al ponte alto nell'Engadina»* e ancora del fatto che furono i Vescovi di Trento a dare in feudo la Venosta ai conti che poi in causa del loro castello sopra Merano furono detti conti di Tirolo, può forse non essere troppo ardito il riproporre una revisione della accreditata tesi storiografica – cara specialmente agli studiosi austrotedeschi – secondo la quale il Trentino, anche come Principato Vescovile, fu una dipendenza verso sud del Tirolo e dell'Austria. Analogo discorso, a quello della Venosta e dei Conti di Tirolo, va fatto per la Contea vescovile di Bolzano della quale erano stati infeudati i conti di Moritz – Greifenstein in condominio con i conti di Tirolo.

Già da questi cenni sommari risulta però subito e con evidenza che, parallelamente a un potere spirituale esercitato su comunità trentina e altoatesina congiuntamente, si esercitava anche un potere temporale, fonte e causa di ordinamenti giuridici e amministrativi comuni o similari, ciò che condusse per molti secoli ad una forma singolare di compenetrazione delle due popolazioni.

Fu successivamente, nei secoli XIII e XIV, che i signori feudali di lingua tedesca presero il sopravvento politico e militare sui due Principati vescovili. I conti di Tirolo alla metà del secolo XIII riuscirono ad ottenere il diritto di *avocazia* sulla Chiesa di Trento e poi su quella di Bressanone e alla fine del secolo si erano già assicurato il dominio, di fatto indipendente dai due Principati, su un vasto territorio che dal 1286 ebbe appunto il nome di Tirolo.

Cosi la regione venne suddivisa in tre signorie feudali, due ecclesiastiche ed una laica e quest'ultima, il Tirolo, grazie anche al citato diritto di avocazia, finì per prendere il sopravvento sulle altre due. Ma di un Tirolo come circoscrizione politico-amministrativa unitaria, comprendente il Nordtirol con Innsbruck, il Mitteltirol con Bolzano e quello denominato ufficialmente sino al 1918 Südti-

rol con Trento, non si può parlare – e non è inutile precisarlo – se non a partire dal 1802 quando i due Principati vescovili, secolarizzati, furono assegnati alla casa degli Asburgo. Questa illustre casata, che dalla fine del secolo XV fu la più potente in Europa, estinguendosi la dinastia dei conti di Tirolo, aveva ricevuto in libera dedizione dall'ultima erede, nel 1363, il Tirolo a nord e a sud del crinale alpino e gli Asburgo ne divennero così signori e acquisirono anche i diritti di avocazia sui due Principati di Trento e Bressanone. Ma ripetiamo – anche se ovviamente questi subirono un rilevante influsso dalla forte dinastia – essi restarono fino all'epoca napoleonica staterelli feudali autonomi e con propria sovranità derivante direttamente dall'Impero romano-germanico.

Ma la sovrapposizione e l'intersecazione di signorie diverse non finisce qui: trascurandone alcune minori nelle zone di sutura tra i confini della Contea di Tirolo e del Principato di Trento, accenneremo soltanto a due. Dal 1411, per vicende che sarebbe ora troppo lungo esporre, Rovereto e la Valle Lagarina erano venuti in dominio della Serenissima Repubblica di Venezia e vi restarono fino al 1509. Quel periodo lasciò permanenti tracce nel carattere, nei costumi e nella parlata della gente del basso Trentino. Quando Massimiliano riuscì vittorioso nella guerra contro Venezia, nel 1509 ottenne la dedizione di Rovereto, purché egli confermasse lo statuto cittadino e i vecchi privilegi, e con la pace del 1516 ebbe riconosciuta la propria sovranità sui territori di Ala, Avio, Mori, Brentonico, su Rovereto (e anche su Ampezzo). Tutti questi territori non furono infatti restituiti al Principato Vescovile di Trento, bensì eretti in un particolare dominio, detto «ai confini d'Italia» in diretta sovranità degli Asburgo. Il Principato restava così incapsulato tra la Contea del Tirolo e il Trentino meridionale, ambedue in possesso degli Asburgo.

Il secondo caso di intersecazione di dominî e giurisdizioni è quello riguardante Pergine. Con alterne vicende il castello e la giurisdizione erano passati da una mano all'altra, ma con prevalenza dei tirolesi sino a che nel 1531 il Principe Vescovo Bernardo Cles, facendo permuta con l'arciduca Ferdinando *«cedeva i diritti della*

Chiesa di Trento sulla città di Bolzano e riceveva il castello e la giurisdizione di Pergine in compenso»[10].

Bolzano dunque fu soggetto alla giurisdizione ecclesiastica e temporale di Trento sino al 1531; Pergine a quella temporale, per un certo periodo dei Conti di Tirolo. E tali condizioni politiche non mancarono di lasciar traccia anche nelle rispettive comunità popolari. Contermine con Pergine esisteva, inoltre, una forte colonia di minatori, provenienti dall'area tedesca, i quali stabilizzatisi nell'alta Valle del Fersina vi costituirono un'oasi linguistica tedesca che dura sino ai nostri tempi.

In questa situazione, così descritta nei suoi tratti maggiori è ben comprensibile come le due comunità trentina e altoatesina si siano vicendevolmente influenzate in usi, costumi, mentalità, e a volte anche attraverso istituzioni giuridico-amministrative e civili, senza però confondersi nazionalmente e linguisticamente.

Oasi linguistiche e infiltrazioni o permanenze si sono avute in tutte e due le direttrici, da sud a nord (fino al secolo XVIII anche in Val Venosta si usava la parlata ladina, ciò che saldava la fascia del ladino dalla pianura friulana sino ai Grigioni svizzeri) e da nord a sud. Zone di sutura tra le due comunità si formarono specialmente lungo i confini delle giurisdizioni feudali della Contea di Tirolo col Principato di Trento, ai margini estremi della Valle di Non (Proves, Lauregno, S. Maria in Bosco) della Valle di Cembra (Anterivo, Trodena) sul fondo della media valle dell'Adige, da Bolzano a Salorno; ma solo nei tempi più vicini a noi, negli ultimi due secoli, sugli inevitabili contrasti economici e amministrativi che esistono dovunque, si sono imposti e radicati anche conflitti etnici, di espansione e di contenimento, poiché per un processo storico ovunque constatabile, le zone mistilingui tendono a formarsi, ove non esistano, e ad ampliarsi, ove esistano già, a cavallo dei confini

---

[10] PERINI AGOSTINO, *Statistica del Trentino,* Trento, 1852. L'opera in due volumi, pur essendo di oltre un secolo fa è ancora fondamentale per le notizie generali sulla situazione economica, industriale, agraria, scolastica, igienico sanitaria, ecc. ecc., nel vol. I; e per le brevi ma essenziali notizie sulla storia e condizione delle singole città, comuni, frazioni, famiglie, persone di rilievo, nel vol. II.

amministrativi. I paesi sopraindicati, ad esempio, furono assegnati o trasferiti, per ben quattro volte nel nostro secolo, rispettivamente alla circoscrizione amministrativa con capoluogo Bolzano o a quella con capoluogo Trento. Militano ovviamente nella formazione, spostamento o regresso e scomparsa di zone mistilingui anche ragioni di interessi economici e hanno rilievo anche i centri di attrazione commerciale e impiegatizia, ed ora anche turistica. Non è ignoto a nessuno che in questo quadro anche la Valle di Fassa ha subito dall'esterno richiami di interessi e pressioni nazionali perché si spostasse amministrativamente verso Trento o verso Bolzano[11].

5. — Ma al di là della accennata unità spirituale religiosa, del bilinguismo della Diocesi di Trento e in misura minore di quella di Bressanone, della compenetrazione e sovrapposizione di giurisdizioni e signorie, vi sono stati momenti particolari nella storia per i quali si possa dire che le due comunità, trentina e altoatesina, hanno operato in sintonia di base, con interessi ed intenti unitari di natura economica e sociale e con unitarie finalità di riforme e soluzioni politico-amministrative ricercate indipendentemente dalle differenziazioni linguistico-nazionali?

A questa domanda potremo dare risposte positive, mentre non altrettanto si potrebbe fare per il settore della cultura, cioé per quello degli studi e della produzione letteraria e artistica, nel quale le due comunità hanno sentito maggiormente il richiamo dei due mondi culturali di diversa appartenenza. Esperienze reciproche vi furono, ma formazione di una cultura comune non v'è stata nono-

---

[11] Pur non essendo parte essenziale di questa lezione può essere interessante conoscere qualche dettaglio. Nel 1803 — inizio della prima dominazione austriaca — la Valle di Fassa per la prima volta fu aggregata amministrativamente al Circolo di Bolzano. Ma nel 1807 dal governo bavarese fu aggregata al distretto giudiziario di Cavalese facente parte del Circolo dell'Adige con capoluogo Trento. Dal 1810 al 1813 nel napoleonico Dipartimento dell'Alto Adige, la Valle di Fassa fu unita alla giudicatura di pace di Cavalese e per gli affari politici alla viceprefettura di Bolzano. Dall'ottobre 1813 al dicembre 1816 nel periodo di provvisoria organizzazione del Tirolo, fu aggregata al Circolo di Bolzano, ma il 17 dicembre 1816 con risoluzione sovrana fu staccata da detto Circolo e «incorporata intieramente al Circolo di Trento» e non mutò poi più la sua collocazione amministrativa nonostante le pressioni della Dieta tirolese e del Comune di Bolzano.

stante le interrelazioni siano state intense e feconde, specialmente nei secoli significativi dell'umanesimo e rinascimento e in quello dell'illuminismo. Ma erano secoli quelli nei quali la cultura già per se stessa e nel suo complesso era internazionalizzata e in modo mirabile, come ad esempio nel '700. In questo secolo più che mai studiosi di varie discipline e letterati trentini ebbero modo di esplicare quella funzione di cerniera tra i due mondi culturali della latinità e del germanesimo, che diede preziosi frutti alla cultura europea. Sotto questo aspetto il secolo d'oro del Trentino fu certamente il '700, anche se la storiografia tradizionale ha indugiato, per le ragioni nazionali già più volte richiamate, molto maggiormente sul secolo XIX, il secolo del Risorgimento.

Se vogliamo dunque parlare dei momenti significativi di unità di base delle due comunità, cominceremo con la guerra dei contadini o guerra rustica che, esplosa violentemente nella Germania, dilagò sin nel Tirolo d'oltralpe e nell'Alto Adige e nel Trentino nell'anno 1525. La rivolta dei rustici è oggetto da qualche tempo di rinnovati studi, anche perché nello scavare in profondità in quel macroscopico fenomeno storico, alcuni hanno trovato modo di avanzare interpretazioni ideologicamente non sempre disinteressate. Fu quella una rivolta, un tentativo di rivoluzione per modificare sostanzialmente e con la violenza gli inveterati ordinamenti sociali e le condizioni economiche del contadinato, del proletariato e sottoproletariato cittadino. Sulla base di una comune aspirazione evangelica, eccitati dalle notizie delle rivolte che provenivano dal nord, contadini e minatori sudtirolesi e trentini insorsero contro i Principi-vescovi di Bressanone e di Trento e contro i signori feudali per scrollarsi di dosso miseria e ingiustizie. Il drammatico susseguirsi di episodi non avrebbe carattere diverso da quello di molti altri accaduti nel tempo e non avrebbe rilevanza per il nostro discorso, se tra le azioni di violenza e di guerriglia non si fosse inserito un «momento costituente» nel quale i delegati delle due comunità si ritrovarono uniti per discutere delle loro rivendicazioni ed elaborare un documento (non ingiustificatamente indicato da alcuni come una vera e propria «magna cartha») contenente criteri generali e di dettaglio per la riorganizzazione dell'intera società popolare, civile, re-

ligiosa e politica, con ardite ed acute proposte in materia economica.

Ci riferiamo alla Dieta di Merano (meglio sarebbe chiamarla Assemblea) della fine maggio 1525 e alla conclusiva dichiarazione dei rustici in essa approvata.

Particolare interessante e da non lasciarsi sfuggire è che in quell'occasione da parte della somma autorità politica, l'arciduca Ferdinando, fu esperito il tentativo di scindere e contrapporre la comunità trentina a quella sudtirolese a motivo della diversa lingua e nazionalità, saltando sopra la evidente contraddizione con tutta la precedente politica dei conti di Tirolo che rivendicavano, per le ragioni e i fatti sovraesposti, un diritto e un dominio unitario anche sul Trentino. Quel tentativo fallì, inascoltato dal popolo a ragione delle comuni doglianze e rivendicazioni e dei comuni interessi che legavano le due popolazioni. Neppure la diversa lingua fu un ostacolo alle intese. I ceti colti nelle relazioni ufficiali usavano il latino e, a volta a volta un volgare italiano o tedesco; singoli individui addetti ad uffici amministrativi o giudiziari potevano conoscere le due lingue, ma ciò non avveniva né sempre né spesso. Il popolo minuto parlava e intendeva o il volgare italiano o quello tedesco. E perciò il documento finale dell'Assemblea dei rustici di Merano, redatto in tedesco, fu tradotto in volgare italiano per la sua lettura ed illustrazione nelle vallate trentine che avevano partecipato alla rivolta.

La dichiarazione di Merano è veramente qualcosa di eccezionale. Essa rivela innanzi tutto una maturità e serietà politica e civile delle genti trentine e sudtirolesi che restò poi, e sino ad oggi, una delle peculiari caratteristiche delle popolazioni della regione. Il costante richiamo ai veri valori del cristianesimo, anche in polemica con la Chiesa locale, è una nota fondamentale e commovente; la riforma della Chiesa e del clero secolare e regolare non è richiesta per distruggere il cattolicesimo ma per purificare le istituzioni terrene, sulla base dei principî più suggestivi, quello dell'eguaglianza e della charitas; l'invocazione perché la società religiosa, spogliandosi di tutti i privilegi ingiusti ed odiosi, scenda a compenetrarsi nella società civile e trapassi dal piano speculativo a quello operativo in

favore del popolo dei fedeli abbisognevole di assistenza spirituale ma anche materiale, è un tocco morale che allora sapeva di avvenirismo; oggi di attualità. Ma al di là di questi elementi generali, ve ne sono nel documento di Merano alcuni di specifici per la mentalità e la situazione regionale. E sono questi che devono essere sottolineati al fine di comprendere anche la storia ulteriore dei rapporti tra le due comunità, trentina e altoatesina. Essi sono: difesa del diritto alla piccola proprietà rurale e difesa dei lavoratori della terra; difesa e potenziamento delle autonomie comunali; rivendicazione di un sistema elettivo degli amministratori comunali e degli stessi parroci; organizzazione di istituzioni assistenziali per malati e poveri; democrazia di base perché tutte le istituzioni politiche-religiose-civili abbiano come fine il bene del «comun homo» non di classi o corporazioni; difesa e potenziamento della piccola iniziativa economica, agraria e commerciale, contro le grandi società monopoliste e, oggi si direbbe, multinazionali; gelosa custodia del costume e del tratto locale e imperiosa domanda che gli amministratori locali non siano stranieri del paese e, almeno, ne intendino la lingua; conservazione, infine, dell'autoamministrazione e autogoverno locale, delle prerogative e degli Statuti di Valle, come sicuro antidoto ai mali del centralismo e per tutela del singolo uomo.

Tant'è che la rivolta popolare fu quasi inesistente in quelle zone, come la Valle di Fiemme, dove le Comunità autonome non erano state represse dal centralismo prîncipesco-vescovile.

Riletto così, in termini attuali ma corrispondenti obiettivamente al sentire e al volere anche del tempo di allora, il documento di Merano, sottoscritto da trentini e sudtirolesi, può essere assunto come una testimonianza chiarissima di una faccia comune nel complesso dei rapporti tra le due comunità, quella della collaborazione e del vicendevole aiuto quando siano posti in discussione problemi e questioni locali. Tant'è che proprio nell'anno successivo, il 1526, fallita ormai l'iniziativa rivoluzionaria dei rustici trentini, sudtirolesi e tirolesi, e in pieno clima di dura repressione e restaurazione, sopravvive nella Landesordnung del Gaismayr il sogno di un'intesa regionale, estesa anche al Tirolo del nord, ma

un'intesa di base tra le popolazioni, non di vertice tra i signori di Innsbruck, Bressanone e Trento.

Il progetto del Gaismayr è anch'esso di un'arditezza democratica stupefacente non solo per i tempi d'allora, ma, in molti aspetti, anche per quelli di oggi. Ignorato, persino, il potere signorile, proposta la costituzione di un governo popolare, si avanza l'idea di spostare l'asse politico dalle città alla campagna, si suggerisce come sede del governo Bressanone, perché centrale; si sollecita l'abolizione delle dogane interne; si ipotizza anche una prima intelaitatura di programmazione e pianificazione economico-territoriale, con la bonifica delle paludi di Merano e di quelle verso Trento, con il privilegiare la zootecnia e la viticultura e *«fare tutti gli anni il vino rosso come in Italia»*, col creare un grande centro commerciale per il quale *«sarebbe adatta Trento»* e due grandi mercati, uno nella Valle dell'Adige (Bolzano? già centro di rinomate e ricche fiere) ed uno nella Valle dell'Inn.

A fondamento di questi progetti, che escludevano la concorrenza economica e la contrapposizione linguistico-nazionale, stava — lo ripetiamo — un atto di fede nelle comunità popolari, rurali e proletarie, e nella democrazia elettiva e rappresentativa: *«i governanti dovrebbero essere eletti da tutti i dipartimenti del territorio* (leggasi perciò dalla maggioranza contadina) *anche da parte dei minatori»*.

La Landesordnung del Gaismayr rimase un sogno, è vero. Ma la di lui lotta contro gli Asburgo insediati ad Innsbruck come Conti di Tirolo e «avocati» dei Principati vescovili di Trento e Bressanone ha tutto il profondo significato del voler passare la mano del potere dai vertici signorili alla base popolare, poiché essa avrebbe trovato più facilmente ragioni di intesa.

Non va dimenticato inoltre il fatto che, proprio in quel torno di tempo, alla Dieta ufficiale di Innsbruck (quella di Merano abbiamo già detto era un'Assemblea straordinaria e rivoluzionaria) furono ammessi oltre i rappresentanti del clero e dei nobili e delle città anche i delegati della ruralità trentina accanto a quella sudtirolese e che attraverso quell'istituto politico-rappresentativo da allora in

poi le due comunità ebbero modo di affrontare nella stessa sede i problemi comuni.

Fu, quella degli «stati provinciali», assemblea nella quale ebbero rappresentanza nobili e clero e borghesi e contadini, una esperienza tutta propria anche per i rapporti tra comunità trentina e comunità altoatesina, esperienza che si protrasse — pur con periodi di interruzione coincidenti con le tendenze centralistiche di Innsbruck e di Vienna e in successive riforme — sino all'inizio della prima guerra mondiale. La Dieta di Innsbruck fu, specialmente tra il 1848 e il 1915, luogo di scontro ma anche di incontro tra i rappresentanti delle due comunità.

Secondo il nostro parere l'episodio della storia trentina e sudtirolese della guerra rustica del 1525 e la Landesordnung del Gaismayr del 1526, al di là delle interpretazioni religiose e delle interpretazioni classiste in tono marxiano, è episodio emblematico nella storia dei rapporti tra comunità trentina e altoatesina.

6. — Dobbiamo, per necessità di spazio e tempo, omettere tutto quanto concerne i secoli XVII e XVIII poiché altrimenti saremmo tentati e costretti ad analisi di dettaglio. D'altronde sono stati, quelli, secoli nei quali le due comunità, più che incrementare i rapporti spontanei di vicinanza e di cointeressi, subirono i contraccolpi del nuovo assetto politico-territoriale europeo uscito dalle paci del 1559 e 1648. L'irrobustirsi degli Stati moderni avviati ad una struttura centralistica, la identificazione dello Stato con le Dinastie regnanti, la politica dell'equilibrio — che un equilibrio stabile e definitivo non seppe e non potè mai raggiungere e consolidare — ebbero quale conseguenza, come è ben noto, la europeizzazione dei conflitti con un susseguirsi ininterrotto di grandi guerre nelle quali furono coinvolte, se non altro come zone di passaggio, anche le terre del Trentino e dell'Alto Adige.

Nei due secoli, comunque, si nota la radicalizzazione di già esistenti tendenze culturali e politiche. La cultura trentina, senza disancorarsi da quella mitteleuropea, si indirizza nel settecento più decisamente nella parte storico-letteraria, e al movimento illuministico italiano, e nelle discipline scientifiche offre un rigogliosissimo contributo di pensiero e di studiosi alle Università italiane; uomini

trentini, poi, assumono responsabilità in alti incarichi governativi e amministrativi nei domini asburgici sviluppando un'intensa opera riformatrice in tutti i settori. La collaborazione con i disegni illuminati di Maria Teresa e di Giuseppe II avviene senza che abbiano rilevanza differenze linguistiche e nazionali e senza conflitti. La classe intellettuale trentina del settecento realizza veramente un internazionalismo culturale, non dimentica tuttavia della propria italiana nazionalità.

Sul piano politico e amministrativo si radicalizza invece la tendenza inversa, quella del progressivo assorbimento di fatto del Principato vescovile di Trento nel quadro dei domini asburgici e nella cornice tirolese, con positive conseguenze se si considerano quelle derivanti dalle riforme teresiane e gioseffine, ma anche con la strisciante infiltrazione del potere della parte austro-tedesca su quella italiana. La vicina fine del Principato di Trento, anche in causa delle pallide figure dei suoi ultimi Principi-vescovi, ha tutto il colore e l'atmosfera di decadenza e malinconia di un vecchio palazzo che si scrosta, si impolvera e piano piano viene reso deserto dai suoi stessi signori.

Paralleli processi politici nella comunità di lingua tedesca, nella parte del Tirolo a sud delle Alpi e nel Principato vescovile di Bressanone non hanno ovviamente la stessa incidenza che in quello di Trento: quivi, proprio nella seconda metà del settecento, si avverte qualche segno di insofferenza nei confronti dell'incombenza tirolese ed asburgica con manifestazioni tanto nel campo culturale quanto in quello popolare con moti di piccole rivolte rusticane; ivi la omogeneità linguistica e nazionale serve da catalizzatore tra il vecchio e il nuovo.

Eppure, subito dopo il '700, agli inizi del secolo XIX, si dà un altro momento in cui la storia delle due comunità, trentina e altoatesina, conosce una collaborazione ed una sostanziale intesa per la difesa di interessi comuni. È il momento della sollevazione capeggiata da Andrea Hofer, nel 1809.

Su questa rusticana guerriglia si sono dette tante cose a sproposito e sono state date interpretazioni mistificanti e interessate che

ci sembra di poter con sicurezza documentata fugare, restituendo le cose alla loro verità, liberata dalle utilizzazioni in senso nazionalistico che degli eventi sono state fatte.

Il Tirolo coi Principati di Bressanone e di Trento era stato dato in sovranità, con la pace di Presburgo del 1805, al Regno di Baviera alleato di Napoleone. La Baviera, modellatasi sull'esempio del sistema napoleonico, in uno Stato laico e centralizzato, aveva introdotto anche nei dominî già asburgici radicali riforme legislative e amministrative, soppresso le autonomie comunali e del Land, e codificati i mutati rapporti tra potere civile e potere ecclesiastico, con la sottrazione a quest'ultimo anche dell'esercizio di molte competenze (registrazione dei matrimoni, delle nascite e delle morti) che per secolare tradizione e per intima fede dalla popolazione erano ritenute esclusive della Chiesa.

Quando nel 1809 fu accesa un'ennesima guerra contro l'imperialismo napoleonico, Baviera e Francia e il Regno Italico, che allora era uno Stato satellite della Francia, si scontrarono con l'Austria. Nel Tirolo trans- e cis-alpino e nei territori dei già Principati Vescovili di Bressanone e di Trento, Andrea Hofer riuscì a suscitare una sollevazione popolare che fu sì in appoggio agli Asburgo, ma in primis contro Bavaresi e Francesi e solo mediatamente contro gli Italici di Napoleone. Prendere ed elevare Andrea Hofer a simbolo di una lotta per l'unità del Tirolo comprensiva anche della comunità italiana del Trentino e della comunità ladina, e di una lotta antitaliana alla quale sarebbero stati associati e collaboratori i trentini e i ladini per fedeltà asburgica, è una mistificazione storica, cresciuta via via nella pubblicistica eroicizzante di marca tirolese, austrotedesca e tedesca, e specialmente viva come contrapposizione polemica all'irredentismo trentino per l'annessione all'Italia e come fiancheggiamento del parallelo movimento pangermanista. L'insurrezione hoferiana era diretta in primo luogo contro la Baviera — si badi bene, tedesca — che dominava il paese, poi contro le armate francesi napoleoniche che si battevano a fianco delle truppe bavaresi, armate delle quali facevano parte anche reparti del Regno Italico.

Abbiamo impegnativamente analizzato in altro nostro lavoro[12], cui rimandiamo per la documentazione il suggestivo momento della rivolta dell'«anno nove» e siamo giunti ai seguenti giudizi conclusivi.

Essa interessò direttamente le due comunità altoatesina e trentina che operarono in unità di spiriti e di intenti anche se la partecipazione trentina fu minore di quella tirolese e sudtirolese, non solo in cifre assolute, ma anche proporzionalmente. La collaborazione e la partecipazione si ebbe in particolar modo nel ceto popolare e nei ceti valligiani e rurali, più conservatori e restii ad acquietarsi di fronte alle innovazioni introdotte nella vita politica, amministrativa e civile dal governo bavarese, sulla scia delle nuove dottrine e idee della rivoluzione francese e del centralismo napoleonico. Rilevante fu, sempre in riferimento alle classi popolari, la resistenza contro la laicizzazione dello Stato e della società civile. La rivolta ebbe carattere conservatore e spirito di restaurazione e perciò si pose a fianco e a sostegno di quella dinastia — gli Asburgo — che rappresentava in Europa il più forte centro di resistenza e di contenimento delle nuove idee, oltre ad aver esercitato la signoria sul Tirolo dal 1363.

Accanto a questi caratteri e alla tendenza a voler ignorare il futuro per tenersi fermi al passato — elementi psicologici e politici unitari delle due comunità — v'erano altri motivi e fattori concreti ad imprimere alla sollevazione hoferiana l'impronta di vera e propria lotta spontanea popolare. Uno di questi, e principale, fu la difesa del paese dall'invasore, dallo straniero anche se della stessa lingua e nazionalità (la più epica battaglia fu quella d'estate contro i Bavaresi, al Berg Isel presso Innsbruck). Singolare è il fatto che prima della utilizzazione nazionalistica in senso antiitaliano della figura di Andrea Hofer essa, durante il Risorgimento, quando la nazione italiana lottava contro l'Austria e gli Asburgo per la propria libertà e indipendenza, fu assunta a simbolo di comuni ideali dai patrioti italiani, e non va dimenticato che la cittadinanza di

---

[12] *«Il Trentino nel secolo XIX»*, Trento, 1963, vol. I.

Mantova, ove Andrea Hofer fu fucilato per ordine dei napoleonici, si mosse unanime per strapparlo alla morte, perché da eroe aveva combattuto per la libertà.

V'erano ancora altri motivi a sostegno della rivolta, quelli molto consueti dell'eccessivo peso fiscale e militare; ma uno specialmente interessa il nostro discorso, quello delle autonomie comunali e regionali. Già abbiamo accennato al fatto che il Tirolo aveva conservato nei secoli, anche dopo esser passato in signoria degli Asburgo, un proprio organo di autogoverno nel quale, sia pure con rappresentanze di vertice prima, poi anche di base, erano presenti anche i Principati Vescovili di Bressanone e di Trento. Accanto a queste singolari strutture politico-amministrative (che ipotizzavano sin dal medioevo una qualche forma, sia pur incerta e imprecisa, di partecipazione democratica concretantesi negli «stati provinciali», nel Congresso aperto, nell'Attivo ordinario), fin dal 1511, con una convenzione che stringeva il Tirolo, Bressanone, Trento, Salisburgo e altri territori, questi paesi si erano riservati limiti negli obblighi di prestazione di contingenti militari e volontari, e solo, inoltre, per la difesa della federazione così istituita.

Non è perciò da stupirsi se le popolazioni erano andate acquistando una coscienza «regionale», di appartenenza cioè ad un mondo a sé, con proprie prerogative e privilegi e un titolo morale e giuridico per restar fuori dalle ripercussioni che i grandi eventi della politica e delle guerre europee rimbalzavano dovunque. Coscienza e atteggiamento, questi, che per un verso indussero pregevolmente a spiriti di libertà e indipendentistici, per altro verso, però, rappresentarono anche un ostacolo ed una remora per l'integrazione del paese nel processo di sviluppo e avanzamento dei modi di vita pubblica e privata arrecati dal correre dei tempi.

Proprio questa coscienza autonomistica fu, a nostro avviso, il fattore essenziale dell'unità di azione tra la comunità trentina, altoatesina e tirolese del nord nella sollevazione hoferiana del 1809. Per la comunità di lingua tedesca ha operato senza dubbio la secolare sudditanza agli Asburgo e la omogeneità linguistica e nazionale con l'Austria, ma anche questi elementi erano condizionati dalla conservazione o meno delle autonomie locali. Quando, infatti, do-

po che l'Austria ebbe riconquistato militarmente il Tirolo a nord e a sud del Brennero, nell'ottobre del 1813, e gli ex Principati di Bressanone e Trento, e quando gli Asburgo, ammaestrati dal modello napoleonico, tentarono di sopprimere o vanificare l'autonomia del Land Tirol, la reazione di tirolesi e sudtirolesi fu energica e precisa, anche senza giungere ad azioni di guerriglia, e Vienna fu costretta con la patente imperiale del 24 marzo 1816 a riconoscere la volontà e i diritti autonomistici del Paese, la Principesca Contea del Tirolo, nel quale ormai per oltre un secolo sarebbero rimasti incorporati i già Principati di Trento e Bressanone.

7. — Il secolo XIX e questo nostro secolo XX furono i più travagliati per i rapporti tra le due comunità della nostra regione. Il diffuso movimento europeo tendente a far coincidere i confini statali con i confini linguistico-culturali, la conseguente inevitabile necessità di demolire gli Stati dinastici specie se plurinazionali, come quello dell'Impero d'Austria e d'Austria-Ungheria, per far luogo al sorgere degli Stati nazionali, furono altrettanti fattori di un conflitto culturale prima, politico e militare poi, tra l'assetto politico-territoriale europeo definito nel Congresso di Vienna, rappresentazione del passato, e un nuovo assetto politico-territoriale europeo coerente con i principî ai quali si voleva informato il futuro. Il conflitto tra diritto storico e diritto nazionale, avvertito coscientemente dai ceti intellettuali, si trasferì dovunque, negli Stati occidentali europei e in quelli orientali, nell'Europa nordica e in quella mediterranea, dai ceti intellettuali a quelli della borghesia economica alta e bassa, alle classi popolari.

Ciò ebbe inevitabili riflessi anche nei rapporti tra le due comunità trentina e sudtirolese delle quali quest'ultima più connessa per omogeneità nazionale cogli organi di governo tirolesi e viennesi assunse, fors'anche al di là della sua volontà e intenzione, la figura e la responsabilità di comunità dominante su altra comunità dominata.

Uno sviamento di giudizio nel quale si incorre facilmente per la propensione che ognuno ha di privilegiare solo i fatti più vicini e di casa propria, è quello di isolare il conflitto riducendolo ai rapporti tra le due comunità, mentre esso è stato ed in parte è ancora — si-

no a che non si approderà ad una integrazione sovrannazionale europea — un conflitto generale e generalizzato.

Se la prima metà del secolo XIX si svolse senza troppo evidenti contrasti, quasi un periodo di preparazione della classe dirigente politica trentina, dal 1848 in poi gli aspetti e i momenti conflittuali si fecero via via sempre più intensi. Anche se nei disegni di massima propri di parte della borghesia intellettuale ed economica trentina stava il distacco del Trentino dal nesso statale asburgico e il congiungimento alle province italiane e poi al Regno d'Italia, la questione nella quale la partecipazione popolare diretta risultò più costante e pressante fu quella della richiesta di una autonomia separata del Trentino dal Tirolo tedesco. Non ci sentiamo di affermare che su questa questione lo scontro diretto avvenne tra comunità trentina e comunità sudtirolese, ma certamente lo fu tra la comunità trentina nella sua espressione più larga e totale, cittadina e rurale, e la classe politica sudtirolese e tirolese. Basterebbe, per documentarsi, osservare le numerose petizioni per ottenere l'autonomia firmate da rappresentanze dei comuni trentini, grandi e piccoli, e da decine di migliaia di uomini di tutti i ceti sociali, dai deputati alla Dieta di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna.

La richiesta di un'autonomia separata venne costantemente respinta per tutto il periodo 1848-1918 da Innsbruck e da Vienna e poiché, come si è detto, essa era sostenuta coscientemente anche dai ceti popolari, cittadini e rurali, e poiché con l'ottenimento dell'autonomia separata erano connessi indubbi vantaggi economici e finanziari per la parte trentina, la contrapposizione tra le due comunità, in luogo della pacifica vicinanza, si andò facendo sempre più sensibile e avvertita. Il diffondersi delle istanze nazionali italiane nella parte trentina e, di contro, la resistenza unitaria tirolese ed austriaca, contribuirono ad accendere e a radicalizzare i contrasti.

Motivi e momenti di intesa tra le due comunità si ebbero ancora intorno a questioni che risvegliavano profondi e mai dimessi caratteri spirituali e storici comuni. Così, ad esempio, nel processo di laicizzazione dello Stato e di liberazione di esso dal controllo clericale — processo che nell'Impero asburgico fu più intenso e radicale

di quanto solitamente si ritiene — le popolazioni trentina e tirolese si ritrovarono unite intorno alle loro Chiese diocesane e ai partiti cattolici (che proprio in quegli anni, tra il 1868 e il 1874 andavano organizzandosi e coagulando la maggioranza dei consensi) nel tentativo di opporsi alle emanande leggi viennesi che innovavano profondamente i rapporti tra Stato e Chiesa, tra società civile e società religiosa in materia scolastica, nel diritto matrimoniale e familiare, nel diritto civile e nel settore delle istituzioni religiose. Ancora una volta l'anima conservatrice delle due comunità creava un legame che andava al di là delle diversità nazionali.

Sono largamente note le vicende della fine del secolo scorso e dei primi due decenni di questo secolo. La fine della prima guerra mondiale apportò la dissoluzione dell'Impero asburgico, l'annessione del Trentino all'Italia e, col Trattato di S. Germano, l'inclusione anche dell'Alto Adige nei confini dello Stato italiano. L'ultimo anno di guerra in particolar modo avvelenò i rapporti tra le due comunità; e quella sudtirolese nei due Congressi popolari del maggio, a Vipiteno e, dell'ottobre, a Bressanone, si assunse la grave responsabilità di manifestare nei confronti di quella trentina una chiara volontà sopraffatrice e snazionalizzatrice.

Comunque, dal 1919 in poi, i rapporti tra le due comunità furono rovesciati: quella trentina — prima minoranza nazionale nel Land Tirol e nell'Impero — fu unita alla nazione omogenea; quella sudtirolese fu inglobata come minoranza in uno Stato eteronazionale. Va considerato, per comprendere nella giusta misura e con serena obiettività di storici il travaglio che la popolazione altoatesina di lingua tedesca affrontò col 1919, che l'Alto Adige, pur non esente da significative tracce della romanità e da monumenti e documenti attestanti la presenza della civiltà e cultura italiana, era, all'atto dell'annessione da parte dell'Italia, terra di quasi totale compattezza linguistica tedesca. Gli italiani, secondo il censimento del 1910 che nella sostanza non può essere ritenuto non veritiero, erano poco più di 20.000.

I primi quattro anni di sovranità italiana in Alto Adige furono improntati ad una politica di larga liberalità. Abbiamo documenta-

to altrove[13] come, sia pure nelle inevitabili frizioni e polemiche tra il gruppo di lingua tedesca e i governi provvisori militari e civili italiani a Trento e il governo centrale a Roma, ci si fosse avviati ad una politica di rispetto della minoranza sudtirolese e alla ricerca di soluzioni giuridico-costituzionali coerenti con le tradizionali autonomie legislative e amministrative della Provincia e dei comuni.

In questo periodo si manifestò una concordanza di base tra la comunità trentina e altoatesina nel richiedere, contro il centralismo dello Stato italiano, la conservazione delle autonomie locali. La classe politica trentina, in tutte le sue espressioni di liberali, popolari-cattolici e socialisti, stava sviluppando una saggia funzione mediatrice: avendo sperimentato in proprio quale fosse la condizione delle minoranze nazionali e avendo da tempo ravvisato nelle autonomie lo strumento idoneo alla difesa e tutela delle stesse, appoggiò senza riserve nella sua stragrande maggioranza la richiesta comune di trentini e altoatesini, perché anche nell'ordinamento giuridico dello Stato italiano alle terre annesse venisse garantito uno statuto speciale. Quella funzione mediatrice, indebolita solo dalle piccole frange nazionaliste locali che trovarono però appoggio e forza nell'accentuato nazionalismo italiano, non fu sufficientemente apprezzata e valorizzata dalla comunità altoatesina che si fermò rigida sulla richiesta di un'autonomia provinciale separata.

Quanto seguì dopo il 1922 è troppo noto perché se ne debba a lungo parlare. A noi sembra di dover precisare solo questo: la comunità trentina fu solo limitatamente responsabile della ventata snazionalizzatrice che si abbattè sull'Alto Adige; essa mantenne nella generalità un atteggiamento corrispondente ad una coscienza anelante alla giustizia e all'equità di rapporti, quale aveva maturato nei lunghi decenni della sua sofferta posizione minoritaria nel nesso tirolese e austriaco.

Anche gli ultimi due anni della seconda guerra mondiale quando, dopo l'8 settembre del 1943, Trentino e Alto Adige, furono as-

---

[13] *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922*, in (A.A.V.V.) *Trentino e Alto Adige - dall'Austria all'Italia*, - Bolzano, 1969, pag. 103-229.

sorbiti con la provincia di Belluno nella Operationszone dell'Alpenvorland, i rapporti tra la comunità trentina e altoatesina, furono turbati da gravissimi fatti, ben più gravi di quanto fosse accaduto tra il 1922 e il 1943. L'annessione di fatto al Reich nazista, per il quale avevano in larga misura optato i sudtirolesi dal 1939 in poi, il rovesciamento delle alleanze e la debilità di quello stato che, seppur fantoccio, la Repubblica Sociale Italiana, aveva ed avrebbe dovuto esercitare la sovranità anche sul Trentino-Alto Adige, fecero sì che fosse ricostruita per breve tempo nella realtà e nei sogni del Gauleiter Franz Hofer quell'unità tirolese, nel passato austriaca, ora a servizio della Grande Germania hitleriana.

Ma sono eventi questi ultimi che non possono rientrare nella nostra lezione e perché dovrebbero essere ampiamente esposti[14] — e non ne abbiamo lo spazio — e perché, troppo vicini e troppo dolorosi come sono, potrebbero indurci a lasciar incrinare quella serenità di giudizio che abbiamo voluto mantenere. Infatti dalle tragiche giornate dell'8 settembre in poi la comunità trentina ebbe non poco a soffrire e non solo da parte della crudele condotta di guerra e di occupazione del Reich, ma anche direttamente dalla comunità sudtirolese mossa da uno spirito di revanchismo per i mali subiti nell'epoca fascista e che non ai trentini andavano imputati.

La fine dell'orrore nazista con la fine della guerra, la riconferma nel Trattato di pace del confine al Brennero e perciò dell'Alto Adige all'Italia, il desiderio infinito di istituire nuovi e più sereni rapporti tra le genti nella libertà e democrazia, aprirono una nuova era anche nelle relazioni tra la comunità trentina e altoatesina. Innanzi tutto gli optanti — alcuni dei quali per libera e responsabile decisione di stare dalla parte di Hitler e dei suoi sistemi e metodi, la massima parte invece incolpevole e traviata dalla propaganda nazionalista — furono riammessi nelle loro terre e nelle loro case, cosicché la comunità sudtirolese si riformò nella sua completezza.

---

[14] È in corso di stampa un nostro studio su *La politica tedesca nell'Alpenvorland e l'atteggiamento della popolazione nelle tre province di Belluno - Bolzano - Trento.*

Lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, in attuazione dei Patti Degasperi-Gruber, ridiede, col febbraio 1948, per volontà congiunta delle due comunità, l'autonomia legislativa e amministrativa alle popolazioni, un'autonomia che si scelse allora di estensione regionale, con due province, autonome anch'esse, nell'interno.

Il quadro regionale dell'autonomia poteva essere valido strumento di collaborazione e di intesa tra i tre gruppi linguistici, italiano, tedesco e ladino, ma specialmente tra i primi due, poiché tra di essi erano corse le maggiori frizioni. Non lo fu sufficientemente — e non è qui il luogo per ricercarne cause e reciproche responsabilità — per cui si ripiegò sulla accentuazione delle due autonomie provinciali e al corrispondente depauperamento delle competenze della Regione, come codificato nella riforma del 1971.

Sono questioni difficili e complesse. Forse questo sguardo all'indietro nella storia dei rapporti tra le due comunità può servire a farci comprendere come esse non possano vivere separate, come non possano confondersi, ma come possano invece pacificamente collaborare.

BRUNO FANTON

ASPETTI DELL'ARTE POPOLARE FASSANA: L'ARCOLAIO

Ci si occupa con molta frequenza dei problemi dei fassani, sia riferendosi alla loro parlata, sia trattando dei loro diritti politici, sia per illustrare le loro tradizioni, i loro usi e costumi. Molte cose sono state recentemente scritte anche sulla loro storia e soprattutto sul problema etnicolinguistico di questa bellissima valle. Ma non mi pare che un aspetto dell'attività dei suoi abitanti sia stato adeguatamente affrontato o discusso finora; precisamente quello che concerne la produzione artigianale antica della Valle di Fassa.

Ora mi sembra doveroso porsi la domanda se esisteva in valle una caratteristica peculiare propria (senza naturalmente la presunzione di chiamarla «stile») nel produrre mobili, oggetti vari di arredamento o di uso domestico.

Orbene, nella zona alpina ci sono valli dove queste caratteristiche balzano all'occhio con particolare evidenza. Basti riferirsi, ad esempio, alla produzione delle cassapanche dell'adiacente Val di Fiemme: esse si presentano con le incorniciature ad archi e con parti scolpite, mostrano riquadri su fondo nero con le borchie in legno fatte a piramide e si susseguono per vari secoli. Ci si può richiamare anche al mobilio tipico del 1600-1700-1800, e perfino all'inizio del 1900, prodotto nella Val Sarentino e composto di armadi, cassapanche, culle, letti, ecc. dipinto con i puntini bianchi ed i caratteristici «soli». Possiamo ricordare anche il mobilio a cornicette molto sottili con traforati dei cuoricini della Val Senales; i mobili dipinti in nero con motivi floreali della Valle Aurina; le cerami-

che dipinte nel 1600-1700 e 1800 di Brunico; e così via valle per valle.

E la Valle di Fassa? Essa, nel 1500, data con la quale si possono prendere in considerazioni ed esaminare gli oggetti ritrovati e tuttora esistenti in valle, era abitata quasi esclusivamente da gente dedita alla pastorizia alla quale le notizie delle mode e degli stili di allora arrivavano assai raramente, mentre la frequenza dei contatti con gli abitanti di altre valli era resa assai difficoltosa a causa della disposizione geografica della Val di Fassa, praticamente chiusa a Nord.

Da questi fatti deriva la logica constatazione che gli abitanti di Fassa hanno conservato più a lungo schemi antichi tradizionali. La cassapanca *(scrin)*, o meglio cassa-nuziale-corredo, cioè il mobile più comune e maggiormente in uso nel 1500 e nei secoli successivi, porta segni evidenti dell'arte gotica. È proprio questo oggetto che facilita e permette meglio di ogni altro di seguire l'evoluzione che esso ha subito nei secoli seguenti.

Esso nasce presentando il frontale delle casse proprio del 1500, composto generalmente di un'asse molto larga in cirmolo, senza cornici. Gli artigiani spesso la decorano con stelle eseguite con l'aiuto del compasso ed in molte variazioni, disponendole senza un preciso ordine compositivo. È però interessante osservare che tali decorazioni non sono semplici «giochi di compasso» come sono state definite da qualcuno, ma esprimono significazioni di ordine religioso, di natura esistenziale, o propiziatorio come ad esempio, la ruota, simbolo della continuazione della vita, della fecondità, e la più comune, «il sole», stella a sei punte simbolo di esistenza, di vita, di calore e di luce.

È anche logico accostare tutti questi elementi decorativi alla funzione dell'oggetto che spesso si tramandava dalla madre alla figlia con il portadote, le piccole cassette nuziali, l'armadietto, e, dal 1600 in poi, l'arco per la culla, ecc. Però anche tale decorazione non era prerogativa esclusiva dei fassani, ed è anche vero che nel 1500 i ritrovamenti non sono unicamente di questo tipo, sebbene nelle collezioni esistenti in valle, gli esempi rimasti, (circa mezza dozzina) siano a stelle. Anche in altre valli dell'arco alpino possia-

mo trovare mobili scolpiti a stelle. Però possiamo affermare con tutta tranquillità che i fassani hanno mantenuto simili decorazioni anche nel 1600, come risulta da circa una ventina di cassapanche conservate presso i collezionisti o di proprietà privata.

In questo secolo però il mobile si ingentilisce con la decorazione delle cornici per cui anche le stelle vengono disposte con più ordine. Inoltre proprio in questo secolo notiamo un certo influsso dei fiemmesi, quindi le casse-corredo portano sul frontale degli archi sobriamente scolpiti e, sotto, le lesene (tipico motivo architettonico rinascimentale); altre hanno il frontale non a due archi, ma a tre o quattro. Tale decorazione crea un ritmo simile a quello delle colonne con arco nelle navate delle chiese; stile questo, mai da me riscontrato in altre zone.

In Val di Fassa le stelle scolpite si trovano talvolta anche sui mobili costruiti nel 1700 e sono disposte con una certa simmetria. In altri casi la stella è solamente incisa come si vede dai bellissimi esempi (sette o otto in tutto) ritrovati nella zona di Pozza di Fassa e dintorni, dovuti, senz'altro, ad un artigiano di questo paese. Si tratta di cassapanche simili tra loro ma mai identiche l'una all'altra. Comune in Valle in questo periodo è il tipo di cassa con il frontale a cornice, a «quadrato spezzato» negli angoli, il quale tuttavia si rinviene anche in altre zone alpine.

Nel 1800 i fassani riprendono ancora il motivo a stelle, scolpito però non più sulle casse-corredo ma sul *«pult»* (fig. 1). Le stesse stelle compaiono scolpite anche su altri piccoli oggetti quali scatole a combinazione di apertura, portapenne, portarasoi, corni da polvere da sparo, ecc. Riesce però impossibile precisare se tali oggetti siano di autentica produzione fassana, o se invece siano stati importati in Fassa in occasione delle grandi fiere. Ma nel corso del 1800 in Val di Fassa si verifica anche un altro fatto. I fassani si liberano di tanti modelli vecchi, ripresi o visti da altre parti. Essi acquistano completa autonomia nelle forme e nei colori del loro mobilio, non solo, ma diventano autonomi anche nella loro produzione esercitando una forte influenza sui falegnami delle botteghe artigiane delle valli adiacenti di Fiemme e di Val d'Ega.

Fig. 1 — Pult datato 1830 con la stella «sole» sulla ribalta. (Pozza di Fassa - Coll. Privata)

Nel 1800 in Val di Fassa, come in quasi tutte le valli dell'arco alpino, si dipinge tutto, dalla cassapanca all'armadio, dalla culla al letto, ed i colori sono spesso assai vivaci. È difficile stabilire con certezza quali siano state le cause di tale cambiamento dei gusti. Si può però affermare senz'altro che una di tali cause sia stata il desiderio di imitare nella preziosità dei legni e degli intarsi i mobili cittadini della fine '800 soprattutto quelli in stile «Maria Teresa». I mobili dei nostri modesti contadini fatti con il legno «povero» come l'abete, il larice, il pino, il cirmolo, dovevano evidentemente acquistare una preziosità almeno esteriore.

Ed ecco che si dipinge il finto marmo, il finto noce, la finta radica, e poi fiori, fiori dipinti in ogni parte del mobile, forse ad imitazione dei mobilieri veneti.

In Val di Fassa nasce addirittura una scuola-bottega di pittori decoratori (ne dà notizia Padre Frumenzio Ghetta nel suo libro *(La Valle di Fassa - contributi e documenti)*. A gruppi questi pittori, durante i lunghi inverni, si spostano in altre zone e vi esplicano la loro opera. Così si spiega perché in Valle di Fiemme, di Cembra, di Badia, di Gardena, di Pusteria, ecc. noi troviamo quel tipo di decorazioni identico a quello dei mobili dipinti fassani.

Le casse-corredo, l'armadietto, l'armadio, la torre dell'orologio non sono più così pesantemente incorniciati come nel 1500, ma i riquadri e gli archetti sono semplici, ampie sono le zone liscie che poi verranno riempite dalla fantasia dei «pitórez».

Vengono ritrovati anche i vecchi mobili della nonna o degli avi. Si rimettono a nuovo perfino le *stue* (salotti). Bellissimo a tale proposito è l'esempio conservato nella Torre Trecentesca di Pozza di Fassa. È una *stua* del 1700 ridipinta nella prima metà dell'800. Un'altra bella *stua* la troviamo a Lorenz in quel di Penia.

Il tipo di decorazione fassana è inconfondibile. Il fondo è quasi sempre tinto in un blu chiaro, ceruleo. Talvolta vi compare anche il giallo. I colori vengono fatti con la caseina che è resistentissima. La decorazione si esplica su vasi di gusto cinquecentesco, consta di ghirlande a festone, di fiori, di uccelli, ma soprattutto si dipinge la rosa. Essa è fatta con abbondanza di bianco sulla punta del pennello, e la pennellata viene «schiacciata» a virgola, consicché il petalo appare quasi in rilievo sul fondo rosso del fiore. Ottimi ed assai numerosi sono gli esempi conservati in una raccolta di una nota albergatrice della Valle.

Si dipinge quasi fino alla fine del 1800, poi i gusti cambiano nuovamente, i contatti con le altre genti avvengono più rapidamente, gli oggetti passano da una valle all'altra, per cui è praticamente impossibile seguire una certa logica stilistica. La cassapanca si trasforma in baule, il *pult* in una cassetta, la culla a dondolo in lettino. Viene così progressivamente scomparendo quel tipo di oggetti,

ai quali i valligiani erano tenacemente ed affettivamente tanto attaccati.

Questo in sintesi fu il contributo dei fassani alla viva cultura delle arti popolari artigiane. Una cultura ancora tutta da studiare, un tema indubbiamente di enorme difficoltà a motivo del perdurare nella valle della mescolanza dei grandi stili.

Qui di seguito mi limito per ora a prendere in considerazione solamente un tipo di oggetto: l'arcolaio, ma il discorso andrà ripreso ed ampliato.

Uno degli oggetti antichi maggiormente in uso nel corso degli ultimi tre secoli, non solo nelle valli alpine, ma anche nelle abitazioni delle campagne di pianura, fu certamente l'arcolaio, ovvero la macchina per fare il filo di lana.

Esistevano principalmente due tipi di tale attrezzo. Il primo, più conosciuto, di tipo orizzontale, cioè con la ruota sostenuta da quattro pilastrini spesso torniti, pedale, rocchetto, ecc; il secondo di tipo verticale, con una bassa piattaforma, sostenuta da quattro pioli inclinati convergenti, dalla quale uscivano i due sostegni della ruota. Questo tipo nel suo complesso era lungiforme. Naturalmente, accanto ai due tipi di arcolaio sopra descritti, se ne affiancavano altri, soprattutto nell'Austria e nel Bavarese, simili a quelli citati, ma costruiti con variazioni.

È interessante notare che in ogni valle, in ogni località venivano costruiti arcolai con caratteristiche proprie. Anzitutto direi che è doveroso citare gli arcolai «tipo» costruiti a Bolzano, che però poco hanno a che fare con quelli delle vallate, in quanto la preziosità dei legni, degli intarsi, fatti spesso in collaborazione coi maestri peltrai, le singole parti finemente scolpite, ecc. li rendono troppo evoluti e preziosi al paragone con la fresca inventiva dei costruttori valligiani.

In Val di Fiemme si trovano arcolai fatti in ciliegio, con intarsi in acero e noce sulle parti non tornite, a motivazioni geometriche, mentre sulla ruota che viene ulteriormente ornata con pioli torniti compaiono motivi floreali o animali.

Questo arcolaio era di tipo orizzontale, come lo erano del resto tutti i tipi fatti nel Trentino. In Alto Adige invece, era più diffuso

l'arcolaio di tipo verticale. Sono particolarmente belli quelli della vallata meranese, molto minuti nelle parti costruttive, mentre quelli costruiti nella Pusteria, in Val Gardena ed in Val Badia sono piuttosto ingombranti, come una ruota del diametro di 60-80 cm. fatta col semplice legno d'abete o di larice.

In val di Fassa, gli arcolai venivano costruiti in legno di cirmolo che, come già sappiamo, è molto tenero e fragile. Per tale motivo appunto sono quasi del tutto scomparsi gli esemplari del 1700. Risulta invece molto abbondante la produzione del 1800 che ci è pervenuta, per cui ci è consentito di fare un quadro abbastanza analitico della *ròda* (arcolaio).

C'erano a Perra, a Mazzin ed a Moncion diversi tornitori che esercitavan questo lavoro. I loro torni erano per lo più manovrati ad acqua (Ruf de Soal) ma altri, come quello rinvenuto recentemente e risalente al 1700, erano manovrati a pedale. La produzione era molto abbondante e, fino ad alcuni decenni fa, non era raro il caso di trovare nelle soffitte delle abitazioni rurali di ogni abitante anche quattro o cinque *ròde da filàr*. Era prevalente tra i fassani la cura della pastorizia e quindi la lana ed il filo erano una notevole fonte dei loro modesti guadagni.

Ed ora prendiamo in considerazione le caratteristiche peculiari dell'arcolaio fassano, in quanto era fatto in modo diverso da quello delle altre vallate. Anzitutto anch'esso è del tipo orizzontale, a «gambe» - sostegno sobriamente tornite (fig. 2). La linea della tornitura è fantasiosa, però il legno di cirmolo usato per la costruzione, oltre che tornito era anche scolpito con la sgolbia o scalpello concavo. Anche la ruota si presentava scolpita a motivi geometrici, il che rendeva l'attrezzo assai prezioso nella sua fattura.

Dal 1820 in poi l'arcolaio fassano viene anche decorato, grazie a quella ben nota cerchia di pittori fassani ambulanti di cui abbiamo parlato.

I motivi della decorazione sono quelli tradizionali: la rosa, gli uccellini sulle ruote, la policromia sulle gambe di sostegno. Era però particolarmente la ruota che per la sua conformazione si prestava ad essere decorata. Quindi su queste ruote troviamo spesso simboli religiosi, oppure le iniziali della proprietaria o di entrambi

gli sposi, e, spesso anche l'anno della costruzione o di un avvenimento. Questo generalmente è rappresentato dal fidanzamento in quanto in valle era costume offrire alla fidanzata l'arcolaio come

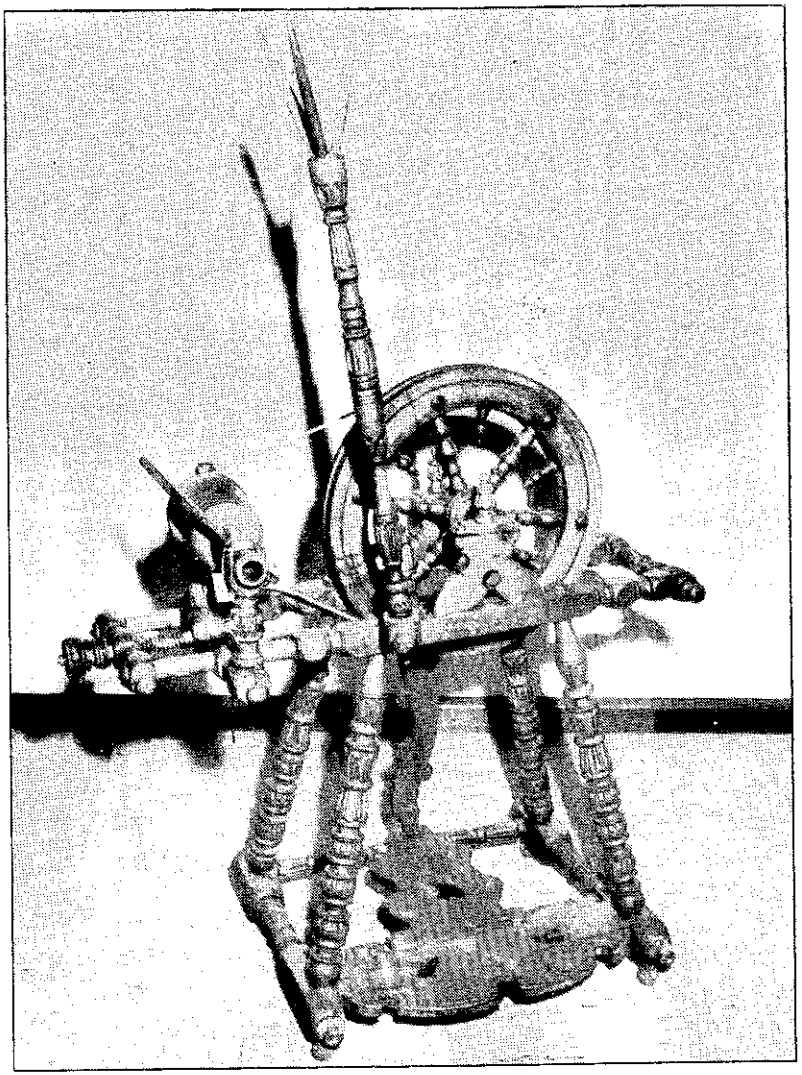


Fig. 2 – Arcolaio con il cuore sulla pedivella. (Vigo di Fassa 1800)

pegno di amore al posto del solito anello. In tal modo si spiega come troviamo arcolai col pedale traforato da cuori e come sia pertinente il detto fassano «tel dae col cher» cioè te lo regalo col cuore.

Verso la fine del 1800 gli arcolai fassani raggiungono l'apice dello sfarzo. Ai colori, agli intagli, ecc. sulla ruota ed anche in altre parti dell'attrezzo si aggiungono curiose campanelle in legno, le quali, durante la rotazione, emettono un singolare suono variante a seconda della velocità impressa alla ruota. In tal modo veniva offerta alla filatrice la possibilità di trascorrere più lietamente le sue ore di lavoro.

Nel primi decenni del 1900, e fino all'inizio della seconda guerra mondiale, si continua a costruire arcolai, però logicamente ci si avvicina sempre più al clima dell'età moderna. Bisogna quindi aumentare la produzione, far presto, e ne consegue che l'arcolaio che viene così prodotto perde via via gran parte delle sue primiere caratteristiche: esso si presenta disadorno, semplice nella sua struttura, anonimo nella sua forma.

Dal punto di vista etnico è interessante per i ladini ricordare anche i nomi delle parti che componevano la *ròda* come ad esempio il *rodol nomescel* che indicava la parte in cui veniva raccolto il filo finito; le *ale* che costituivano un attrezzo per torcerlo; *tiro e destiro* parte dell'arcolaio destinata a tendere il filo al rochello; la *cencia* ossia il perno in ferro, che data la sua formazione, pigiando sul pedale faceva girare la ruota: poi la *forcia* che era una specie di fuso, su tre bastoncini, sui quali, nell'intervallo del lavoro, veniva deposta una parte della lana da filare; il *cales* cioè il recipiente per l'olio da lubricazione; la *guarnizion* ossia la decorazione; lo *sbum* che era un composto di stagno sulla ruota per ottenere il contraccolpo, ecc. Ma esistevano anche altri nomi, che, purtroppo, nemmeno i vecchi fassani da me interpellati sono più in grado di ricordare.

Sono numerosissimi gli esemplari di arcolaio che attualmente i fassani conservano gelosamente nelle loro abitazioni. Vorrei quasi dire che l'arcolaio è il solo oggetto antico che i ladini, in aggiunta alla parlata, agli usi ed ai costumi, hanno saputo gelosamene custodire.

MARCELLA HEILMANN GRANDI

SCRITTORI FASSANI CONTEMPORANEI: VALENTINO DELL'ANTONIO *

Parecchi anni fa venne organizzato a Predazzo una specie di trebbo poetico che accoglieva solo composizioni dialettali trentine, venete e ladine. Fu un incontro simpatico, che si ripeté l'anno successivo; poi, come quasi sempre avviene, l'iniziativa si esaurì e cadde. Tra i segnalati era un moenese, Valentino Dell'Antonio cioè Tinòto Mónech, per estrarlo subito dal mare dei Dell'Antonio e dei Valentini nel quale naviga l'anagrafe moenese.

Tinòto Mónech aveva letto (male, come fanno tutti gli autori) due delicate liriche: «Menut te Pozíl» e «La 'ós de 'l molín». Ascoltando, e, soprattutto, leggendo il testo, si era subito colpiti dalla maestria singolare dell'espressione vernacola, rivelante una padronanza rara del mezzo linguistico e un gusto sicuro e squisito nel piegarlo alle istanze del pensiero. Intuizione poetica e parola si fondevano illuminandosi reciprocamente in un gioco così elegante da apparire — a tratti — persino prezioso, pur sotto il segno inconfondibile della genuinità.

Si era parlato, prima, di naïveté, di deliziose ingenuità contenutistiche e formali, di candore fresco e accattivante: autenticità tutte

---

* Valentino Dell'Antonio, nato a Moena nel 1909, dopo aver svolto attività bancaria concludendo la sua carriera nel paese natale, vive ora da pensionato nella sua bella casa coltivando magnifici fiori e ascoltando le segrete voci che parlano nei suoi ritmi. Se la sua vita pratica è trascorsa nella contingenza del dare e dell'avere contabile, egli ha saputo trasfigurare questo rapporto nel dare e nell'avere del poeta che recepisce, filtra e trasmette voci arcane.

facili da classificare. Ma Tinòto Mónech non si inquadrava. Non è naïf chi scrive:

«E a voi, ombrie, domane:
ve jóvelo zemper el zon de ste campane?
troao che zie miorez
vòsa pas o nös fiorez?»
(«Ombrie»)[1]

Naïf no, dunque, ma neppure contagiato da abitudini scolastiche o intralciato da reminiscenze letterarie. Poeta soltanto senza aggiunta di qualifiche superflue, libero sempre di affidare alla parola sentimenti, sensazioni, fantasie e meditazioni al di là di pastoie stilistiche o metriche, perché i suoi versi si snodano con assoluta spontaneità, e la rima c'è quando gli viene, e allora è decisamente musica, e le volute del pensiero seguono archi e spirali armoniose ignorando l'angustia delle costrizioni, pur rispettando naturalmente i limiti dell'equilibrio estetico.

Oggi che posso leggere, gustare e raffrontare quasi tutte le liriche raccolte in un fascicolo dattiloscritto, mi rendo conto che questa poesia, così intensa e calda, si riveste di raffinatezze stilistiche perché affonda le radici in un'antica cultura di cui lo spirito è partecipe e conscio, ricevendola intatta dalle generazioni degli avi e intatta trasmettendola nel quieto fluire del tempo. Tant'è vero che la bella e armoniosa parlata ladina, oggi purtroppo impoverita nell'uso comune, e minacciata da ogni sorta di inquinamento, ritorna al lettore integra in tutta la sua ricchezza, attraverso le immagini, i sogni, i ricordi, le meditazioni, l'abbandono nostalgico e le sottili ironie del poeta moenese.

I motivi ispiratori che ancora pochi anni fa sarebbero stati facilmente imputabili di tradizionalismo, oggi, nel dilagante conformismo, già vieto e stucchevole, di argomenti a sfondo politico-sociale, gonfiati da espressioni «graffianti» o slogans «incandescenti», si rivelano addirittura insoliti, e, per questo, gradevolissimi; non ripo-

---

[1] «E a voi, ombre, io chiedo: / vi torna sempre grato il suono di queste campane? / credete che sia migliore / la vostra pace o i nostri fiori?»

santi, beninteso: uomini, natura e cose non appaiono qui vagheggiati da un comodo sentimentalismo; aleggia attorno ad essi il sottile velo del dubbio, guizza qua e là il discreto lampo del sarcasmo, affiora la coscienza della relatività dei problemi umani. Verrebbe voglia di pensare al Gozzano, ma ci si accorge subito che non c'entra perché Tinòto è nato e vissuto in un «altrove» totale.

Natura e creature, consuetudini di atti e di pensieri, dubbi esistenziali, illusioni senza retorica: aleggia su tutta l'opera di Tinòto Mónech la malinconia antica e ineluttabile di chi ha disimparato a concedersi alla speranza, senza tuttavia rinnegarla:

«Speranza, perché jieto cosita
con un che té à cherdù duta na vita?
Con un che l'à cernù
de zeghitar a crer te té
ènce cò l'à zavù,
canche de ziöi dì l'é ruà 'ntorn zéra,
che tò destin d'èzer bujièra
l'é zemper stat e l'é?»
(«Enrozadira»)[2]

L'autore si definisce bonariamente «zinghen de i zògnez» (vagabondo dei sogni; «Cene») e tale può apparire per certe concessioni alla fantasticheria o, piuttosto, ad un'interpretazione trasognata delle cose per cui il limite fra la loro tangibile realtà e la magia della visione irreale si fa vago e impalpabile proprio come un

«... vel de ombria
fat de aria pizeénta
de bon fum da vèlgia legna,
fat de nia,
ma che zu 'n dut ze zenta»
(«Nas el zol»)[3]

---

[2] «O speranza, perché ti prendi gioco così / di uno che ha creduto in te per tutta una vita? / di uno che ha scelto / di continuare a credere in te / anche quando ha saputo, / giunto ormai alla sera dei suoi giorni, / che tuo destino d'esser bugiarda / è sempre stato ed è tuttora?»

[3] «... velo d'ombra / fatto d'aria pungente / di buon fumo di vecchia legna, / fatto di niente / ma che su tutto si posa».

Ed ora il poeta segue il moto di una foglia morta che il vento ha staccata e spinta nel ruscello.

«Zu l'or de rif ge fae la ment
a na föa giusta crodada;
da zò alber en jèm de vent
l'à destacada.
Na picola föa zala che me parla pian,
che ze'n vegn ju balan
còme stremida,
ja mingol embramida
ma contenta de tanta libertà
che l'à troà». («Föe de uton»)[4]

Liberiamoci subito dal vizio intellettualistico che ci porta meccanicamente a Rostand e a Prévert. Niente a che vedere! Infatti:

«Tu ez ja 'n te l'èga, còme 'n te 'n lèt da spoza
e tu la toce apena...
tu ez duta lumenoza.
Via'n prèsa, ma lijiera la té mena.
No tu az ciapà
la strada de zagrà
dò che mia mare é zepolida,
föa 'mpazolida...» («Föa d'uton»)[5]

E il poeta, identificandosi con la foglia morta, ora in balia del torrente che la porta lontano dopo averla fatta «mingol storna» (un

---

[4] «sull'orlo del rivo osservo / una foglia appena caduta; / dalla sua pianta un gemito di vento / l'ha staccata. / Una piccola foglia gialla che mi parla sottovoce, / che scende danzando / quasi sbigottita, / già un po' intirizzita / ma contenta di tanta libertà / che ha trovato».

[5] «Tu sei già nell'acqua, come in un letto di sposa / e tu la sfiori appena... / tu sei tutta splendente. / In fretta, ma leggera essa via ti porta. / Tu non hai preso / la strada del cimitero / là dove mia madre è sepolta, / o foglia avvizzita».

poco ebbra) coi giri e rigiri dei vortici, fino alla conclusione del suo destino, simile a quello delle altre creature,

«... aló ju 'l fon en te le mile stue
dute le ròbe che 'n te rif ze mòla
. . . . . .
té spèta cò tu rue». («Föa d'uton»)[6]

Ironia, inconsciamente ariostesca, che tende ad alleggerire col sorriso la tristezza di ciò che finisce.

D'altro sapore, tutto furbesco e paesano, la malizia di «El diaolin» che nasce dal ricordo infantile delle immagini della «Storia Sacra scrita per todesch» e dove, fra reminiscenze di paure ancestrali del sacro e del profano peccaminoso, strizza l'occhio l'arguzia osservatrice:

«L'Arcangel Zènt Micél el scatornava
l'angel superbo fòra de Paradiz
e chest verso l'infern el ze'n crodava
zenza più ale e i còrgn piantè te' l viz.
. . . . . .
l'era zubit dò 'l diaolin al fresch
te paradiz terestre, dò na ciòca;
. . . . . .
L'é Adam vestì de pèl de feda
e Eva de föe.... . . . . .
Ma 'l diaolin che da na man grignotolava
l'é la roba che più me 'nterezava:
l'èra si feruscol, simpatico e belòt
da l'aver apède 'n te lèt ènce de nòt
. . . . . .
zu 'n en vèlge schiejon i né mosava
la fegura e la storia i né contava
de 'n òm che, zenza tant ge penzar zu,
de véner l'anima l'avea dezidù:

[6] «... laggiù nel fondo in mille anfratti / tutte le cose che si abbandonano al rivo / ... / ti aspettano quando tu giungi».

i èra aló sti doi che i la pezava:
. . . . . .
...'l diaolin che con scrupol el tegniva
la stadìa, dut a mio au ge zomeava!
. . . . . .
che voleo far? no ge 'n enpòde giö
ze i diaoi no me fas paura nince 'ncö». («El diaolin»)[7]

Antiche case della valle, foderate di legno fatto scuro dagli anni e dal fumo, immagini sacre e oleografiche nelle cornici brune sormontate dal ramo d'ulivo polveroso, suppellettili rustiche che sanno la mano delle donne laboriose. Tutto questo, anche se non particolarmente descritto, fa da sfondo a liriche nate dal ricordo degli avi, dalla nostalgia del padre e della madre perduti:

«Proar amò na oita
a èzer tozat!
Ze far contar na storia che fas tremar
cò ze la scoita,
còme pest de valch ben fat
o ènce da far;
cucià, scoitar fin che ze zèra i ölgez
zu 'n vös jenölgez! ...» («En zogn»)[8]

---

[7] «L'Arcangelo San Michele scacciava / l'angelo superbo fuori dal Paradiso / ed esso precipitava verso l'inferno / senza più ali e con le corna piantate sulla fronte. / ... / subito dietro c'era il diavoletto al fresco / nel paradiso terrestre dietro una ceppaia; / ... / c'è Adamo vestito di pelle di pecora / e Eva, di foglie... / Ma il diavoletto che ridacchiava in un canto / è la cosa che più m'interessava: / era così vispo, simpatico e carino / da averlo presso il letto anche di notte / ... / Su di un vecchio almanacco ci mostravano / la figura, e ci raccontavano la storia / di un uomo che senza tanto riflettere, / aveva deciso di vendere l'anima: / c'erano là questi due che la pesavano: / ... / ... il diavoletto che con diligenza reggeva / la stadera, assomigliava tutto a mio nonno! / ... / che volete farci? io non ne posso nulla / se i diavoli non mi fanno paura nemmeno oggi».

[8] «Provare ancora una volta / a essere fanciullo! / Farsi raccontare una storia che fa tremare / quando la si ascolta, / come premio di qualcosa di ben fatto / o anche da fare: / accoccolato, ascoltare finché gli occhi si chiudono / sulle vostre ginocchia! ...

«Zu 'n ucè de tabià
te 'n piz ancö è troà
de mia mare doi gramiè
. . . . . .
... con la man che trema
sti vèlgez gramiè m'è raspà 'nzèma,
i è metui via, bié fač zu, sche còme n pegn.
Penzave a mia mare che dòrm ja da doi ègn
en te la tèra nuda,
a i dì perdui de la perduda aisuda.
(«Velgez gramié»)[9]

Nel culto delle tradizioni rivissute con occhi consapevoli e per questo intrise di struggente rimpianto il poeta riassapora la sua infanzia identificandosi col bimbetto infreddolito, sgomento e pur felice che, nella notte di dicembre, agita il campano per le strade deserte:

«Mazèle brune e pié bagnè
ze 'n stas amò zol en tozat
en te la freida zera:
el zona trat a trat
zò bronzinòl; con ölgez encantè
e zògna, el zona e 'l... spera.
Dut à da ruar da chela man
olà che lus jà la prima stela:
. . . . . .
Tu ez giacià còme 'n per e tu ez stremì
ma mé retroe 'n te té, cò de na dì

[9] «Su un soppalco del fienile / in un cantuccio, oggi ho trovato / due grembiali di mia madre / ... / con la mano tremante / mi son raccolto questi vecchi grembiali / li ho riposti, ben pareggiati, quasi come un pegno. / Pensavo a mia madre che dorme già da due anni / nella terra nuda, / ai giorni perduti della perduta primavera».

(dio mio cotant lontana!)
spetave che la zera ruaze piana! («Zèn Nicolò»).[10]

E intorno, la montagna, raramente descritta nelle sue imponenti linee architettoniche o negli aspetti scenografici, non immanente, ma viva sempre e presente, signora di un mondo che da essa proviene e ad essa fatalmente ritorna:

«Giö zè de 'n bait
sconù anter int le crepe,
olà che i zirmez i ze 'n stas
più stòrc che mai, perché i à pöcia tera
e le zaete no ge lasa pas. («Menut te Pozil»)[11]

Segantini? allontaniamo subito la tentazione del paragone banale. Suggestioni pittoriche? No, o almeno, non solo. Il senso panico dell'alpe, l'idillio silvestre che affascina, con la virgiliana eternità, non inganna e non distrae il poeta: la folgore schianta, il gelo contende al gregge l'erba del pascolo, le pecore errano ignorando il riparo dell'ovile. E accantoniamo anche le suggestioni dannunziane. Qui il vate non centra. Cioè... se proprio vogliamo concederci un'irriverenza, nei confronti di Tinòto Mónech, sia chiaro, possiamo dire che in lui qualcosa di dannunziano c'è: il piacere, anzi, la voluttà delle parole, il gusto di sceglierle con raffinata accuratezza, di carezzarle e vagheggiarle in composizioni elaborate, quasi per gustarne sensualmente il sapore, rivelandone le più segrete e squisite possibilità.

---

[10] «Guance paonazze e piedi bagnati / se ne sta ancora solo un ragazzino / nella fredda sera: / suona di tratto in tratto / il suo piccolo campanaccio; con occhi incantati / sogna e suona e.. spera. / Tutto deve arrivare da quella parte / là dove già splende la prima stella: / ... / Tu sei gelato come una pera e tu sei spaurito / ma mi ritrovo in te, quando un giorno / (dio mio quanto lontano!) / aspettavo che la sera giungesse chetamente».

[11] «Conosco una baita / nascosta tra le rupi, / là dove i cirmi se ne stanno / più contorti che mai, perché hanno poca terra / e le saette non danno loro tregua».

Preziosismo, si è detto, e forse è tale. Ma qui non si rovista fra dizionari e antichi codici con accanito culturismo, qui si va togliendo con mano esperta e delicata il velo di polvere che appanna uno strumento antico e perfetto, capace di trarre ancora melodie nuove; qui si ridona sangue e respiro ad una vita in pericolo. E tutto questo senza alcun compiacimento letterario. L'autore è solo consapevole di essere erede di un tesoro prezioso, e ne fa uso nel migliore dei modi, donandogli in cambio, con umiltà, il magico potere della poesia, in un mutuo scambio che è possibile solo attraverso l'amore.

Ricordo una domanda che mi fu rivolta da una ragazzina quindicenne: «Ma infine, cos'è quella cosa bella che proviamo quando leggiamo una poesia? È come quello che ha provato il poeta quando l'ha scritta»? Risposi onestamente che... non sapevo rispondere, o meglio, come formulare una risposta capace di definire in maniera non deludente l'essenza del messaggio poetico che sta proprio nell'indefinibile.

La ragazzina, più che ascoltare, aveva seguito il filo del suo pensiero, e disse timidamente: «Io credo che... è tutto amore».

Ho sempre trovata valida questa intuizione, a tutti i livelli dell'arte; e più che mai sento che si adatta all'opera del poeta moenese, riservato e schivo, che vive nel suo paese da sempre, e ne ama ogni angolo, ogni aspetto, ogni tradizione, perché in tutto egli si riconosce. Così, tacitamente, ha fatto omaggio a questo *tutto* di un prezioso documento d'arte altamente, genuinamente ladina.

GIUSEPPE DELL'ANTONIO

I NOMI LOCALI DEL COMUNE DI MOENA*

AGNELÉZA DE BÓCE - Costa pascoliva a N.E. della malga e a S.E. del lago di Bocche. Da agnellus per agnus (REW 290). «Pascolo degli agnelli» e per estensione «pascolo delle pecore». V. Boce.

ALÓCH (estinto) - Così era chiamata la zona del passo S. Pellegrino. Il toponimo viene fatto derivare dal latino ad lucum, «nel bosco». *Alloch* nel 1304, *rivo di Aloch* nel 1358, *investitura di Aloch* nel 1390, *monte a loch* nel 1561, *monte da loco* nel 1730, *Aloco* nel 1762.

ALOCHÉT - Prateria in valle di S. Pellegrino nella piana fra le loc. Cianpedèl e Majaré. Dimin. di *Aloch*. *Allochét* nel 1730, *Alocheto* nel 1731.

---

* *Il dr. Giuseppe Dell'Antonio, già segretario per lunghi anni del Comune di Moena ed autore di un ottimo dizionario moenese italiano con indice italiano moenese, ha diligentemente raccolto alcune centinaia di toponimi e li presenta qui con la documentazione che gli è stato possibile reperire. Non era sua intenzione redigere un saggio di micro-toponomastica secondo tutti i crismi dell'indagine storico-linguistica, ma piuttosto intendeva offrire ai suoi conterranei ed ai curiosi, notizie relative ai nomi di luogo del suo comune di nascita.*
Il lettore specialista potrà forse dissentire da qualche interpretazione o desiderare, se possibile, ulteriore documentazione, ma abbiamo creduto di dare alle stampe tutto il materiale del Dell'Antonio non solo come utile raccolta, ma anche come esempio di prudenza e di equilibrio nella interpretazione di fatti e nella diligenza dei controlli. Siamo certi in questo modo di fare opera utile e di contribuire a stimolare gli studi toponomastici sulla valle di Fassa che non hanno ancora avuto sviluppo analogo a quello di altre valli trentine (n.d.r.).

ANCONÈLA (estinto) - Loc. in Prà di Sorte presso il sentiero che saliva dalla chiesa. Menzionato nel 1767. Dimin. di *ancona* da icona (REW 2033): «santino» e inoltre: «tavola dipinta collocata sul margine di strade o sentieri di montagna a ricordo di una disgrazia mortale».

ANTERÍF - Loc. prativa in Lusia a monte di Cianvère e della strada di Bocche. *Anter* da inter, *rif* da rivu quindi «fra i rivi».

BEDOÉ - Campagna a Someda oltre Pozzolina, ai lati della strada verso il forte. Collettivo di *bedoi* «betulla», quindi «bosco di betulle». Dal lat. betula di orig. celtica. *Bedoé* nel 1714, *Bedové* nel 1737, *Bedovei* nel 1747.

BESCÖI - Campagna e valletta boscata a monte di Masorte: «boschetti». *Boscoi* nel 1717, *Boschéi* nel 1730, *Boschéi di Massorte* nel 1788.

BIÀDA (estinto) - Strada di Moena (l'attuale via Damiano Chiesa) e cantone del paese (l'odierna Turchia) dal cognome di una famiglia che vi abitava. Lat.mediev. blada pl. neutro di bladum.

BIJÒLA - Loc. di fondovalle tra Val e Forno. Una volta «Ischie de Sofié». Il toponimo deriva dal nomignolo di Chenetti Domenico, costruttore il secolo scorso dell'unica casa esistente nella località.

BIÒIS - Rivo che nasce in Val de Tomàs a monte e poco oltre il passo di S. Pellegrino, scorre verso S. fino al passo per poi volgersi verso S.E. per la valle omonima affluendo nel Cordevole a Cencenighe. L'etimo è controverso. G.B. Pellegrini propende per il longobardo «blauz», REW 1161, 2.

BÓCE - Alpe e monte in Val Travignolo, oltre Lusia, fra la valle dei Laghi e quella di Juribrutto, da monte di Paneveggio alla cima Bocche. Boscosa in basso, poi pascoliva (malga di Bocche col circostante campivolo, l'Agneleza, i Cortivi, prà Vedèl), indi rocciosa fino alla cima. Boce da «bocche», incisioni profonde nel crinale della montagna (oggidì «forcèle» di

Bocche e di Gerebùrt) fra le valli del Travignolo e di S. Pellegrino. *Boche* nel 1712, *Boce* nel 1761.

BOJÉTA (estinto) - Loc. dell'abitato di Moena, dal cognome *Bozetta,* dimin. di *bòza* quindi «boccetta». *Bosetta* nel 1788.

BÒSČ DE LÙJIA - Pascolo comunale con malga circondato dal bosco demaniale in Lusia sotto la strada di Bocche e la loc. Costagnèla verso Paneveggio. *Bòsč,* pl. di *bòsch. Boschi di Lusia* nel 1730.

BÒSCH DA LE PÈRTIE - Zona boschiva sull'alto versante del Sasso da Campo verso la valle di Peniòla. *Pèrtie* pl. di *pèrtia* «pertica», grosso stangone usato negli impiantiti dei fienili.

BORDÈLA - Loc. e ponte sull'Avisio fra le Ischie di Soffiè (Forno) e il bosco del Gač. Da *boredèla* corto tronco tagliato di conifera? *Bordèla* nel 1720.

BRENZOLÍN - Prati sull'orlo di Palue verso il Doz. Dimin. di *brenz* «abbeveratoio».

BRICÓN - Campagna a Someda. Probabilmente accresc. di *brich* da brikko «altura rocciosa» REW 1300. V. Colbricón.

BRÖL - Tratto di campagna, un tempo assiepata, sopra Ciajeòle verso Rancolin. Da *brolo* «terreno cintato attiguo alla casa». Lat. mediev. broilum e brolium dal tardo lat. brogilus deriv. dal gallico broga «campo». *Al Brol* nel 1687.

BUJA (LA) - Prato concavo in Dosbudón. Buja, «avvallamento, depressione del terreno».

BUJA DA LA NÉF - Loc. boschiva a Zoracrép *Néf* «neve». Dalla massa di neve che si accumula nella conca proveniente da valanga.

BUJA DA LE CÉNE - Loc. boschiva pascoliva in valle di S. Pellegrino alle falde del Còl de le Palue. *Céna* «pascolo vespertino».

BUJA DA L'ÓRZ - Loc. boschiva in valle S. Pellegrino fra le alture Camèl e Panpèrg. *Órz* «orso».

BUJA DEL BAGHÉGO - Piccola depressione boschiva a Zoracrép. *Baghégo,* soprannome di persona, «ometto».

BUJA DEL MARCHIÒ - Vasto avvallamento boschivo-pascolivo sotto il monte Grontón verso il Fango. Marchiò da «Melchiori» distinta famiglia non originaria di Moena estintasi verso il 1680. Come in diversi altri casi l'aggettivo attributivo non denota la proprietà della località che rimase sempre della Regola e poi del Comune di Moena, bensì il suo sfruttamento ordinario, in seguito a speciale concessione, da parte della famiglia.

BUJA GRANA - Depressione di dimensioni notevoli nel bosco di Zoracrép. È pure un esteso avvallamento pascolivo al Lasté di Lusia dove si trovano le baite dei pastori.

BUJE DA LA PÓZA - Loc. prativa in Lusia sottostante la loc. La Poza. È menzionata nel 1850.

BÙJEZ (I) - Stretta della valle S. Pellegrino prima del suo sbocco in quella dell'Avisio a Moena. *Bùjez* pl. di *bus,* qui con significato di «strettoia». *Nei Busi,* 1756.

BULA - Casa e adiacenze in Ciajeòle verso Rancolìn. Dall'abitato omonimo presso Ortisei donde provenne «Cristiano de Rovis de Gerdena», capostipite della famiglia Rovisi di Moena e avo del pittore Valentino Rovisi comunemente chiamato «el pitór de Bula». *A Bula* (orto) nel 1700.

BUS DA LE CIÀURE - Forra formata dal rivo S. Pellegrino oltre la loc. Busi presso Moena. *Bus* «depressione stretta, più o meno profonda del terreno». *Ciàura* «capra». Si trova nominato nel 1846.

BUS DA RÓNCH - Loc. prativa sul limite della campagna a N. di Sorte. V. Rónch.

CAJERÌN - Pascolo in Ciadinón alto, sotto le rocce. *Cajerìn* dimin. di *Cajèra* (veneto): «baita di montagna dove durante l'alpeggio si rifugiano i pastori e si lavora il latte». *Speso per fare il caserin in Cadinon* nel 1795. Il nome è stato dato anche alla soprastante forcella, detta pure «di Lusia» che immette nella valle dei laghi di Lusia.

CAMÈL - Contrafforte del monte Grontón verso la valle S. Pellegrino all'altezza di Fango. Durante la guerra 1915-18 costituiva la prima linea di difesa austriaca sulla sinistra della valle S. Pellegrino. Il nome è un'abbreviazione di *Kamelrücken* (dorso di cammello), denominazione che venne data dai militari alla posizione per le varie gobbe che presenta il crinale del monte fino allora privo di un nome specifico.

CANPAGNACIA - Vasto pascolo a monte del passo S. Pellegrino che si estende dal passo Le Selle e dalle propaggini della catena del Costabella fino ai prati di Prealón e al Colifón. Da campus (REW 1563) nel significato di «prato di monte non arborato». Da «campo per pascolo» sec. il Lorenzi (DTT). *Champagnaza* nel 1640, *Canpagnaza* nel 1677, *Chanpagnacia* nel 1716, *Champagnaca* nel 1721, *Campagnaca* nel 1777.

CANPAGNÒLA$_1$ - Tratto di campagna in Moena oltre la loc. Ciavadèla verso la valle di S. Pellegrino. Dimin. di *campagna* «zona coltivata pianeggiante» (Battisti TN 111, Lorenzi DTT 101).

CANPAGNOLA$_2$ - Loc. prativa d'alta montagna a S. Pellegrino dal Sasso dal Mus fino a Colifón. Id. nel 1747.

CANPÌGOL - Zona prativa sopra Cian dal Péč; quale nome comune è «il prato pascolivo circostante le malghe di alta montagna». Secondo C. Battisti deriva probabilmente da *campivo*. Id. nel 1700.

CAPITÈL DA NAVAGLIE - Edicola a forma di cappelletta, con immagine della Madonna dell'Aiuto nell'interno, costruita sul Còl da Navaglie a lato della vecchia strada di Fiemme.

CAPITÈL DE CERNADÓI - Edicola a foggia di cappelletta costruita nel sec. XVI per voto in seguito a pestilenza sulla salita di Cernadói al limite dell'abitato di Moena e a monte della vecchia strada di Someda e della valle di Fassa.

CAPITÈL DE ZÈNT MARCH o DE MAZÒRT - Tabernacolo in loc. Masorte costruito nel 1700 a forma di torretta alta due metri, di base quadrata, con una nicchia su ogni lato in cui sono dipinti i 4 Evangelisti coi loro simboli.

CARÍGOLE - Bosco e prato in Lusia a valle della malga dei Bosč e a N. del Dossaccio. Da quadra REW 6921 «striscia di terra pianeggiante sul pendio della montagna» e non da «luogo dove si caricavano i carri» come si chiede il Lorenzi (DTT). Id. nel 1709. È così denominata pure una località sul passo S. Pellegrino nel 1780.

CAVIÉTA - Bosco e pascolo sulla destra del torrente Biòis oltre il passo S. Pellegrino. Dimin. di *cavìa*. Secondo il Lorenzi da cavia «gabbia» termine di caccia. *Caccietta* nel 1580, *Cavieta* nel 1677, *Chaveta* nel 1730. Nel 1687 trovasi *Caviola in monte divi Peregrini*.

CÈGOL - Prati in Lusia sull'altura a mattina della loc. La Pozza. Dal cognome del proprietario. *Cegol* nel 1598, *Cevol* nel 1641, *al Ceol* nel 1700, *Martin Cegol* nel 1731. Con questo nome era pure indicata una località di Zalejàda in Moena, a sinistra della salita dove ci sono alcuni fienili.

CÉNE (LE) - Pascolo e bosco fra il Col Margarita e il Col de le Palue in valle S. Pellegrino. Plur. di *cena* «pascolo vespertino». Id. nel 1719.

CÉRCEN (EL) - Prato pianeggiante circondato da conifere sopra la strada di Penia e a monte della loc. Lorenzón. Il toponimo si ritiene derivato dalla forma circolare del terreno piuttosto che da circenare «incidere in giro la corteccia delle piante per farle seccare».

CERNADÓI (ora comunemente: Ciarnadói) - Erta salita della strada dall'abitato di Moena verso la valle di Fassa. «Cernitoio» da cernere. Era il luogo dove i proprietari sceglievano i propri animali tornanti in branco dal pascolo comune. *Zernadoio* nel 1325.

CHIEZÙRE (LE) - Trattasi dell'area contornata da strade e già recintata da siepi ove si trovano la Scuola Materna e la Canonica di Moena. È il plur. di *chiezura* «campagna chiusa, cintata da muri, o da siepi. *Chiesura* nel 1700.

CHIEZÙRE DEL CIAPELÈ - Campagna chiusa retrostante le case che limitano verso S.E. la piazza Ramon in Moena. *Ciapelè* «cappellaio» ne indica il proprietario, albergatore della locanda al «Cappello di Ferro» (ora Albergo Alpino). Id. nel 1904. Vedi Piè.

CHIUZÈL (estinto) - Località indefinita che vale «terreno assiepato», da clusum REW 1973. *Chiusel* nel 1788.

CIADÍN - Conca prativa sotto la dorsale del monte Costabella a N. del passo S. Pellegrino. Da catinus REW 1769. *Cadin* e *Cadino* nel 1687.

CIADÍN BÈL - Conca prativa sull'alpe Pesmeda sotto la Vallaccia. *Bèl* nel significato di «speditivo» per la fienagione.

CIADÍN BURT - Conca prativa sull'alpe Pesmeda sotto la cima Malinverno. *Burt* «brutto, malagevole».

CIADINIÉ - Loc. prativa in S. Pellegrino verso la loc. Le Coste. Plur. di *ciadinèl* «piccolo catino». *Cadinelli* e *Cadinetti* nel 1709.

CIADINÓN - Vasto avvallamento boschivo-pascolivo sul versante sud della valle di S. Pellegrino, fra il crinale del monte Grontón, la catena del Lasté e la costa delle Zóič. Accresc. di *ciadín* «catino». *Cadinon* nel 1686, *Cadignon* nel 1597, *Cadinong* nel 1746.

CIANACÉ - Ripido pendio prativo a S.E. di Moena, a monte della statale del passo S. Pellegrino. Collettivo dal lat. canna + aceus + etum (REW 1597): «luogo dove cresce la stipa pennata». *Canacé* nel 1358, *Canazé* nel 1687, *Canazzé* nel 1730, *Canacéi* nel 1829.

CIANCÈL DE PENÍA - Loc. sul limite del bosco comunale e la campagna di Penia. *Ciancèl,* «cancello» di legno posto sulla strada per impedire l'accesso del bestiame pascolante nel bosco alla campagna coltivata.

CIAJEÒLE$_1$ - Cantone (rione) di Moena situato nella parte N. dell'abitato. Probabilmente è il più antico del paese per la sua posizione soleggiata, elevata sul rivo di Costalunga, fuori della zona paludosa di Moena e lontana dal fondovalle ghiaioso di Grava. *Ciajeòle* è dimin. di *ciajèe,* «piccole cascine».

CIAJEÒLE$_2$ - È pure una loc. boschiva nella valle di Costalunga sul confine fra Moena e Soraga. *Ciaseolle* nel 1763.

CIÀNP$_1$ - Valletta prativa-pascoliva in forte pendio retrostante il Sasso omonimo, sull'estrema propaggine del Latemar verso levante, che chiude a sera la conca di Moena. Da campus col valore orografico di «costa non arborata». *Campo di Penìa* nel 1788.

CIÀNP$_2$ - Loc. prativa in Lusia a mezzodì della loc. Larejé. *Campo, sive alla Paola* nel 1694, *Campo Lusia* nel 1778.

CIÀNP DAL FÀURE - Prati confinanti col bosco delle Ròe a S. della malga Panna. Qui *cianp* conserva il suo significato ordinario di «terreno arativo». È il «campo del fabbro» da faber REW 3120, «fabbro ferraio». *Campo del faure* nel 1700, *Camp del faure,* nel 1785.

CIÀNP DAL PÉC - «Campo dal Piceo». Campo nell'accezione di «costa non arborata», caratterizzata nel caso dall'esistenza di un unico abete: *pec* «piceo». È la località prativa al passo S. Pellegrino sul versante verso Moena, occupata da numerose baite che vengono abitate nel periodo della fienagione. *Camp dal Pezzo* nel 1580, *Chan dal pec* nel 1716.

CIÀNP DE LA RÒDA - Terreno prativo-pascolivo oltre il passo S. Pellegrino dove fu costruito il primo Ospizio. *Roda* sec. il Lorenzi, equivale a «turno di pascolo».

CIÀNP DE ÓRZ - Alpe pascoliva con malga comunale in valle S. Pellegrino sulla sinistra del rivo, sotto la forcella di Juribrutto.

Cianp vedi sopra. *de Orz* «d'orso» evidentemente per l'esistenza di plantigradi nella località. *Campo d'orso* nel 1650.

CIANPEDÈL - Dimin. di *cianp*. Loc. in pendio nella valle S. Pellegrino tra la Fraina e la piana di Alochét. *Campitello* e *Campedello* nel 1650, *Canpitelo* nel 1729.

CIÀNP FORCÈL - Tratto di campagna a Someda a monte dell'ex forte. *Forcèl* dalla sua forma? *Campo Forzèl* nel 1788, *Campo Forcèl* nel 1827, *Campo sforzèl* nel 1843.

CIANPIÀN - «Campo piano». Campagna sulla collina a ridosso del centro di Moena, ora occupata in gran parte dall'abitato. *Campiano* nel 1687, *Chanpian* nel 1721, *Ciampian* nel 1788.

CIANPOLÌN - Dimin. di *cianp*. Loc. prativa al passo S. Pellegrino fra il torrente Biois e la loc. Le Pozze. *Campolin* nel 1700.

CIANVÈRE - Lunga distesa di pascolo in Lusia, protesa a S. fra la valletta omonima e quella dei Bö. *Cian* da *cianp* apocopato, nel solito significato di «costa nuda di monte»; *vère*, probabilmente da ver (primavera) secondo il Körting in quanto più soleggiata e quindi più inerbata dei terreni circostanti. Secondo l'Alton da *vara* (germ.) per «prato, striscia di terra erbosa». Per il Lorenzi equivale a campo o pascolo del porco (dal lat. verres).

CIARÈA - Campagna a monte delle ultime case di Someda verso l'ex forte. Etimo incerto. *Chiarea* nel 1734, *Carèa* nel 1714, *Chiareia* nel 1711.

CIAREJÈA - «Ciliegio». Tratto di campagna a monte di Sorte così denominata per la presenza di un ciliegio selvatico. *Zaresara* nel 1700, *Cerasara* nel 1766.

CIASTÈL DE LA PITOCÀEA - «Castello della pitoccheria». È l'antica casa di notevoli dimensioni e di originale costruzione esistente in Moena a sinistra della salita di Zalejàda, già di proprietà della distinta famiglia, estinta verso la fine del 1600, de Marchioribus (Marchiòez). Il nomignolo le fu affibbiato o per le ristrettezze dei suoi abitanti rispetto alla mole dell'edificio, o per la loro grettezza.

CIÀU DE PONT - *Ciàu,* «capo». Testata di ponte. In antico erano così nominate le case esistenti ai lati del ponte sull'Avisio a Moena. *Ciàu* valeva pure «in cima». *Cau de Pont* nel 1559, *Cau Pontera,* «in cima alla salita» nel 1709; *in Cau Lusia,* «sulla sommità di Lusia» nel 1757.

CIAVÀDA - «Strada incassata». Campagna in Moena sopra il cantone Zomariva verso la località Molign. *Cavada* nel 1700.

CIAVADÈLA - Dim. di *Ciavàda.* Ripida strada che dall'abitato di Moena sale verso le loc. Valéne e Campagnòla. *Cavadela* nel 1717.

CIAVADE DAL FANCH - Tratti di strada incassata in valle S. Pellegrino prima della loc. Fango. *Cavade dal Fanc* nel 1782.

CIAVÍA - Costa boscosa e pascoliva sulla destra del torrente Biòis oltre il passo S. Pellegrino. Da cavia «gabbia» termine di caccia, secondo il Lorenzi. *Caccia* nel 1580 e 1608, *Cavìa* nel 1730, *Chavia* nel 1788. Vedi il lago di Cavìa e la Caviazza a monte della strada del Vallés.

CIOCARÉI - Collettivo di *ciòch,* «ceppaia, ceppo d'albero». Loc. in Lusia a mezzodì del Pian de Cianvère.

CIRÒCH - Campagna a Moena a N. del centro abitato, oltre la loc. *Cianpiàn,* dove ora trovasi la Scuola Alpina di P.S. *Ciròch,* «roccia affiorante sul terreno». Vedi il nome comune *ciròcole* «piccole rocce frammiste a terriccio». Il Lorenzi (D.T.T.) si chiede: «Ciròcolo dim. di cerro, acero in -ocolo?».

COÀI - Erta collina coltivata a campagna a N.E. di Sorte. Plur. di *coàl* «covo», dal lat. *cubulum REW 2355a, dalle cavità che si aprono nella roccia tufacea sovrastante l'altura. *Covai* nel 1687, *Coài* nel 1700.

COCERGNÀN - Loc. prativa in S. Pellegrino oltre la Val de Tomàs e sopra Cianpolìn. Etimo incerto. *Colpergnan* nel 1598, *Glozergnan* nel 1700, *Cocergnano* nel 1709, *Corezgnang* nel 1788. Vedi Colcergnan, casolari presso Celàt (Vallada).

CÒI (I) - Plur. di *còl* «colle». Loc. prativa immediatamente a monte della strada sul passo S. Pellegrino. *Còi* nel 1709.

CÒL DA L'ÍSCHIA - Piccola altura nella piana di Alochét in valle di S. Pellegrino. *Ischia* dal lat. insula. Probabilmente un tempo il colle era circondato dal rivo S. Pellegrino che ora vi scorre accanto. Il toponimo ricorre nel 1700.

CÒL DA MOÉNA - Altura in Valsorda sul confine con la proprietà della Comunità di Fiemme.

CÒL DA NAVAGLIE - Colle a mezzodì di Moena e della piana di Navaglie sulla sinistra dell'Avisio. È detto pure «Còl de la Madòna» dal tabernacolo (capitèl) eretto a lato dell'antica strada di Fiemme che sormontava l'altura. *Col da Navagge* nel 1745, *Col da Navaglie* nel 1824.

CÒL DEI CATÓRNI - Monte a N. di Penìa. *Cotórn* è il nome locale della coturnice. Evidentemente il toponimo è da attribuirsi ai cacciatori.

CÒL DEI SOLDÀI - Altura a N. di Moena sulla strada Palue - Palua, ai limiti dell'abitato. Il nome deriva da un accampamento di soldati (probabilmente austriaci) durante le guerre napoleoniche. *Còl da Fraina dei Soldai* nel 1805.

CÒL DE LA CARBONARA - Loc. boschiva-pascoliva sulla Costa delle Solci che delimita a sera la conca di *Ciadinón*. Vi si approntava il carbone di legna. È citato nel 1788.

CÒL DE LE PALÙE - Altura (m. 2266) pascoliva, contrafforte della Cima Juribrutto verso N. e la valle di S. Pellegrino fra Campodorso e Le Cene. Plur. di *Palù* «palude, terreno acquitrinoso».

CÒL DE MARGARITA - Monte (m. 2550) a mezzodì del passo S. Pellegrino. È senz'altro una voce onomastica. Il nome però non fu dato al monte «in onore della Regina Margherita di Savoia» come suppone C.A. Mastrelli, in quanto è già citato nel 1785.

CÒL RÓZ - «Colle rosso». Si innalza a forma di cono in mezzo alla valle di Costalunga, dopo la stretta di Pala da Rif. Quasi privo di vegetazione, è caratterizzato dalla rossa arenaria che lo forma e lo ricopre. *Col Ros* nel 1791.

COLVÈRE - Altura (m. 1870) boscosa a forma di cono sul versante sinistro della valle di S. Pellegrino di fronte alla loc. Ronchi; superiormente pianeggiante ed erbosa, adibita a pascolo con malga. *Vère* per il Körting dal lat. ver (primavera) per la posizione solatìa e perciò più aperta alla vegetazione che le zone circostanti; secondo l'Alton da *vara* (germ.) «prato, striscia di terra erbosa». Non paiono ammissibili le interpretazioni del Lorenzi (D.T.T.): «Colvere da calvare, da calva (termine per indicare bosco abbattuto, perciò «terreno calvo», né quella di «colle dei porci» dal lat. verres), a meno che in questo caso non abbia inteso di alludere al nomignolo dei Moenesi proprietari della località. *Colvere* nel 1719.

COMEDÓN (EL) - «Il gomito». Brusca svolta della strada di Lusia in Val Latèa.

CONPÈGN - Tratto di campagna tra Sorte e Masorte. Forse plur. di *Compagno,* deriva sicuramente dall'onomastica. Nel 1582 fra i miliziotti di Moena troviamo un *Mathio de Compagno,* nel 1601 un *Compegnus de Sorte,* nel 1629 una *Lucia filia Georgii dicti Compegno.* Il cognome Compegn, de Compegn, de Compegno si ripete fino al 1682. Il toponimo *a Compegn* è indicato nel 1766.

CORÀ - È l'ultima casa di Sorte con la campagna circostante. Secondo il Lorenzi è un'apocope del come Corrado. E non appare inverosimile, per quanto nei registri della curazia di Moena (dal 1598) questo nome non sia rintracciabile. *Corà* nel 1700, *Corrà* nel 1714.

CORTIVI (I) - Passaggio erboso a E. del campivolo di Bocche verso Val Minèra. Da cohors col suffisso -ivus, REW 2032.

CÒSTA - Campagna a Someda oltre le case verso Soraga. *Costa* «fianco di monte» (REW 2279). *Costa di Someda* nel 1616, *Chosta* nel 1716.

COSTACIA$_1$ - Loc. prativa-pascoliva in Lusia confinante a N. col Lasté. Accresc. di *costa*. *Costazza* nel 1700.

COSTACIA$_2$ - Loc. boschiva largamente franata a N. di Sorte fra Ronch dal Póz e la valle di Costalunga.

CÒSTA DE LE ZÓIČ - Altura boschiva che chiude verso sera la conca di Ciadinón. *Costa delle Solz* nel 1877.

COSTAGNÈLA - Zona prativa (una volta pascolo delle pecore) in Lusia fra la loc. Ghergöre e i Revèrs di Bocche. *Costa dell'Agnella* nel 1700, *Costa Agnella* nel 1836.

COSTALÓNGIA - Versante boscoso che dal monte Latemar scende a valle fino alla confluenza dei rivi di Peniòla e di Costalunga. *Lóngia* «lunga». *Costa longa* nel 1722, *Chosta longa* nel 1756.

CÒSTE (LE) - Loc. prativa oltre il passo S. Pellegrino in territorio catastale di Soraga, a monte de le Roìs. *Alle Costa* nel 1607.

COSTÈLA (LA) - Dimin. di *còsta* «piccolo fianco di monte». Loc. in Lusia oltre il Larejé dove la strada svolta da S.E. verso mattina. In proposito il Lorenzi (D.T.T.) scrive: «Noto una forma femminile di Castello in Fiemme» (Ms. 176 Regola di Moena): «In loco dicto a la Castella versus mane quaedam semita per quam itur in Primiero». Evidentemente trattasi di un errore di lettura o di scrittura del documento.

COTURA - Campagna a Someda a monte della strada per Soraga fino alla loc. Còsta. Da cultura REW 2383 «campagna concimata». *Coltura* nel 1700.

CRÉPA DEI BUJEZ - Rupe a lato della strada dei Busi a mattina di Moena. *Crépa* dal prelatino Krepp/Krapp, «roccia» REW 3863 e 4759. *Crepa dei Busi* nel 1843.

CREPÀČ - Accresc. di *crép* «roccia dirupata». Ripido pendio boscoso dirupato a monte della strada di Medìl in loc. Le Parti fino a quella di Penìa e dai prati del Mas fino a quelli di Val. *Crepazzo* nel 1766, *Crepaz* nel 1788.

CRÉPEZ (I) - Plur. di *crép*. Dirupi sulla destra dell'Avisio immediatamente a monte di Moena fra le loc. Cianpiàn e Ciròch.

CRISTO (EL) - Loc. alle Parti prima del bivio della strada di Medìl, contrassegnata da una grande Crocifisso collocato al margine della vecchia strada di Fiemme. *Al Cristo* nel 1700, *al Cristo de le Part* nel 1750.

CUCÓN - Campagna sottostante la strada Someda-Pezzè. Etimo incerto. *Cucón* come sostantivo comune è il «cocchiume». *Cucon* nel 1634, *Cucon* e *Cudon* nel 1714, *Cucom* nel 1747.

CUNE (LE) - Plur. di *cuna,* «culla». Catini erbosi allungati sopra Piavàč e sotto la catena di Viezzena ove ora si trova la stazione terminale della funivia del Lusia. *Cuna* «conca di terreno in montagna». Dal lat. cuna, REW 2391.

DASONÉ - Collettivo di *dasa* «frasca di abete», dal prelat. dasia «ramo di conifera». REW 2481. Loc. prativa sulla destra del rivo S. Pellegrino, oltre l'abitato di Moena.

DÒ CIAMÍN - «Dietro il camino». *Dò* «dietro»; *ciamín* è una stretta e ripidissima gola montana. Da caminus REW 1549. Loc. delle Ròe oltre Le Tacche, a monte di Sorte.

DÒZ (EL) - Collina prativa al limite dell'abitato di Moena sulla destra dell'Avisio verso Palue e Palua. *Dòz* da dossum REW 2755, 2 «piccola altura».

DÒZ BUDÓN - Grande altura prativa che si eleva a N.O. di Moena fra la valle di Costalunga e la prateria di Prà di Sorte. Da *boldone REW 1192. *Dosboldon* nel 1649, *Dosboldone* nel 1691, *Dos Bordon* nel 1709, *Dos Baldon* nel 1714-1911.

EGACIÀLCH - Ruscello che sgorga in loc. La Fontana a N. di Sorte, scorre al margine di Prà di Sorte deviando poi a S. sotto il cimitero di Moena e l'antica Val de Gejia per immettersi nell'Avisio in loc. Sorìve. *Èga* «acqua»; *egacèl* (cazét) o *agacèl* (brach) nel significato di «canaletto, fosso per l'acqua». *Alla Gazalgh* nel 1687, *Agazalgo* nel 1717, *Lagacial* nel 1718, *Aquazalgo* nel 1722, *Agacialk* nel 1752, *alla Gazalch* nel 1786, *Allagazalg* nel 1819.

ÈVEN - Campagna a N. dell'abitato di Moena, a sinistra della strada omonima che si immette in quella di Rancolìn. Dal te-

desco *eben* «piano» per la sua posizione relativamente piana rispetto alla zona circostante.

FACHÍN - Strada di Moena (l'attuale Via Carezza) che dalla loc. Grava sale sulla destra del rivo di Costalunga fino al Ponte da Rif. Il toponimo deriva dal cognome di una famiglia abitante presso la strada. *A Fachìn* nel 1700.

FANCH - Loc. abitata in valle S. Pellegrino all'inizio dei prati che coprono il fondovalle. Dal tedesco dialettale *infang* «recinto», Schatz 311 (medio alto tedesco *invanc)*. Indica una zona in origine comunale o consorziale separata in seguito con una siepe dal fondo comune: «terreno recintato». Il toponimo trovasi pure nei Comuni di Fondo, Malosco e Sarnonico. *Fango* nel 1691, *Fangho* nel 1735, *Fanch* nel 1763.

FOJÍNA - Casa e adiacenze in Moena sottostanti il colle della chiesa. «Fucina» dal lat. officina REW 6564. Trovasi indicato nel 1735.

FONTANA - «Sorgente» REW 3426. Località di campagna con sorgiva: a) a N. di Sorte dove sgorga l'Egacialch; b) a Pezzè, a monte dell'abitato; c) sopra Someda dove il rivo attraversa la strada verso l'ex forte.

FONTANE - Loc. prativa a monte del passo S. Pellegrino sotto la loc. Ciadìn. Id. nel 1789.

FONTANÈLE - «Piccole sorgive» in Val da Spinàč nel bosco sopra i prati a mezzodì di Moena.

FÓRGN (I) - Loc. a N. di Sorte presso La Fontana. È plur. di *forn* e prende il nome dai forni ivi costruiti dalla Regola di Moena nel 1700 per l'essiccazione del lino e della canapa dei Vicini prima di sottoporre le fibre tessili alla lavorazione.

FORMIGHÈRA (estinto) - «Formicaio» da *formìga, formìa*. È un altro toponimo della loc. Colvère. Nel 1597 è indicato come *Formigai;* nel 1780 *Formighera o sia Colvere.*

FÓRN - «Forno» è la maggiore frazione di Moena, situata nel fondovalle verso Predazzo. Da furnus REW 3604. Deriva dall'esistenza dei forni di fusione dei minerali estratti nelle miniere

del monte Mulàt dai minatori, o canòpi che le hanno dato origine.

FRAÍNA - «Deposito sedimentario causato da frana». Dal lat. volgare fragina. Elwert 76 e 175. a) Campagna di Moena oltre la loc. Ciròch. Id. nel 1700. b) Zona prativa in valle di S. Pellegrino oltre la loc. Fango. Id. nel 1650.

FRATA - «Radura causata da un taglio di bosco» da fracta REW 3466. Distesa di prati circondati da bosco a monte della strada di Penia, a sera di Moena. *Frata* nel 1700-1714.

FRATE (LE) - Zona boschiva sul versante del Viezzena verso la valle dell'Avisio all'altezza di Forno. *Alle Fratte* nel 1709.

FRATÓN - Accresc. di *frata*. Bosco sotto il Sasso da Campo verso la val di Peniòla.

FREGOLÍN - Casa in Moena in cima a Piazza Ramon fra il rivo e la strada di S. Pellegrino. Un tempo (1700) casa del Dazio. Da *fregola* «briciola», soprannome di persona.

GAČ (EL) - Fascia di bosco in C.C. di Forno sul versante di Viezzena, contiguo con Toval Lajaré. *Gač* è «gazzo, bosco in riserva, bosco ingaggiato, bandito» dal longobardo *gahagi* REW 3636. *Gac* nel 1860.

GARDECIA - Loc. prativa a monte del passo S. Pellegrino, oltre il Sasso dal Mus fino alla strada di Campagnòla. Dal gotico *warda* «luogo di custodia». Elwert 68, 238. *Gardezza* nel 1700. Secondo il Lorenzi deriva da cardus ciò che il Battisti esclude.

GEREBÚRT - Cima (m. 2697) e alpe sul confine del Comune di Moena oltre la forcella e la valle omonima che la separano dall'alpe e dalla cima di Bocche. Sulla carta è indicato *Juribrutto*. *Burt* nel senso di «infecondo», distinto da Juribello, pascolo sottostante il monte Castellazzo sul passo di Rolle. *Jori* nel 1582 è il nome *Giorgio*. *Joreburt* nel 1732, *Giereburt* nel 1781, *Giuribrutto* nel 1785.

GHERGÖRE - Distesa di prati in Lusia fra le loc. Anter le Valene e Costagnela della quale ultima, prima del 1700, faceva parte. Il

toponimo deriva dal nome Gregorio (Zorzi) dai cui eredi la Regola di Moena nel 1731 acquistò i prati di detta località per l'importo di 153 ragnesi. *A Gregori* nel 1700, *tabià di Gregori* nel 1709, *Gorgore* nel 1759, *Gergore* nel 1747, *tabià a Gregorio* nel 1782, *Ghergore* nel 1796, *a Gregori* nel 1803 e 1836.

GIACOMÉT - Spiazzo in Moena nella parte alta del paese (l'odierna Piazza Dante) dal nome (Giacomino) del proprietario di una casa sottostante. *Jacomett* (orto) nel 1728, *piaz di Giacomet* nel 1880.

GIARA (LA) - Loc. di fondovalle fra Le Nòtole e Bijòla. Trae il nome dalla cava di ghiaia già un tempo in attività.

GRAVA - È la parte pianeggiante del centro di Moena dal ponte sull'Avisio a quello sul rivo di Costalunga. *Grava* «mucchio di sassi» REW 3851 (voce prelatina), quindi greto di torrente, letto ghiaioso e sassoso di un corso d'acqua rimasto all'asciutto per lo spostamento o l'abbassamento della corrente. *Grava* nel 1700, 1757, 1868.

GRONTÓN - Cima (m. 2622) e catena porfirica che sovrasta e racchiude a mattina la conca di Ciadinón. È un accresc. di *cront* «dirupo»?

GRONTONÈL - Dimin. di Grontón. Cima (m. 2617) minore della catena del Grontón verso la valle di S. Pellegrino.

ISCHIA - Campagna a N. di Moena oltre la loc. Fraìna che scende verso l'Avisio. Da insula. Comunemente «terreno cespuglioso prossimo ai corsi d'acqua». REW 4475. Id. nel 1687.

ISCHIÀCIA - Accresc. di Ischia. Cantone (rione) di Moena fra Ramón e Turchia. Nome generico dato all'abitato di Moena posto sulla sinistra dell'Avisio. *Isclaza* nel 1304, *Isgiaza* nel 1539, *Ischiazza* nel 1709, *contrada Ischiazza* nel 1814, *cantone Ischiazza* nel 1891.

ISCHIE DE SOFIÉ - Fondovalle in gran parte incolto, coperto di arbusti, sul margine dell'Avisio dalla loc. La Giara sino a Forno. *Ischie* volgarmente indica «un terreno boscoso lungo le ac-

que, non più paludoso e non ancora coltivato». *Sofié,* etimo oscuro. Cfr. «Ri dai Fié». *Ischie de Soifié* nel 1716, *Ischie de soi fié* nel 1730, *Ischie di Soffié* nel 1791, *Ischie di Solfié* nel 1797.

LAREJÉ - «Lariceto». Collettivo di *lares* «larice» da larix; REW 4916. Vasta loc. prativa in Lusia, oltre i prati del passo Zom, ai lati della strada di Bocche. *Larsé* nel 1700, *Laresé* nel 1722, *Larasé* nel 1783.

LASTÉ - Vasta zona pascoliva nella parte alta di Lusia sotto il crinale della montagna. Collettivo di *lasta* «lastrone di roccia», da emplastrum REW 2863, per i lastroni di pietra che ricoprono in parte il terreno. È detto anche Lasté di Lusia per distinguerlo dal Lasté di Bocche che trovasi a monte del lago di Bocche. *Lasté di Lusia* nel 1730, *Lastei di Lusia* nel 1861.

LASTE (LE) - Tratto di pascolo in Pesmeda fra il Sasso omonimo e le *pèze* delle Saline. Id. nel 1879.

LATEMÀR - Gruppo montuoso (m. 2846) che con le sue propaggini verso O. limita la conca di Moena. Deriva da *limidar* «linea di confine»? Secondo il Lorenzi è «nome personale divenuto locale».

LINÀR DE ZÈNT RÒCH (estinto) - Era un campo seminato a lino a Someda, di proprietà di quella chiesa di S. Rocco.

LONGÈA - Campagna lungo l'Avisio fra i Crepez e Cernadoi subito a monte dell'abitato di Moena. È sincope di *longega* «lungo l'acqua» che ha pure dato origine al cognome e al soprannome Longega. *Longeva* nel 1623, *de Longiegha* nel 1632, *Longiega* e *Longega* nel 1687, *Longèa* nel 1757, 1811, 1912. Nel 1688 troviamo uno *Stephanus de Leonardo dictus Longega.* È un toponimo comune nella Ladinia.

LONGIARÍF - «Lungo il rivo». È l'attuale Via S. Pellegrino in Moena da Piazza Ramon verso mattina. Da *Longarivo* (1700) è derivato l'eguale cognome (ora estinto) da cui il toponimo *Longiarìf* dato a un tratto di campagna sopra la strada di Dosbudón, a monte di Sorte, dove di rivi non c'è traccia. È pur esso comune nella Ladinia.

LORENZÓN - Tratto di campagna sulla collina a S. di Sorte sotto la strada di Penia. Accresc. del nome Lorenzo (Chiocchetti) del proprietario del terreno nel 1700.

LÙJIA - Alpe prativa, pascoliva, boschiva che sul versante destro della alta valle del Travignolo si estende dal passo omonimo o Zom fino alla valle dei Laghi e dal crinale della montagna fino ai boschi sopra Bellamonte, Le Carigole e Paneveggio. *Lujia* «terreno acquitrinoso, montagna palustre» secondo il Lorenzi; la definizione sembra accettabile data la natura flaccida, acquosa di tutto il territorio. Meno attendibile la derivazione da lausa, «lastra schistosa», «lastone di pietra» REW 4946 che potrebbe eventualmente riferirsi al sovrastante Lasté. Non convince neppure quella da *Clusa* - *Clusia* (Chiusa) riferita alla valle di Fassa. *Lusa* nel 1100 circa, *Lusia* nel 1479.

MAJARÉ - Loc. prativa in valle di S. Pellegrino fra Alochét e Cianp dal Péč, sotto il Zaz dal Mus. È «macereto, accumulo di sassi franati» da maceria REW 5204. *Majaré* nel 1700.

MAJÉT - Campagna in pendio sopra la loc. Le Parti all'inizio della strada di Medíl. Dimin. di *mas* da ma(n)sum «luogo di riposo» REW 5322. *Masét* nel 1700.

MALINVÈRN - Cima (m. 2630) dei Monzoni sopra la conca di Pesmeda (Ciadìn burt) e alpe sottostante. Si riferisce a una località particolarmente sottoposta alle intemperie. Secondo il Lorenzi (D.T.T.): «Nome, poi cognome, poi nome locale di possesso, poi come estendente al monte. Trae origine dal cognome di una famiglia Malinverno (precisamente Lazaro e Dorotea Malinverno) che nel 1715 istituì il beneficio primissariale di Moena». Al contrario si ritiene che il soprannome e in seguito il cognome Malinverno sia derivato alla famiglia dalla permanenza abituale dei suoi componenti sul monte omonimo durante la stagione estiva per la fienagione. Un *Andrea de Malinverno da Moena* trovasi elencato fra i Miliziotti di Fiemme arruolati nel 1582. Il cognome è rintracciabile in seguito negli anni 1601, 1612, 1620. *Malinverno* (maso) nel 1766.

MAN (LA) - Loc. sul passo S. Pellegrino ove ha inizio la strada omonima che sale sulla vasta prateria e sui pascoli sottostanti la catena del Costabella. Da «mano» nel significato di «da parte»? Il Lorenzi annota: «man - nome religioso degli dèi Mannes spiriti buoni e tutelari della famiglia». Ma che c'entrano? *Alla Man* nel 1700.

MANCHÍTOL - Loc. prativa in Lusia sotto la strada di Bocche fra la Costèla e Cianvère. Proviene dal nomignolo del proprietario dei prati?

MANDRE (LE) - Pascolo sopra Colvère nell'alta Val Latèa all'altezza del passo Zom. Plur. di *mandra* «ovile, chiuso». È il pascolo dove i bovini e gli ovini durante la notte vengono rinchiusi con una staccionata per secondare la concimazione del terreno. Nel 1709 è detto anche *Cianp da le Mandre.*

MANDRÍČ DE LA COSTA - Radura pascoliva nel bosco di Zoracrèp verso la valle di Pozzíl. *Mandrič,* «posto della mandra».

MARCHIÒ - Adiacenze in Zalejàda di Moena della casa di proprietà della famiglia distinta indicata come *de Melchioribus* nel 1602, *Melchiori* nel 1653. Vedi Ciastèl de la Pitocàea.

MARIZÈLE (LE) - Piccola radura di pascolo nel bosco sul versante di mezzodì del monte Pesmeda. «Luogo dove meriggia la mandria» da meridiana REW 5529 e meridiare REW 5530.

MARTINÉT - Loc. prativa ai margini della strada della Man, a monte del passo S. Pellegrino. Dimin. del nome del proprietario Martino. Id. nel 1687. Nel 1784: *Buse di Zanin o sia Martinet.*

MAS (EL) - Denominazione data volgarmente all'Azienda agricola dell'Ospizio S. Pellegrino.

MAS (da Palua) - Ripida loc. prativa che dalla strada di Palue scende fino al lago di Pezzè. *Al Mas verso Palua* nel 1788.

MAS (de Dozbudón) - Distesa di prati sull'altura di Dozbudón a valle della strada carrareccia che da Sorte porta nel bosco ver-

so Costalunga. Nel 1700 era chiamato Mas del Malinverno dal cognome del proprietario che nel 1715 lo donò per la fondazione del Benefizio Primissariale di Moena. Nella parte pianeggiante si scorge ancora il tracciato del sedime del casolare. È citato nel 1766.

MAS (de Peniòla) - Campagna in pendio sottostante la vecchia strada di Penìa, dalla loc. Peniòla al bosco di Crepàč. È suddivisa in Mas de zora e Mas de zote (di sopra e di sotto). Dal lat. mediev. mansum «dimora», tardo latino ma(n)sum «luogo di riposo», REW 5322. È «un podere di poca estensione con casa rustica di legno isolata, lavorato dal proprietario». Nel 1382 un «Manso» era nominato come facente parte dell'abitato di Moena.

MÀUGHIE - Loc. prativa in Lusia. Id. nel 1860. Loc. boschiva in Penìa. Etimo oscuro.

MAZÒRT - Estesa campagna a S. di Prà di Sorte: «maso sorteggiato» o «maso di Sorte». *Masort* nel 1643, *Masorte* nel 1733.

MEDÍL - Frazione di Moena arrampicata sulla costa del monte Ciamp (Latemar) a N. di Forno. *Medíl* «sottofondo di travetti su cui veniva impostata la *meda,* REW 5548; localmente «grande mucchio di fieno a forma di duna ammassato all'aperto». In Gardena *medèl* ha il significato di «cucina di fortuna nei prati di monte». *Costa di Medìl* nel 1710, *Medìl* nel 1736, *Costa Medìl* nel 1738.

MOENA - Paese in Val di Fassa posto alla confluenza nell'Avisio delle valli di S. Pellegrino e di Costalunga, amministrativamente facente parte da secoli della valle di Fiemme in quanto appartenente a questa Comunità Generale. Derivato in -ena dal lat. mollia neutro plur. di mollis, o deverbale di molliare REW 5646, «luogo paludoso, molle, intriso d'acqua». Il toponimo Moena, secondo lo storico Padre Giangrisostomo Tovazzi, è stato «inventato» nel secolo XVI, mentre nei documenti dei secoli precedenti con inizio dal XIII, si trovano le dizioni *Mogena, Moyena, Mojena, Moëna, Mohena.* Nei docu-

menti del 1600 infatti il toponimo *Moena* è di uso corrente, *Moëna* si trova solo in due documenti scritti in latino negli anni 1650 e 1687. Nel documento di rinnovo dell'investitura di Lusia da parte dell'imperatore Leopoldo I (1666) è chiaramente indicata Moena. *Moënna* si ha per una volta nel 1712 e *Moenna* nel 1719 e nel 1748.

MOÉNE - Cantone di Moena. Località già paludosa a N. del centro del paese, ora occupata dall'abitato, sulla strada verso Rancolín e Palue. Plur. di *Moena; moe o moie* diede il nome al paese. Id. nel 1700.

MOJENÀCIA - Campagna sotto il bosco delle Ròe, dalla malga Panna alla loc. Rónch. Accresc. di *mójena* da musina, «mucchio di sassi alluvionali», accumulati ai lati delle strade di campagna o nell'interno di questa. *Mosenazza* nel 1700.

MOLÍGN (I) - Campagna pianeggiante al limite dell'abitato di Moena, fra le Vie Alto Adige, Trento e Sorte. Plur. di *molín*, «mulino». Dai mulini un tempo ivi esistenti, dai quali è pure derivato il cognome *Damolin* e il soprannome *molina*. *Alli Molini* nel 1700.

MOLINÀČ - Campagna a mattina dell'abitato di Moena, oltre il rivo S. Pellegrino. Accresc. di *molín*. *Molinazzo* nel 1687, *Molinaz* nel 1730.

MÓNT - Sono le alpi segabili e pascolive di Moena. *Ta mónt (ta* = dentro alla) è la zona del passo S. Pellegrino. *Via mónt* è il vasto territorio di Lusia. *Zun mónt* è il passo di Costalunga. In tale accezione *mont* è di genere femminile.

MORÈA - Loc. in Lusia a mezzodì della Costèla. *Morèa* dal colore della terra, o da *mora* frutto del rovo? Id. nel 1700.

NAVAGLIE - Estesa piana coltivata a ortaggi sulla sinistra dell'Avisio a valle dell'abitato di Ischiacia e Turchia. Dal lat. novale «maggese» REW 5966, «terreno messo da poco a coltura» (contrario di *grejìvo* terreno incolto). *Navagie* nel 1687, *Navaggie, Navaje* e *Novaglie* nel 1700, *Novaggie* nel 1730, *Navaglie* nel 1826, *Navalgie* nel 1850.

NEGRÈL - Limitata campagna a N. di Sorte. Dimin. di *negher* «nero» probabilmente dal nomignolo del proprietario. *Negrello* nel 1687, *Negrèl* e *Negrolin di Sorte* nel 1714, *Negrel* nel 1727.

NÒTOLE (LE) - Loc. in fondo alla piana delle Parti dove la valle si restringe. Il toponimo non riguarda i pipistrelli, ma ha origine nel 1700 dal soprannome di due povere e vecchie sorelle che vi lavorarono qualche *brich* attardandosi fino a notte inoltrata. Le due donne sono menzionate diverse volte nei registri delle spese della Regola di Moena per sussidi loro corrisposti in segala o frumento, o per restauri della loro casa: *La Notola vecchia* e *la Notola giovine* nel 1772. *Alla Nottola* nel 1788, *la Nottola* nel 1797, *le Nottole* nel 1894.

ÓITE (LE) - Loc. in valle S. Pellegrino prima dello sbocco del rio di Pozza. *Óite* (plur.) «svolte» (sottinteso della strada che sale nel bosco). *Alle Volte* nel 1756, *Le Oute* nel 1767, *alle Voltate* nel 1788.

OLÍF - Tratto limitato di campagna a N. di Sorte. Poiché olivi non ve ne crescono, trattasi di un derivato dall'onomastica. Infatti nel 1601 troviamo un *Olivus filius Georgi di Olif,* cognome ripetuto con le varianti: *de Olivis* (1606), *de Oliff* (1632), *Olivo* (1654).

ÒM (L') - Monte (m. 2291) tondeggiante fra Toàl dalla Föa e Toàl da Mason. *Òm* «uomo» dalla forma di monte.

ÒM (gran) - Cima (m. 2805) della cresta del Costabella a N. del passo S. Pellegrino.

ÒM (picol) - Cocuzzolo (m. 2483) nudo di vegetazione a monte della val de Tomàs sul passo S. Pellegrino.

ONÈ (I) - Valletta e rivo che dal Sasso di Mezzodì, a monte della strada di Lusia, scende nella valle S. Pellegrino. Collettivo dal lat. alnus (alnetum, «bosco di ontani»). *Oneri* nel 1737 e in seguito.

ÓREZ DE LE RÒE - Loc. prativa in Lusia sopra Le Ròe. *Ór*, «orlo» da orum REW 6030. Vedi Ròe. *Orli de la Rovè* nel 1740.

PALÀCIA - Loc. prativa in S. Pellegrino a monte della loc. Gardeccia e a mezzodì della strada di Campagnola. Accresc. di *pala*. *Palazza* nel 1538.

PALA DA RIF - Loc. in valle di Costalunga subito dopo la stretta della valle e lo sbocco del rivo nell'abitato di Moena. *Pala* «ripido pendio erboso di monte», dal prelatino pala REW 6154. *Rif* «rivo». Dal rivo che scorre ai suoi piedi. Id. nel 1700.

PALE DAL MUS - Loc. segabile in valle S. Pellegrino sotto il Sasso dal Mus. Id. nel 1771.

PALE DA SPINÀČ - Loc. boschiva sopra i prati a mezzodì di Moena.

PALE DEL VAN - Loc. boschiva sul versante a sera di Toàl dalla Föa verso la val di Pesmeda.

PALE RABIÓZE - Ripido versante di monte con sfasciumi di roccia che da E. degrada verso la conca di Pesmeda sotto il monte Malinverno. Dal lat. rabiosus REW 6981.

PALÓN - Accresc. di *pala*. Loc. in Ciadinón.

PALÒTA - Dimin. di *pala*. Erto pendio erboso, non alberato a monte di Sorte fra la costa di Piè e la loc. Le Tacche. Id. nel 1787.

PANPÈRG - Contrafforte (m. 2224) del monte Grontón verso la valle S. Pellegrino fra Campo d'Orso e Busa dall'Orso. Il nome data dalla guerra 1915-18 quando l'altura, priva di nome, venne occupata dai reparti dell'Alpenkorps bavarese e trasformata in avamposto della prima linea di difesa sulla sinistra della valle S. Pellegrino. Il toponimo venne dato dai militari tedeschi probabilmente con riferimento alla loro città di origine: Bamberg.

PALÙ - Pascolo paludoso a sinistra della strada Moena - passo di Costalunga prima della valle di Peniòla. Troncamento di *palue*, da palus «palude». REW 6183. *Pallù* nel 1714.

PALÙE - Distesa di prati in parte paludosi sulla collina a N. di Moena fra Rancolìn e Roncàč sino al confine con Soraga (Palua). È plur. femm. di *palua*. *Pallue* nel 1709.

PALÙE (LE) - Pascolo in valle S. Pellegrino ai margini della strada di guerra che conduce al Còl de le Palue.

PAÖL$_1$ - Piccola conca boschiva a monte della malga Panna, in fondo alle Ròe. Da pariolum «paiuolo». REW 6245.

PAÖL$_2$ - Loc. boschiva-pascoliva in fondo al versante del Viezena prospiciente la loc. Le Parti. *Paol* nel 1709.

PAOLA (LA) - Zona prativa in Lusia a valle del passo Zom e della loc. Larejé, probabilmente dal nome della proprietaria. Id. nel 1691. Altro toponimo «prato de la Paola» trovasi in S. Pellegrino sotto Cianpolin.

PART (LA) - Campagna circondata dal bosco a monte di Sorte, a lato della loc. Palota. *Alla Parte* nel 1788.

PART (LE) - Ampia distesa pianeggiante nel fondovalle a S. di Moena. Da pars «parte» REW 6254. Trattasi di terreni consorziali ripartiti dalla Regola fra i vicini. *In la Parte* nel 1692, *le Part* nel 1756, *alle Parti* nel 1765.

PART (LE) DE ZOMÉDA - Campagna a monte e a valle della strada Someda-Ronchi oltre i Toè. *Le Parti di Someda* nel 1700.

PART DEL CIÀT (LE) - Loc. in Lusia a valle del Cègol. *Part*, «terreno assegnato in sorteggio». *Ciàt* è soprannome di famiglia moenese.

PÀUZA (LA) - Loc. boschiva sul margine della strada di S. Pellegrino fra i Ronchi e il Fango. Da *pausa* deverbale da *pausare* REW 6308. «Luogo di sosta». *La Pausa* nel 1716.

PECÉ (Pezzè) - Frazione di Moena posta sulla strada statale verso Soraga. Prima del 1945 era formata da tre case. Collettivo di *peč* derivato in -etum da picea «abete rosso» REW 6479, quindi «piceto, abetaia». *Pecedo* nel 1325, *Pecé* nel 1358, *Pezzedo* nel 1363, *Pezè* nel 1649, *Pecénel* 1687, *Peccedo* nel 1690.

PECIÖL - Erta loc. prativa a monte di Martinét al passo S. Pellegrino. Dimin. di *peč* «piceo», quindi «piccolo abete, abete giovane» che la contraddistingueva. *Pezol* nel 1709, *Pezzol* nel 1836.

PÉGNE (LE) - Ristretto piano sulla sinistra dell'Avisio a S. di Moena e del ponte di muro, di fronte alla loc. Strénte. Plur. di *pegna* «zangola». Secondo C. Battisti in senso orografico significa «marmitte dei giganti» e non «pozzanghera» come affermava il Neruda. *Alle Pegie* nel 1757, *le Pegne* nel 1758.

PELÓN GRAN - Loc. boschiva sulla strada che da Moena sale al passo di Costalunga, prima del Palù. Dal grande masso erratico giacente a lato della strada. Quindi è una dissimilazione da *perón gran* accresc. di pèra petra REW 6445. Difatti nel 1776 si trova *peron gran,* nel 1793 *peron grand.*

PENÌA - Frazione di Moena (due case) situata a mezza montagna sul versante del Latemar a sera del paese. Si fa derivare da pendiva (terra) escludendo che si tratti foneticamente di «sincope di Penida, metatesi di pinéda, collettivo di pino» come vorrebbe il Lorenzi (D.T.T.); quindi da «pineta». *Penìa* e *Pinìa* nel 1358, *Pinìa* nel 1734. Da circa un secolo, per «merito» degli insegnanti delle scuole popolari, viene talvolta chiamata Peniòla perché è un toponimo più gentile e più dolce e soprattutto per distinguerla da quella metropoli che sta in fondo alla valle di Fassa. Ma Peniòla è un'altra cosa.

PENIÒLA$_1$ - Dimin. di Penìa. Valle e rivo che scendono dal Latemar e costituiscono il confine fra i Comuni di Moena e di Vigo di Fassa; inoltre pascolo delle pecore sulla montagna all'inizio della valle. *Piniola* (pascolo) nel 1656, *Peniòla* (bosco) nel 1686, *pale di Peniòla* nel 1723.

PENIÒLA$_2$ - Zona di campagna in pendio sotto la vecchia strada di Penìa, fra la valle di Crist e la loc. Mas. È suddivisa in Peniòla di sotto e di sopra *(de zote* e *de zora).*

PESMÉDA - Alpe prativa-pascoliva a forma di conca dietro il Meda, Sasso dal quale trasse il nome. *Pes* = post, «dopo, die-

tro». Vedi Pescosta (dietro la costa) in Val Badia, Livinallongo e valle del Biois; Pescol e Pescul in val Fiorentina e sulla Fedaia. Il Lorenzi (D.T.T.) annota: «Pesmeda, al piede di Meda». *Monte Posmeda* nel 1325, *Pismeda* nel 1718, *Pesmeda* nel 1730.

PIANÀČ$_1$ - Campagna circondata dal bosco in fondo al versante di Viezena sulla sinistra dell'Avisio di fronte alla loc. Le Parti. Accresc. di *pian* da planus REW 6581.

PIANÀČ$_2$ - Pianoro coltivato fra il bosco a monte di Someda sul versante del monte Pesmeda. *Pianaz* nel 1700, *Pianac* nel 1717.

PIAN CONFOLÍN - Prati e pascolo nella valle di S. Pellegrino oltre la loc. I Busi. Etimo oscuro. Che inizialmente si sia trattato di Gonfolín ed abbia qualche relazione con *gónfet* (nevischio) al quale la loc. è particolarmente sottosposta? *Pian Confolin* nel 1787.

PIAN DAL BORGHÉT - Campagna pianeggiante in Moena a monte di Cernadoi dove trovasi l'Hotel Catinaccio e più sopra dove c'è il bar Saionara. Non essendovi traccia di antiche abitazioni, si ritiene che il toponimo Borghét si riferisca alle poche case situate oltre il rivo S. Pellegrino all'inizio della salita di Cernadoi, già facenti parte distinta dell'abitato di Moena (*Borgheto* nel 1382). Il sovrastante *Pian dal Borghét* ne denoterebbe quindi la proprietà o la prossimità.

PIAN DA LA RÒDA - Pascolo pianeggiante nella valle del Biois, oltre il passo S. Pellegrino prima della loc. Zingari. *Ròda* era il «turno di pascolo». *Pian de la Roda* nel 1580.

PIAN DA LE MANDRE - Ripiano a metà del versante del monte Pesmeda, fra Someda e la Val dal Vént.

PIAN DA LE ZÒTE - *Zòta* = zoppa. Loc. prativa al passo S. Pellegrino sotto il Col della Gardecia, oltre il Sasso dal Mus. Id. nel 1788.

PIAN DAL FANCH - Loc. prativa-pascoliva pianeggiante e circostante la loc. Fango in valle S. Pellegrino. Id. nel 1788.

PIAN DA MOJENÀCIA - Campagna a N. di Sorte sul limite del bosco delle Ròe. La qualifica di «piano» attribuita anticamente a una località non significa sempre piatto, pianeggiante, ma in molti casi ha solo un valore relativo al terreno collinoso o montuoso circostante. Ricordo che un missionario cappuccino di Sorte, rimpatriando dal Brasile per il passo di Costalunga dopo 15 anni di assenza, quando fu in vista della loc. Mojenàcia, si fermò esclamando: «O còme che l'é ért el pian da Mojenàcia!».

PIAN DA NAVAGLIE - È la piana coltivata a mezzodì di Moena in loc. Navaglie (o Navalge).

PIAN DE CIADINÓN - Loc. pianeggiante in fondo alla conca di Ciadinón detta anche «ta l'americana» dalla teleferica che durante la guerra del '15-18 trasportava il materiale oltre la forcella di Lusia (o del Cajerìn) per il fronte di Bocche.

PIAN DE CIANVÈRE - Pascolo pianeggiante in Lusia che dalla loc. Cianvère si protende verso S.

PIAN DEI TAGLIÈGN - Piccolo ripiano sotto il Col dei Catorni a N. di Penia. *Tagliègn* «italiani», perché era il luogo di sosta dei pecorai veneti affittuari della montagna pascoliva di Campo, proprietà della Regola di Moena. Il far derivare il toponimo da un bivacco dei soldati di Napoleone, come è stato scritto recentemente, è pura fantasia.

PIAN DEI ZÍNGHEGN - Limitata piana erbosa in loc. Zingari in valle del Biois sul confine fra Moena e Falcade. *Pian dei Cingari* nel 1785.

PIAN DE LA COSTÈLA - Loc. pianeggiante in Lusia in loc. La Costèla, a valle della strada di Bocche.

PIAN DE LA RÒA - Ultimo tratto pianeggiante della strada di Penia sopra la Ròa. Id. nel 1827.

PIAN DE LE PALÙE - Pascolo pianeggiante sul Col delle Palue in valle S. Pellegrino. Id. nel 1704.

PIAN DEL PIERETÈCO - Piccolo ripiano sul versante del Viezena, oltre Pianàč e di fronte alle Parti. *Pieretèco* è soprannome di famiglia moenese.

PIAN DE MATÍA - Prato pianeggiante sopra Le Rois a monte del passo S. Pellegrino. Deriva dall'onomastica come molti altri toponimi.

PIAN DE PÓZA - Pascolo sopra la loc. Valbòna dove c'è la stazione intermedia della funivia.

PIANEJÈL - Pascolo pianeggiante in mezzo al bosco di Viezena, in alto oltre la Val di Pozìl. *Pianejèl* è dimin. di *pian*.

PIAVÀČ - Ripiano prativo sulla ripida costa erbosa a monte della Rezìla fino alle Cune. Da plagius «costa di monte» (?) REW 6564. *Piavazzo* nel 1730, *Piavaz* nel 1811.

PIAZ (de Moena). - Spiazzo nella parte alta del paese di Moena da cui il soprannome di famiglia *De piaz*, è l'attuale Piazza Dante. Un secolo fa era detto *Piaz de Giacomét* dal nome del proprietario di una casa sottostante. *Piac de Moena* nel 1724. Da platea REW 6583.

PIAZ DE RAMÓN - È l'attuale Piazza Italia di Moena sulla sinistra dell'Avisio. Id. nel 1772. Vedi Ramon.

PIAZ DE ZÈNT VILE - «Spiazzo di S. Vigilio». È il sagrato antistante la chiesa parrocchiale di Moena. *Piazo di S. Vigilio* nel 1743.

PIÈ$_1$ - Ripida costa boschiva a sera di Sorte con la campagna sottostante. *Piè di Sorte* nel 1700.

PIÈ$_2$ - Campagna in erto pendio sottostante Someda verso la valle di S. Pellegrino. *Piè di Someda* nel 1766.

PIÈ$_3$ - Ripidissima costa erbosa (ora Rive del Ciapelè) a S.E. di Moena, a ridosso dell'abitato, fra le chiusure del Ciapelè e la loc. Campagnola. *Piavalli* nel 1801, *Pievoli* nel 1852, *Piavoli* nel 1859, *Piavoi* nel 1861.

PIÈGN DE LE RÒE - Pascolo alberato nel bosco delle Ròe a N. di Sorte. *Piègn* è plur. di *pian*. *Ròe* da *ròa* «scoscendimento».

La loc. è di una pendenza del 25-30%, ma è considerata piana rispetto a quella del monte circostante.

PISADÓA - Bosco in valle S. Pellegrino in fondo a Colvère. Il nome proviene dalla cascatella ivi esistente. *Pisadóa* infatti equivale a «pisciatoio, piccola cascata d'acqua». REW 6544.

PÓNČ (TAI) - «Dentro ai ponti». Loc. in valle S. Pellegrino all'inizio dei Ronchi e alla confluenza delle strade di Moena e Someda in quella di S. Pellegrino.

PÓNT DAI CÒRVEZ - «Ponte dei corvi-. Era il vecchio ponte di legno sull'Avisio al posto di quello in cemento armato costruito all'inizio della statale del passo S. Pellegrino. È menzionato nel 1856.

PÓNT DA L'ÀRCIA - Alto ponticello nell'ultimo tratto della strada di Lusia prima del passo Zom. Da arca REW 611 «incastellatura di tronchi» che costituisce le testate del ponte. *Ponte da larca* nel 1718, *ponte dall'Arca a Insom* nel 1801.

PÓNT DA LA ZÌA - Era così nominato il ponte sul rivo di S. Pellegrino in Moena fra Ramon e Cernadói, dalla segheria comunale («la zìa») allora esistente nell'odierno giardino.

PÓŃT DA LE STRIE - Valletta verso la loc. Peniòla di sotto a S. di Sorte, forse un tempo attraversata da un ponticello e ora colmata da un terrapieno, che scende ripida e boscosa nella loc. Bescöi di Masorte. *Strìa,* «strega» da striga REW 8548.

PÓNT DA RIF - Ponte sul rivo di Costalunga nella parte alta di Moena, sulla strada principale che dal paese portava alla chiesa, alla prateria di Prà di Sorte, nonché in valle di Fiemme sulla destra dell'Avisio. *Ponte da rivo* nel 1745, *Ponte da Rif* nel 1795.

PÓNT DE MUR - «Ponte di muro» costruito a spese della Regola di Moena dal «maestro» G.B. del Agnol nel 1749 sull'Avisio in loc. Strente lungo la strada Fassa-Fiemme sulla sinistra del torrente.

PÓNT DE LA VÉS - È il ponte sull'Avisio in mezzo al paese di Moena. Già costruito in legno e rifatto più volte, poi in ferro nel 1906 e in cemento armato nel 1973. *La Vés,* «l'Avisio».

PONTÈA DE MAZÒRT - «Tratto di strada in erta salita» in loc. Masorte. Dal lat. punctaria da punctum REW 6847. *Pontara di Massorte* nel 1700.

PONTÈA DEI RÓNČ - Tratto erto di strada in loc. ai Ronchi.

PONTÈA DE VAL - Tratto erto della strada di Val Medìl al suo inizio in loc. Le Parti. - *Pontara di Val* nel 1766.

PONTÈE DAL FANCH - Erti tratti della strada di S. Pellegrino prima della piana del Fango.

PONTEJÈL - «Ponticello». Piccolo ponte sul rivo di Costalunga lungo la strada che conduce alla chiesa, in loc. Zotegrava (l'attuale via Milano). *Pontesèl* nel 1744. Un tempo, prima dello spostamento del corso del torrente, il «Pontejèl» si trovava nella piazzetta presso le scuole medie.

POJINÈLA - Loc. prativa in Lusia sotto le Valene, fra la vecchia e la nuova strada di Bocche. *Pojina* è una «gallina giovane». *Pusinella* nel 1700, *Posinella* nel 1709, *Pousinella* nel 1739.

PÓZ - «Pozzanghera», Elwert, 94. Loc. in Moena fra Ciajeòle e Moene ove ora trovansi diversi orti e caseggiati. Id. nel 1711. Lo stesso toponimo ricorre a Someda sotto *il tabià de la Gnesa* (1700) e a Pecé *(Pozz di Pezzè* 1711).

PÓZA (LA)$_1$ - Depressione valliva in Lusia oltre Cianvère ai margini della strada di Bocche. Da puteus REW 6877 «conca acquitrinosa». *Alla Poza* nel 1700.

PÓZA$_2$ - Ampia alpe pascoliva con malga comunale a mattina del Sasso di Mezzodì.

POZAVÀNA - Depressione del terreno in Prà di Sorte a forma di *van* «vaglio» da vannus REW 9144, «concavità circolare poco profonda». *Pozzavana* nel 1709, *Poza vana* nel 1649.

PÓZE (LE) - Loc. prativa oltre il passo S. Pellegrino ove trovasi il laghetto omonimo. *Alle Pozze* nel 1709.

POZÌL - Valletta boschiva e in alto pascoliva fra il Sasso di Mezzodì e la catena del Viezena. Da puteus «pozzo», REW 6877. - nel 1684, *Pocil* nel 1621, *Pozzil di sopra* e *di sotto* nel 1780.

POZOLÌNA - Loc. di campagna: a Moena in loc. Strente (1709); a Someda fra Ciarèa e Cianp Forcèl; in Sorte (1700) a Pezzè (1709). Dimin. di *poza*.

PRA CONPÈRT - Vasto prato circondato dal bosco a monte e a sera di Penìa verso la Val Sorda. *Conpèrt* da compartire quindi «diviso in parti»? Id. nel 1598.

PRADÈL - «Praticello», spiazzo erboso nel cantone Turchia, ora trasformato in accesso ad una casa. Id. nel 1700.

PRA' DE ZÈNT BORCÀN - Vasto prato in Lusia in loc. Pojinèla. *Zènt Borcan* è S. Wolfango la chiesetta attigua alla parrocchiale che ne era la proprietaria.

PRA' DE ZÒRT - Ampia distesa prativa fra Moena e Sorte. Il toponimo nel senso di «prati sorteggiati» si riferisce al fatto che i prati di proprietà della Regola erano stati distribuiti ai vicini mediante sorteggio. *Prà de Sort* nel 1649, *Pradessorte* nel 1701, *Prà de Sort* nel 1725.

PRA' VEDÈL - «Prato del vitello». Pascolo in Bocche oltre il rivo che scende dalla Valle dei Laghi e a monte della strada verso la malga. È menzionato nel 1913.

PREALÓN$_1$ - Loc. prativa a S. Pellegrino a monte della loc. Tramezöl e sotto Canpagnacia. Accresc. di *prà*, oppure «prato lungo» (prealon(ch).

PREALÓN$_2$ (estinto) - Era la campagna pianeggiante sotto le Rive di Masorte, fra Strente e il Cristo delle Parti. *Praialon* nel 1649, *Prealon* nel 1700, *Prealong* nel 1745. Prealon era pure una campagna a Someda.

RAMÓN - È la piazza principale di Moena, a sinistra dell'Avisio. *Ramón*, accresc. dal ramo del rivo S. Pellegrino che anticamente vi scorreva? *Sarammon* nel 1305, *Ramon* nel 1687, *ca-*

po Ramon nel 1757, *cima Ramon* nel 1758, *Ramon* (piazza e ortiva) nel 1788.

RANCOLÍN - Erta collina a N. di Moena, a monte della strada di Roncàč, già coltivata a campi sostenuti da ciglioni erbosi. Da *Roncolìn* doppio dimin. di *ronch* da runcare REW 7444, «terreno dissodato». Il termine di trova in tutti gli atti del 1700, mentre «Roncolin» è citato nel 1816 e 1854.

RÀUČ - Plur. di *Ràut*. Campagna a monte della vecchia strada di Penìa, oltre la Val de Crist.

RÀUT - Campagna in ripido pendio a S.O. di Sorte, a monte della vecchia strada di Penìa, fra la Costa di Piè e la val di Crist. Voce dal medio-alto tedesco *ge-riute* (Schatz, 475, Battisti Gloss. 1258) «terra dissodata, ronco, novale. *Riva del Ràut* nel 1649.

RÉSPE - Zona boschiva a Zoracrèp a monte dei tornanti della strada. Plur. di *respa* «frasca secca di abete o di larice».

RESTÈL - Campagna in Moena verso la valle di S. Pellegrino, dalla loc. Campagnola fino al bosco. *Restèl* da rastrellus REW 7078, «cancello di legno» che chiudeva il transito dalla campagna verso il bosco. Id. nel 1716.

REVÈRS - Plur. di *revèrz* «rovescio», nome comune di diverse località dato «ai terreni posti in pendio e rivolti in opposizione alla zona circostante. *Revers*, prati a S. Pellegrino (1709); *Revers de Boce*, versante pascolivo-prativo rivolto verso mattina nella Val dei Laghi in Bocche; *Revers de Dozbudon* versante prativo in cima a Dozbudon verso la valle di Costalunga. Da reversus REW 7277 «rivolto a settentrione».

REZÌLA - Loc. prativa-pascoliva sulla strada di Lujia fra la valle di Ridepozza e la Val Latèa. L'etimologia del toponimo è quanto mai controversa. Deriva da «lariceto»? Il Lorenzi nel D.T.T. lo ritiene un dimin. di «reza», porta, inferriata, non si comprende con quale attinenza alla situazione della località. Vi è pure la derivazione da - resa - «canalone anche artificiale per avvallare i tronchi» e da -re-sila- «canale di scolo». - Nel

1700 si trova: *Rezzila, Rezila* e *Resila; su la Resìla* nel 1717, *la Rezìla* nel 1721, *Larezìla* nel 1734, *Larsìla* nel 1729, *Laresìla* nel 1769, *Rezzilla* nel 1850.

RICOLÉTA - Alpe prativa sulla destra della valle di S. Pellegrino, fra Toạl da Mason e i Tariciógn. lat. regula, REW 7177: «possesso della Regola» *Ricoleta* nel 1722.

RI D'ALOCHÉT - Valletta con ripida alpe segabile sulla destra della valle S. Pellegrino fra i Tariciógn e Colifón e nella quale scorre il rivo omonimo. Ri è apocope di *rif. Ridalochét* nel 1700, *Riff d'Alochet* nel 1780, *Rivo d'Alochet* nel 1788.

RI DAI FIÉ - Valletta percorsa dal rivo omonimo che, sul passo S. Pellegrino, limita verso mattina il Sasso dal Mus. Fié cos'è? Vedi Ischie de Sofié presso Forno, Fié paese dell'Alto Adige, Rü de Fìes affluente della Rienza. Il Lorenzi (D.T.T.) annota: «Ms. 2870. Il torrente della valle di S. Pellegrino riceve: a destra il rivo dei Fioi (dai Fié)...» Fioi in dialetto veneto sono i figli, ma questi nel caso che cosa c'entrano? *Rivo dei fiei* nel 1(::, *rivo dai fiei* nel 1709, *rivo dai Fié* nel 1788.

RI DE LA BASTÌA - Rivo sulla sinistra della valle di S. Pellegrino fra le Solci e Colvère. *Bastìa* è «barricata» e si intende comunemente riferita agli ostacoli ivi approntati anticamente per impedire l'avanzata del nemico da S. Pellegrino. *Rivo della Bastìa* nel 1764, *Riff della Bastìa* nel 1780.

RI DE PÓZA - Rivo che scende nella valletta a mattina del Sasso di Mezzodì alla quale dà il nome. *Póza* dalla loc. in cima alla valle. *Rivo di Pozza* nel 1722.

RI DE VANČ - È il primo rivo che si oltrepassa sulla strada di Lujia e che scendendo dal Sasso di Mezzodì sbocca nel rivo di S. Pellegrino. Vanč da vannus REW 9144 «vaglio» e anche «doccione, o canalone quasi verticale nella parete della montagna». Vedi Rudavagn in Val Duron e Ru de Vagn nell'Agordino - *Rivo di vanc* nel 1721, *Rif de Vanc* nel 1716, *Rivo de Vanzo* nel 1734, *Rifdevanz* n. 1788.

RIF $_1$ - Valletta boschiva tra Val e Medìl, dal rivo che vi scorre.

RIF $_2$ - Campagna a N. di Moena sotto Rancolìn verso la valle di Costalunga. *Rivo* nel 1687, *Riff* nel 1780.

RIF DE LE PALÙE - Rivo che dal Còl de le Palue scende verso il passo S. Pellegrino. *Rio de le Palue* nel 1785.

RIF DE MÉDA - Antica denominazione (1721) del rivo di S. Pellegrino detto pure (1709) *rivo d'Alóch*. «Meda», probabilmente perché lambisce sulla destra il Sasso di Pesmeda (in antico, il Meda). *Torrente Meda* nel 1873.

RIVA (LA) - Campagna in pendio a N. di Sorte sotto la strada verso Costalunga. Da ripa REW 7328, «erta, salita, pendio».

RIVE DA MAZÒRT - Prati in ripido pendio a Masorte. *Rive di Massorte* nel 1700.

RIVE DA NAVÀLGE - Erti prati che chiudono a S. la piana di Navaglie. Id. nel 1831.

RIVE DE DOZBUDÓN - Campagna in pendio a S. del dosso. *Rive di Dosboldon* nel 1700.

RIVE DE LA PÓZA - Prati in pendio che sovrastano la loc. La Poza (Lujia). - Id. nel 1786.

RIVE DEL CIAPELÈ - Prati in ripidissimo pendio fra le loc. Ciavadèla-Canpagnola e le Chiezure del Ciapelè. *Ciapelè* è «cappellaio» dal soprannome del proprietario che le acquistò dalla Regola di Moena. Anteriormente erano dette Pievalli, Piavalli, Pievoli, Piavoli, Piavoi (plagius REW 6564) «declivio, pendio, costa di monte».

RIVE DE MARTINÉT - Prati in pendio in loc. Martinét al passo S. Pellegrino. Id. nel 1788.

RIVE (DE ZOMÉDA) - Campagna in ripidissimo pendio dalla strada di Someda al rivo di S. Pellegrino. - *Alle Rive* nel 1766.

RIVE DE ZORÌVE - Ripidi prati a Sorìve («sotto le rive») all'inizio dell'abitato di Moena. *Rive di Sorive* nel 1657.

RÌVEZ (I) - Loc. prativa a monte del passo S. Pellegrino sopra il ponte di Zoratrói. *Alli Rivi* nel 1700.

RIZOLÈ - Campagna oltre Costa, a monte della strada Someda-Soraga. È collettivo di «radice»? *Dietro Rizolè* nel 1827.

RÒA (LA) - Tratto scosceso della strada di Penìa a monte di Crepač. *Ròa* dal prelatino rova «canalone di monte» e anche «smottamento».

RODÈLE (LE) - Campagna in pendio a mezzodì di Someda fino al rivo S. Pellegrino, oltre le Rive. *Rodèle* «piccole ruote» forse dalla forma degli appezzamenti del terreno.

RÒE (LE)$_1$ - È così denominato tutto il ripido versante boscoso che dal Sasso da Campo (Latemar) scende sulla campagna a monte di Sorte, dalla loc. Soprafratta alla loc. Costacia. Il nome deriva dai tre larghi e profondi canaloni che caratterizzano la località. Plur. di Ròa. *Rove di Sorte* nel 1730, *Ròe* nel 1759.

RÒE (LE) $_2$ - Loc. prativa a monte del passo S. Pellegrino sopra Zoratrói.

RÒE (LE) $_3$ - Loc. prativa in Lujia sotto lo scoscendimento che la separa dalla Costacia. Id. nel 1779.

ROÌS (LA) $_1$ - Campagna in pendio fra Le Parti e la strada di Val. Sincope di *rovìs* da rova «smottamento» - *alla Roiss* nel 1700, *Ruis* nel 1687 *Rois* nel 1770.

ROÌS (LE)$_2$ - Prati oltre il passo S. Pellegrino, a monte delle Pozze verso Fuchiade.

RÓNČ - Plur. di *ronch*. Estesa campagna assiepata a mezzodì del monte Pesmeda in valle di S. Pellegrino. *Alli Ronchi* nel 1700.

RONCÀČ - Accresc. di *ronch*. Campagna e bosco a N. di Moena oltre la loc. Rancolin e Palue.

RÓNCH - Campagna in pendio a N. di Sorte da Mojenacia fino alla costa di Dozbudón. Deverbale da runcare REW 7444, «terreno dissodato, reso a coltura». Comunissimo nella Ladinia dolomitica e nel Bellunese. *Ronch* e *Ronco* nel 1700.

RÓNCH DAL PÓZ - Campagna assiepata a N. di Sorte contraddistinta dall'esistenza di una pozza d'acqua sorgiva. Il termine è esteso anche alla zona boschiva circostante. Id. nel 1827.

RÓNCH DEL BÓRA - Limitato pascolo boschivo sopra Pian delle Ròe, a monte di Sorte. *Bóra* è il tronco di conifera tagliato di 4 metri e allestito per la segagione; qui è il soprannome della famiglia di Moena che lo coltivava.

RÓZA (LA) - Tratto pianeggiante della strada di Sorte appena fuori dell'abitato di Moena, con la campagna a destra della strada. *Róza* «rossa» probabilmente dal colore della terra - *alla Rossa* nel 1649.

SAS (I) - «I Sassi», bosco sulla destra della valle di S. Pellegrino oltre i Ronchi. Dai molti massi che ingombrano il versante. - *Sassi di Toval da la follia* nel 1730.

SCALÉT - Pascolo in valle S. Pellegrino a monte di Campodorso verso la forcella di Juribrutto. Da scala REW 7637, «terreno disposto a piccoli ripiani».

SCÒPOL - Loc. in Moena a monte del Ponte da Rif sulla destra del rivo di Costalunga. Dal cognome di famiglia Scopoli proveniente da Fiemme. - *Al Scopol* nel 1700.

SCUDÈLE (LE) - Loc. prativa al passo S. Pellegrino sopra i Colli, oltre il Biois. «Scudelle, depressioni del terreno a scodella», REW 7156. - *Alle Scudelle* nel 1700.

SPINÀČ - Campagna a mezzodì di Moena sul versante di Zoracrép fino al bosco. Accresc. di *spin* spinus REW 8155, «cardo asinino, o pruno selvatico». Nei Grigioni c'è il toponimo Spinatsch «roveto»; nel Friuli, Spinats. *Spinazzo* nel 1687, *Spinaz* nel 1770, *Spinac* nel 1840.

SPIZ DA LA FRAÍNA - Vertice del conoide prativo in loc. La Fraína in Valle S. Pellegrino.

SPIZ D'ALOCHÉT - Loc. prativa alla sommità del conoide di Alochét in Valle S. Pellegrino. *Spiz* «punta, vertice». REW 6545. - Id. nel 1872.

STÓFI (AI) (estinto) - Campagna in pendio attigua all'abitato di Moena in fondo al cantone di Turchia. Dal cognome locale Stoffie. *alli Stoffi* nel 1700.

STRÉNTE - Loc. in Moena presso e a mezzodì del Ponte di muro dove la valle si restringe sull'Avisio e sulla strada statale e dove, secondo la tradizione avvalorata dalla conformazione del terreno, in tempi preistorici essa era interrotta dando luogo a un lago che avrebbe occupata tutta la parte bassa della conca di Moena. Plur. di *strenta* derivato di strictus REW 8305, «strettoia». *Strente* nel 1700.

TACHE (LE) - Bosco sopra la loc. Palota a monte di Sorte. Plur. di *taca*, «piccole macchie, o radure di pascolo» in mezzo al bosco.

TAIADÌCIA - Loc. al limite E. dell'abitato di Moena verso la stretta dei Busi. Da *taeàr*, «tagliare». Era un bosco sottoposto al taglio per gli usi correnti. - *Taiadica* nel 1716, *Taiadizza* nel 1730, *Tagiadica o sia ai Busi* nel 1757.

TARICIÓGN - Ripidissima montagna prativa-boschiva sul versante destro della valle S. Pellegrino fra Ricoleta e Ri d'Alochét. Riduzione di *Tovai Ricioni*. *To*(v)*àl* derivato in-alis dal prelatino top «solco per avvallare i tronchi». È un «canalone naturale sul pendio della montagna. *Riciógn* «riccioni» dal frastagliamento appuntito che presenta la cresta del monte. *Tovali Riconi* nel 1720, *Tovai Rizzoni* nel 1730, *Tarizzoni* nel 1798, *Toairizoni* nel 1918.

TÈRMEN (EL) - Vallicella percorsa da un rivolo che scende oltre Pecè nel bacino artificiale e che costituisce da secoli il confine di fondovalle fra Moena e Soraga e fra le valli di Fiemme e di Fassa - *Al Tèrmen* nel 1709.

TIBÀUT (AL) - Antico cantone di Moena nella parte alta del paese verso Cianpiàn. Nel 1811 vi era la casa comunale. Dal nome *Tibaldo*. *Theobaldus* nel 1607, *Tibaldo de Livinè ex Livinallongo* nel 1649, *Joannes Andreas Somavilla cognominatus Tibaut* nel 1752.

TOÀČ - Erta alpe prativa sulla sinistra della Valsorda (Latemar), a monte di Medìl. Accresc. plur. di *toàl*. *Tovazzi* nel 1725, *Toazzi* nel 1774.

TOÀL DAI ZÀUČ - Canalone interrotto dalle rocce sottostanti Zoracrép, che precipita sull'Avisio fra le Pégne e Pianàč. - *Zauč* - è plur. di *zàut,* «salto».

TOÀL DAL FÈR - Scende ripido dal bosco del monte Viezena in loc. Le Notole. Si riferisce all'abbassamento dei materiali ferrosi estratti anticamente dalla montagna? *Toal dal ferro* nel 1700, *Toval dal fer* nel 1716, *Tovo dal fer* nel 1781.

TOÀL DA LA CROS - Canalone boschivo che dal Zaz de la Cros scende nella valle fra Pezzè e Soraga.

TOÀL DA LA FÖA - Alpe prativa sulla destra della valle di S. Pellegrino fra Pesmeda e Toal da Mason. *Föa* «foglia», forse per i molti cespugli che ingombrano la località. *Toval dalla follia* nel 1716, *Toal dalla Foglia* nel 1788.

TOÀL DA LA FRAÌNA - Trovasi in valle S. Pellegrino sotto i Tariciógn.

TOÀL DA LA RATA - Canalone boschivo sulla sinistra della valle S. Pellegrino, di fronte a Toàl da Masón. *Rata (pars)* «quota assegnata». Id. nel 1650.

TOÀL DA LE NÓRE - Ripido canalone erboso che dai Tariciógn scende in loc. La Fraìna. *Nóra* è l'arbusto dell'ontano verde.

TOÀL DA LE PÉGNE - Canalone boschivo fra Zoracrèp e la loc. Le Pegne.

TOÀL DA MASÓN - Vasta alpe prativa a forma di conca sulla destra della valle S. Pellegrino, a monte di Fango. *Masón* da mansione REW 5311 «casa rustica, grande fienile di legno». Sec. il Lorenzi (D.T.T.) è accresc. di maso. *Toval da Mason* nel 1719, Toal da Masson nel 1741.

TOÀL DA RANPEGHÍN - Erto e stretto canalone boschivo fra la strada di Pozil e Le Parti. Da *ranpegàr* «arrampicarsi».

TOÀL DA SPINÀČ - Canalone nel bosco che dalla strada di Zoracrèp scende sui prati di Spinàč a S. di Moena.

TOÀL DE FRANCÈSCH - Canalone prativo in valle di S. Pellegrino fra Colifon e Sasso dal Mus scendente in loc. Majaré. Dal nome proprio Francesco. Id. nel 1771.

TOÀL DE LA RÒCIA - Canalone che dalla strada di Zoracrèp scende sui prati in loc. Canpagnòla. *Ròcia* forse dal soprannome della proprietaria dei prati, oriunda di Rocca Pietore.

TOÀL DEL COSTÒN - Ripido canalone erboso che dai Tariciógn scende in loc. la Fraìna.

TOÀL DE MÉZ - Canalone boschivo lungo il versante di Viezena fra Toàl Lajaré e il Gač. Id. nel 1759.

TOALIÉ - Dimin. plur. di Toàl. Ripidissimi valloncelli erbosi fra le Cune e la Val Latèa. *Tovalié* nel 1764, *Toalié* nel 1843.

TOÀL LAJARÉ - Canalone boschivo a mezzodì di Toàl dal Fèr, scende parallelo a questo dal monte Viezena al maso S. Maria. *Lajaré* metatesi di *larajé* «larice», larix REW 4916. *Toval Lasaré* nel 1628, *Toval Lazaré* nel 1724.

TOÈ (I) - Canaloni franati che dal bosco sottostante il Zaz de Pesmeda scendono ripidi sul rivo di S. Pellegrino. È plur. di *toàl Toé di Someda* nel 1700, *Tovalli* nel 1750, *Toai* e *Toè* nel 1788.

TÒFOL (A) - Loc. dell'abitato di Moena a N. del paese, sotto Ciajeòle. *Tòfol* aferesi di *Cristofol* «Cristoforo». *A Tofol* nel 1700.

TRAMEZÀČ - È una località prativa a monte del passo S. Pellegrino fra la strada di Canpagnola e Canpagnacia. A proposito di questo toponimo C. Battisti è incerto se derivi da «tramezzo», o da trames REW 8848, «sentiero». Nella seduta 25.3.1867 della Rappresentanza comunale di Moena «venne trattato e precisato che il Comune a mezzo dei periti locali venga rilevato, a confronto delle singole parti interessate, i terreni usurpati fino a quest'epoca, *nonché quei pezzi o framezzo ai fondi propri dei privati,* ed anche nel paese di Moena ove ne esistano che gli stessi periti ne pronuncino la stima in base della quale il Comune ne procurerà la vendita nella via più confa-

cente all'economia comunale». Nel caso si tratta appunto di terreni della collettività inseriti fra terreni privati. *Tramessazzo* nel 1700, *Tramesazo* nel 1709, *Tramesaz* nel 1831. In Lujia (ora estinto) *Tramess* nel 1709.

TRAMEZÖL - Dimin. di *tramèz,* «tramezzino, piccolo tramezzo». Loc. prativa al passo S. Pellegrino fra la strada di Canpagnola e le Valate. *Tramesol* nel 1700, *Tramisol* nel 1714, *Tramezol* nel 1860.

TRÓEZ (I) - Plur. di *troi* dal prelatino trogium «sentiero per il bestiame»; ora genericamente «sentiero». Sono sentieri che dal cantone di Turchia portano alla loc. Navaglie. *Alli Sentieri* nel 1788.

TRÓI DAL DÒZ - Sentiero del Dosso (altura verso Palua, sulla destra dell'Avisio). *Trozzo dal Dos* nel 1663.

TRÓI DEI CIAVÀI - «Sentiero dei cavalli» che partendo dal passo Zom attraversa tutta Lusia fino in Costagnela. *Sentieri dei cavalli* nel 1700, *Trozi deli Cavalli* nel 1709, *Trozi dai Cavai* nel 1770.

TRÓI DE ZÈNT VILE - È la strada, una volta sentiero, che dalla parte bassa del paese sale alla chiesa parrocchiale. *Zènt Vile* «San Vigilio» *Sentiero di S. Vigilio* nel 1742, *Troi di S. Vigilio* nel 1747.

TURCHIA - È il cantone (rione) nella parte bassa di Moena sulla sinistra dell'Avisio, alla base delle alture di Ciavadèla e Valéne e verso la piana di Navalge. È un toponimo che data dal secolo scorso durante il quale la località viene pure denominata *alla Brida,* da questo cognome di famiglia. Troviamo *alla Turca* nel 1827; *Turchia* la prima volta nel 1850; *Canton Turchia* nel 1861, *Contrada detta Torchia* nel 1876. Allora deriva da «turco» o da «torchio»? Nonostante le accurate ricerche fatte in riguardo, non ci è stato dato di appurarlo.

VAÉTE (A LE) - Loc. nel centro di Someda presso la fontana. Dal soprannome di famiglia *Vaét* dimin. del nome proprio *Vaio. Alle Vaéte* nel 1700.

VAL - È l'altura coltivata a campagna che chiude a sera il piano delle Parti e che è attraversata dalla strada di Medìl. Già messerizia dei conti Firmian di cui furono investiti gli uomini della Regola di Moena. Il nome diriva dalla valletta che limita l'altura verso Moena, o dalla sua posizione «a valle» del paese. *In Val* e *sun Val* nel 1717, *Val di sopra* e *di sotto* nel 1770, *Val* (investitura Firmian) nel 1772.

VALÀCIA - Campagna a S.E. di Someda sopra il forte. nel 1866 vi furono costruiti i fortini di difesa. È accresc. di *val. Vallazza* nel 1785.

VALATE (LE) - «Valloncelli prativi a monte del passo S. Pellegrino, fra Prealón e Ciadin sotto Canpagnacia. *Vallate* nel 1700.

VALBÒNA - «Valle buona, produttiva» (per il pascolo). Ripidi prati circondati dal bosco sulla sinistra della valle di S. Pellegrino, sotto l'alpe di Pozza e a monte della strada di Lujia. *Valbona* nel 1700.

VALBONÉTA - Valletta nel bosco a sera di Valbona, già montagna pascoliva. Dimin. di *Valbona* probabilmente per la sua minore estensione. *Valboneta* nel 1716.

VAL DAI BÖ - «Valle dei Bovi». Valletta in Lusia fra Cianvère e La Pozza, scende nel bosco sino all'inizio di Paneveggio. *Valle dei Buovi* nel 1805, *Val dei Boi* nel 1881.

VAL DAI ZÀUČ - Avvallamento boschivo a Zoracrèp che va a finire nel Toàl dai Zàuč. «Valle dei Salti». Id. nel 1876.

VAL DA LE SCÀNDOLE - Valletta in Valsorda, a monte di Medìl *Scàndola* dal latino tardo scandula REW 7650, «tavoletta di legno di larice o di abete usata per la copertura dei tetti». Id. nel 1759.

VAL DAL VÉNT - «Valle del vento». Largo avvallamento pascolivo sotto la parete del Sasso di Pesìmeda verso Moena. *Val dal Vento* nel 1737, *Valle dei Venti* nel 1759.

VAL DA RÓNCH - Depressione valliva fra la Costa di Ronch dal Poz e le Ròe a N. di Sorte. Id. nel 1843.

VAL DE CRIST - Valletta che da Fratta scende in loc. Peniòla sulla vecchia strada di Penìa, fra il Ràut e i Ràuč. *Crist* è apocope di *Cristel* «Cristoforo» dal nome del proprietario dei pochi «brichez» che vi si trovano. *Val di Cristel* nel 1827.

VAL DE GÉJIA - Avvallamento prativo fra l'altura dove sorge la chiesa di Moena e la loc. Prà di Sorte. Nel 1700 era più esteso e profondo, comprendendo pure la loc. Le Chiezure. In seguito, in diverse riprese venne ridotto e colmato con terra di riporto per la formazione dei campi e la costruzione del cimitero. Era ed è tuttora percorso dal rigagnolo dell'Egaciàlch che scende in loc. Sorìve. *Géjia* «chiesa» da ecclesia REW 2823. *Val di chiesa* nel 1747.

VAL DEI LÈGHEZ - Depressione valliva fra la catena del Grontón e la cima Bocche che dalla forcella di Bocche scende a monte di Paneveggio, percorsa da un ruscello emissario dei due laghetti esistenti nella parte alta (quote 2380 e 2338). *Lèghez* plur. di *lèch* «lago».

VAL DE LÙJIA - Depressione prativa dal passo Zom (Lusia) verso la loc. La Paola. Id. nel 1759.

VAL DE MAGÓN - Ripida valletta che da Dozbudón scende verso Moena in loc. La Roza *Magón* è il «gozzo». Il toponimo deriva dalla strozzatura che presenta la valleta. *Val de Magon* nel 1691.

VAL DE PESMEDA - Scende dietro il Sasso omonimo dall'alpe Pesmeda sino ai Ronchi dove il rivo che la percorre si getta in quello di S. Pellegrino.

VAL DE POZÌL - Profonda valletta boscosa che dal pascolo di Pozíl scende sull'Avisio fra il Sasso di Mezzodì e la catena del Viezena. *Val di Pozzìl* nel 1796.

VAL DE STRÉNTE - È il prolungamento della Val Fedèa a monte di Penìa fino a Campo (Cianp).

VAL DE TOMÀS - Toponimo derivante dall'onomastica: «Valle di Tomaso». Vallicella in parte franata a monte del passo S.

Pellegrino percorsa dal rivo Biois che vi ha la sorgente. *Val di Tomaso* nel 1860.

VAL DE VAL - Valletta erbosa attraversata dalla strada di Medìl prima dell'altura di Val. *Val di Val* nel 1766.

VAL DE ZÈNTA MARIA - Profondo avvallamento prativo dell'altura di Dozbudón verso Prà di Sorte. *Val di S. Maria* nel 1700.

VALÉNE - «Piccoli avvallamenti di terreno». Loc. di campagna in pendio immediatamente a S.E. dell'abitato di Moena sotto la strada statale di S. Pellegrino. Inoltre:
Loc. di campagna sotto Someda ai margini della nuova strada frazionale. *Vallene* nel 1700; *Vallene di Someda* nel 1693.

VALÉNE (ANTER LE) - «Tra le vallette». Loc. prativa in Lusia fra le loc. Cègol e Ghergöre. Id. nel 1712.

VAL FEDÈA - Valletta boschiva che dalla montagna di Campo (Latemar) scende a sera di Penìa fino a Val di Val. *Fedèa* collettivo di *feda* da feta «pecora». «Pascolo delle pecore».

VAL GRANA - Stretta valletta boschiva che da Ronch dal Poz scende nella valle di Costalunga oltre il CòlRóz. *Val grande* nel 1789.

VAL LATÈA - Valle che dal passo Zom, o di Lusia, scende in quella di S. Pellegrino. Etimologia oscura. È «val larga» da lata ? È val «del latte»? Vedi *fedèa*. È val «delle late»? Da lata «assicella» REW 4933, o stanga sottile immessa fra i due stangoni del carro a strascico? *Val Lateia* nel 1727, *Val Latea* nel 1785. Nel 1738 è detta pure *Val Formighera*. Fra i Miliziotti di Moena arruolati nel 1582 si trova un *Lazer Ballatèa*. È un cognome da cui deriva il toponimo o, più verosimilmente, un derivato da questo?

VAL MINÈRA$_1$ - Valletta fra i Cortivi di Bocche e Juribrutto sotto l'Agnelezza di Bocche. *Valle della miniera* nella terminazione fra Bocche e Juribrutto del 1796.

VAL MINÈRA$_2$ - Avvallamento in Val di Pesmeda verso il Toal da la Föa.

VAL MONTÀN - Valletta nel bosco a sera di Penìa. «Val Montana». Id. nel 1788.

VAL PRIMA - Valletta in Rancolìn oltre le Crepate che dai prati di Palue scende alla Pala da Rif.

VAL SCURA - Avvallamento erboso sotto la strada Someda - Ronchi, prima del forte.

VAL ZECÓNDA - Posta fra le loc. Roncàč e Palue scende alla Pala da Rif nella valle di Costalunga. Id. nel 1856.

VAN - Conca boschiva sotto Pesmeda e le Pale Rabioze. *Van* «vaglio» da vannus, REW 9144. Id. nel 1720.

VARE (LE) - Plur. di *vara* «maggese» o «prato pianeggiante già coltivato a campo». Etimologia incerta. Dal germ. *wara* «cura», REW 9508? Dal logobardo *wara* «terreno sorvegliato?» - *Vare di Sorte* immediatamente sopra la parte alta della frazione. Id. nel 1700.
Vare di Someda sotto la strada Someda - Soraga in loc. Costa. Id. nel 1714.

VÉS (LA) - «L'Avisio» torrente che scende dalla Marmolada per la valle di Fassa attraversa Moena dividendo il paese in due parti. Derivati: Eves e Evas per indicare la valle di Fassa. *La Ves* nel 1724, *la Vis* nel 1732, *Avis* nel 1743, *Lavis* nel 1789, *l'Avis* nel 1798, *Avisio* nel 1799.

VIA DA CIERÒCH (estinto) - Strada di campagna verso la loc. Ciròch. Id. nel 1663. *Via di Cirocho* nel 1698.

VIA DA SPINAČ (estinto) - Strada di campagna verso la loc. Spinàč. Id. nel 1663.

VIA DEL COMÙN (estinto) - È menzionata nel 1663; ricorre pure nel 1788 e nel 1850. Probabilmente era la strada principale per Fiemme e Fassa che attraversava il paese sulla sinistra dell'Avisio.

VIA DE ZÓRA - «Via di sopra», che dalla parte alta del paese portava alla chiesa. *Via de Sora* nel 1663.

VIA DE LÚJIA - È l'antica denominazione della strada di Lusia. Id. nel 1738.

VIA MADONINA - Era la strada che dallo stretto sottopassaggio che la separava dal Piaz saliva alla chiesetta della Madonnina. Allargata e sistemata nell'ultimo dopoguerra, oggidì ne conserva il nome. *Via per la Madolina* - 1876.

VIA NÖVA - Tratto della strada di S. Pellegrino prima di Fango. *Via Nuova* nel 1738.

VIA RÓZA - «Via Rossa» dal colore del terreno. Strada di campagna che da Ciavadèla sale in Canpagnola. Id. nel 1827.

VIA SCURA - Breve e stretto tratto di strada, già costeggiato da stalle e fienili, fra Zalejàda e Piaz de Giacomét. Allargata dopo l'ultima guerra. Id. nel 1777.

VIÀZZI (I) - Antico nome dei transiti erbosi attraverso i campi, racchiusi da due file di siepi. Da *viaz* viaticum REW. 9298, «sentiero».

VIÉZENA - Montagna da Moena a Predazzo sulla sinistra dell'Avisio. *Viezena* nel 1739, *Viesena* nel 1780.

ZALÉCE (LE) (estinto) - Campagna a Sorte. Plur. di *zalecia*, «salice». *In Sorte alle Salezze* nel 1788.

ZALEJÀDA - «(Strada) selciata». È l'attuale Via V. Rovisi che dal piano di Grava nel centro di Moena sale sulla parte alta del paese. Anni fa terminava con la Via Scura. *Salesada* nel 1610.

ZALIÉ - Collettivo di salice, «saliceto». Campagna a monte di Cernadoi, ora attraversata dalla nuova strada di Someda. *Salié* nel 1687.

ZALÌNA - Pascolo dietro il Sasso di Pesmeda. Da sal REW 7521, «posto dove viene sparso il sale per i camosci». Meno probabile il dimin. di sala prelat. per «canale, solco d'acqua».

ZARCÌNE - Da *zarcinè* pianta di larice squadrata per la travatura delle aie (le *«èe»*) dei fienili. Loc. pascoliva sulla destra della valle di S. Pellegrino tra la Fraìna e Alochét dove un tempo venivano tagliati i *zarcinèez*. *Sarcine* nel 1719, *Zarzine* nel 1783.

ZAZ DA CIÀNP - «Sasso da Campo» (m. 2265). È l'ultima propaggine del gruppo del Latemar verso Moena e la valle di Costalunga. Ed è uno dei tre Sassi che, con quelli «da Mezodì» e da «Pesmeda» racchiude la conca di Moena. Da saxum, REW 7631, «una cima rocciosa» è comune nella Ladinia dolomitica; *Cianp,* nel significato orografico di «costa non alborata» che, nel caso, trovasi sul retro del monte.

ZAZ DA LA CRÒS Cima rocciosa (m. 1297) subito a N. del Zaz da Pesmeda, da secoli costituisce il confine fra Moena e Soraga.

ZAZ DAL MUS - Cima rocciosa (m. 2229) a N. del passo di S. Pellegrino. *Mus* è il «bardotto». Il nome gli proviene dalla forma tondeggiante a schiena di mulo.

ZAZ DA MEZODÌ - Cima rocciosa (m. 2301) a mezzodì di Moena fra le valli di S. Pellegrino e dell'Avisio, la valletta di Pozìl e l'alpe di Poza.
Sulle carte topografiche, e anche su quelle pubblicate per iniziativa locale, è erroneamente denominato «Dosso di Mezzogiorno» o «Dos di Mesdì». Ma «dos» o «doz» è soltanto un'altura di limitato rilievo, mentre «mesdì» è voce fassana e non moenese, dove non è neppure in uso la parola «mezzogiorno» per «mezodì».

ZAZ DA PESMÉDA - Cima rocciosa (m. 2200) posta a mattina di Moena, all'estremo limite verso S.O. del gruppo dei Monzoni. L'antico nome *Meda* è stato suggerito dalla forma simile a una *méda* cioè al «mucchio di fieno allestito all'aperto». Infatti la parete verticale del Sasso verso Moena e la sua pronunciata gibbosità sul di dietro doveva richiamare alla fantasia dei nostri antenati precisamente la figura di un'enorme *méda,* da meta «mucchio», REW 5548.

Pesmeda (da post meda, cioè dopo il Meda, dietro al Meda), è la montagna prativa - pascoliva retrostante che dà il nome al Sasso dopo di averlo ricevuto. Il «Piz Meda» delle carte topografiche perciò è errato. A Moena la voce «piz» non indica una cima, ma soltanto un angolo di locale.

ZÈNTA CRÓS - «Santa Croce». Loc. prativa in Dozbudón in cima al versante di Rónch. *A santa Croce* nel 1700.

ZÈNT BORCÀN - «S. Volfango». È la chiesetta accanto alla parrocchiale, la più antica di Moena. *Borcàn,* oltrechè nome proprio, è a Moena un soprannome di famiglia assieme ai suoi derivati *Borcanèla e Borcanón.*

ZÈNT GIUJÈF - È la chiesa di Sorte che dà pure il nome alla campagna immediatamente sottostante. *A S. Giuseppe* nel 1700.

ZÈNT PELEGRÍN - È il passo (m. 1918) che separa la valle omonima, laterale di quella dell'Avisio, dalla valle del Biois affluente del Cordevole. Anticamente «monte Aloch». Il nome gli fu dato dopo l'erezione dell'Ospizio (1354) da parte dei frati dell'Ordine di S. Pellegrino. Nel 1687 è denominato «in monte Divi Peregrini».

ZÈNT VILE - «S. Vigilio». È il colle sul quale sorge la chiesa parrocchiale di Moena col terreno circostante. *A Santo Vigilio* nel 1692.

ZIGOLÀDA - Ripida costa boscata a N. di Fango. Il nome le deriva da *zigolàr* «abbruciacchiare». Quindi «terreno bruciato» e non «collettivo di cigola, cipolla, applicato a piante bulbose» come argomenta il Lorenzi. *Cigolade dal Fango per riparar il fuocho* nel 1749, *Cigolada* nel 1780.

ZÌNGHEGN (I) - «Gli Zingari». Breve piana sul confine fra Moena e Falcade nella valle del Biois. Probabilmente un tempo luogo di sosta degli zingari provenienti dal Veneto. *Ponte dei Cingani* nel 1775.

ZÓIČ (LE) - «Le Solci». Bosco fra Colvère e Ciadinón che dalla valle S. Pellegrino sale fino alla Cima del Lasté. *Solz* (investi-

tura di Carlo VI) nel 1712, *le Solz* (bosco) nel 1730, *Solce* nel 1597 e 1739. Etimologia oscura.

ZOJINÈE (LE) - «I susini». Loc. di campagna a Someda. *Alle Sosinare* nel 1788.

ZÓM - È il passo di Lusia fra le valli di S. Pellegrino e del Travignolo, attraversato dalla carreggiabile Moena - Bocche. *Zóm* summus «il più alto» REW 8454. «Za'n Zom» dicesi comunemente per indicare il passo di Lusia. *Jnsom* nel 1709, *Ansom* nel 1750, in Som nel 1803.

ZOMAÍLA - Loc. di Moena nella parte alta del paese presso la Madonnina. *A somavila* nel 1700.

ZOMARIVA - Gruppo di case in Moena sopra Fachín e il rivo di Costalunga. Da summus, REW 8454 e ripa «riva ripida», REW 7328.

ZOMÉDA - «Sotto il Meda», da submeda come trovasi scritto spesso nei vecchi documenti. È la più antica frazione di Moena. Appaiono inattendibili le argomentazioni di don Lorenzo Felicetti che nell'opuscolo «L'Ospizio di S. Pellegrino presso Moena» annota: «Dal torrente Meda io ritengo che derivi il nome del villaggio di Someda, frazione del Comune di Moena, che giace su di un altipiano al di sopra del Meda; e verrebbe a dire *sopra il Meda*. Nei documenti sta scritto spesso Submeda. Quel *sub* può essere benissimo una contrazione di *supra*, abbreviato in *sup*, indi in *sub* così facile a formarsi nei dialetti romano-italici. Perciò da *«Supra Medam»* sarebbe venuto *Supmeda, Submeda, Someda»*.
È una deduzione alquanto artificiosa costruita sul presupposto che il toponimo *«Meda»* si riferisca al torrente, anziché alla montagna come appare invece evidente, oltreché dal toponimo *«Submeda»*, anche dall'altro *«Pesmeda»*, dove il prefisso *pes-* viene a significare «dopo (dietro) il Meda». E tanto più fantasiosa è la supposizione di don Giorgio Delvai che nelle sue «Notizie storiche della valle di Fiemme» scrive che «a Someda per la sua posizione più elevata delle altre terre forse venne il nome dall'italiano *sommo* e dal greco *eido»*.

ZOPÉ - Loc. prativa a monte del passo S. Pellegrino, sopra la strada di Zoratrói. *Zopé* collettivo di *zopa* «zolla di terra», REW 8731. *Al zopé e Zopei* nel 1709, *Zopé* nel 1759.

ZOPIANÀČ (estinto) - Sotto Pianàč, campagna a monte di Someda. *Sopianazzo* nel 1719.

ZOPIAVÀČ (estinto) - Sotto Piavàč. *Sopiavaz* nel 1726.

ZORACRÉP - Esteso bosco alla base del Sasso di Mezzodì sovrastante le rocce boscate a S. di Moena. «Sopra le rocce», da krep «roccia dirupata». *Sora Crepo* nel 1684, *Sora Crep* nel 1744.

ZORA I PRÈ - «Sopra i prati». Fascia di pascolo sopra i prati di Cianacé e di Spinàč a S. di Moena. *Sora li prati* nel 1782.

ZORANÀČ - Campagna a monte di Someda. *Nač* è apocope di *Nacio* (Ignazio), nome del proprietario della casa sottostante? *Sopranazzo* nel 1700, *Soranazzo* (arativa) nel 1766.

ZORATRÓI - «Sopra il sentiero» da trogium, REW 8934 «sentiero». Loc. prativa a monte del passo S. Pellegrino, sopra la carreggiabile delle Coste e Ciadinié. *Soratroi* nel 1700.

ZORAVÍA - «Strada di sopra» che dalla parte alta del paese di Moena conduce alla chiesa. *Soravia* nel 1777.

ZORÍVE - «Sotto le rive». Da ripa REW 7328, «erta». Loc. di Moena all'inizio del paese sotto Prà di Sorte.

ZÒRT - Sorte, fraz. di Moena posta a sera del paese. Da sors REW 8107, «sorte», porzione di terreno comune anticamente ripartita per sorteggio fra i vicini.

ZOTEGRAVA - È la loc. Grava nel centro di Moena vista dagli abitanti della parte alta, la più antica del paese. *Sotto Grava* nel 1756.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Archivio Comunale Moena, *Estimo catastale della Regola di Moena 1788*, 2 voll.

Archivio Comunale Moena, *Inventario dei Beni della Mag.ca et On. da Regola di Moena formato sotto l'anno 1747.*

Archivio Comunale Moena, *Quaterno degli affitti dovuti al Castello di Montagna (Enn e Caldif) per li monti di Lusia e Aloch.*

Archivio Comunale Moena, *Registro del ricevimento e spendimento della Regola di Moena degli anni 1717-1749.*

Archivio Comunale Moena, *Registro* (etc.) *degli anni 1750-1802.*

Archivio Comunale Moena, *Registro* (etc.) *degli anni 1803-1808.*

Archivio Comunale Moena, *Urbario dei beni arativi nelle pertinenze della Regola di Moena 1766-1768.*

Archivio Parrocchiale Moena, *Registro dei nati (1598-1707).*

Archivio Parrocchiale Moena, *Registro dei matrimoni (1598-1706).*

Archivio Parrocchiale Moena, *Registro dei morti (1684-1804).*

C. BATTISTI, *I nomi dei centri abitati nella provincia di Bolzano e nelle zone vicine (Commento al foglio 2 dell'Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina)*, rist. «Archivio Alto Adige», XLVI, 1952, pp. 5-63.

C. BATTISTI e AA.VV., *Dizionario Toponomastico Atesino*, Firenze, 1936 e segg.

C. BATTISTI, *Glossario degli appellativi tedeschi ricorrenti nella toponomastica atesina*, Firenze, 1940[2].

C. BATTISTI, *I nomi locali del Catinaccio (Rosengarten)*, «Archivio Alto Adige», LV, 1961, pp. 23-132.

G. DEL VAI, *Notizie storiche della valle di Fiemme*, Trento, 1930.

TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassatals*, Heidelberg, 1943.

L. FELICETTI, *L'Ospizio di S. Pellegrino presso Moena*, Tabarelli, Cavalese, 1906.

E. LORENZI, *Dizionario toponomastico trentino*, «Archivio Alto Adige», XVIII - XXVII, 1924-1932.

E. LORENZI, *I Miliziotti di Fiemme nel 1582*, Artigianelli, Trento, 1939.

G. MASTRELLI ANZILLOTTI, *I nomi locali della Val di Non,* I-II, Firenze, 1975 - '76.

C. A. MASTRELLI, *Commento al foglio 11 dell'Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina)*
I nomi locali della carta «Monte Marmolada», Firenze, 1965.

W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* Heidelberg, 1953[3].

G. PEDROTTI - V. BERTOLDI, *I nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia Dolomitica* (etc.), Trento, [1930].

G. B. PELLEGRINI, *I nomi locali del medio e alto Cordevole (Dizionario Toponomastico Atesino),* Prima puntata, parte IV, Firenze, 1948.

G. B. PELLEGRINI, *I nomi locali del Trentino Orientale,* Firenze, 1955.

ASTERISCHI

• Nei giorni 10, 11, 12 settembre 1977 ha avuto luogo in Vigo di Fassa presso il cinema «Crescenzia», un convegno internazionale sul tema «L'entità ladina dolomitica. Per riconoscersi nell'unità e nella pluralità». Il convegno, a carattere interdisciplinare, si riprometteva due finalità. La prima consisteva nella presentazione ufficiale del nuovo Istituto Culturale Ladino, dei suoi ordinamenti, dei suoi scopi; la seconda mirava, attraverso l'esame di una triplice tematica dedicata alla storia, alla lingua, alla dimensione antropologica, a identificare i fondamenti scientifici della futura attività in campo culturale e promozionale.

Il convegno ha visto radunati in Vigo studiosi italiani, austriaci, svizzeri, jugoslavi, tedeschi e italiani, nonché un largo pubblico di fassani e trentini. Esso si è svolto in una atmosfera non priva di punte polemiche, ma sempre improntata ad una serena cordialità. Gli Atti, a cura di Luigi Heilmann editi dall'Istituto Culturale Ladino e stampati presso le Arti Grafiche R. Manfrini di Calliano (Trento), costituiscono un bilancio del lavoro fatto e le basi di un programma del lavoro da fare.

• Ha iniziato le sue pubblicazioni la nuova rivista «Ladinia». Essa si rivolge, con un discorso prevalentemente tecnico a un pubblico colto. Contiene articoli linguistici, letterari, folcloristici e storici dovuti ad autori ladini e tedeschi; infatti per la maggior parte, il primo fascicolo è redatto in lingua tedesca. Notevoli sono i contributi di Lois Craffonara *(Zur Stellung der Sellamundearte, im romanischen Sprachraum,* pp. 73-120), di Erwin Valentini *(Ladinische Kultur oder Kultur der Ladiner?,* pp. 5-38), di p. Frumenzio Ghetta O.F.M. *(Die Weiheurkunde der Heiligkreuz-kirche im Abteital aus dem Jahre 1484)* pp. 143-150), di Heinrich Kuen *(Auf den Spuren Verschwundener Ladinische Wörter,* pp. 121-126).

Da sottolineare l'ottima stampa.

• Nella veste tipografica accurata e ricca, ormai tradizionale, è uscito il *Calënder de Gherdëina 1977*, dat ora dala Union di Ladins de Gherdëina. Sono 176 pagine con molte tavole in nero e a colori. Un bilancio annuale con lo sguardo volto al futuro e una costante considerazione del passato. Particolarmente interessante è il testo ben documentato di Luis Senoner su «I vedli droc».

• «Sas dla Crusc». Plata d'enfurmazium dl'Unioun dai Ladins dla Val Badia, nr. 14 (1976-77) contiene, oltre ad articoli di carattere divulgativo e a testi originali prosastici e poetici, le notizie sulla attività dell'Union Generela di Ladins de la Dolomites e dell'Uniun di Ladins dla Val Badia.

• La Societât Filologjche Furlane ha continuato la pubblicazione delle sue preziose riviste. Di «Sot la nape» sono usciti nel 1977 due numeri (Gennaio-marzo; aprile-giugno). I numerosi saggi toccano gli aspetti più diversi della vita della storia e della cultura friulana.

• Il *Strolic furlan pal 1977*, edito dalla Societât Filologjche Furlane, Udin è apparso — come sempre — ricco di materiali culturalmente interessanti: testi, proverbi, canzoni, riproduzioni di opere d'arte.

• L'Assessorato ai Beni Culturali e all'Istruzione della Regione Friuli-Venezia Giulia ha creato una Commissione consultiva per una indagine conoscitiva al fine di tracciare un quadro della situazione linguistica in Friuli e di formulare eventuali proposte per l'inserimento dell'insegnamento delle parlate locali nelle scuole.

• Tra le proposte di modifiche statutarie del Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia, ne è stata inserita una concernente la costituzione di una sezione autonoma di «Teatro in friulano».

• Il 15 maggio 1977 ha avuto luogo la premiazione dei vincitori del concorso «Rino Bressan» bandito tra gli alunni delle scuole elementari di Aquileia, Terzo e Fiumicello per un compito in friulano.

Questo concorso annuale si ripromette di mantenere vitale e stimolante la produzione linguistica locale.

• Gli studenti della scuola media di Claut, sotto la guida del preside Prof. Peressini e del Prof. Marcantuoni, durante l'anno scolastico hanno elaborato una raccolta lessicale che si è conclusa in un piccolo «Vocabolario clautano».

Iniziative di questo genere che consentono di suscitare nei ragazzi l'interesse per la propria individualità culturale e per la propria storia locale, meritano il massimo plauso ed incoraggiamento.

• La Società Filologica Friulana nei giorni 4 e 5 giugno 1977 ha organizzato una visita guidata al Museo Provinciale degli Usi e Costumi della Gente Trentina in S. Michele all'Adige.

L'eccezionale raccolta è stata illustrata dal Direttore del Museo, Prof. G. Šebesta e la visita è stata una occasione di incontro culturale fra entità ladine e culture sorelle.

• È scomparso di recente il Prof. Gaetano Perusini cultore della storia e delle tradizioni del Friuli. Egli insegnava Tradizioni Popolari nella Università di Trieste.

Un commosso necrologio di lui, dovuto a Luigi Ciceri, è stampato in Sot la nape, 1977/2 pp. 123-24.

• Nel periodico friulano «Sot la nape» 1977/2, pp. 124-25, Giorgio Faggin commemora la figura di Riccardo Castellani insigne e delicato poeta friulano recentemente scomparso, ricordando anche la sua opera di narratore e di studioso dei problemi linguistici.

• Ricco di testi prosastici e poetici, di notizie attuali concernenti la cultura, l'economia, la vita spicciola delle valli come pure la storia e i suoi vari documenti è *Per Mint ga Gi.* Calender popular per las valladas renanas 1977, Quera.

La «Part sursilvana» è curata da Ser Flurin Darms (Damat); quella «sutsilvana» da Ser Jac. Michael (Ziràn).

• L'Annada XC (1977) di «Annalas da la Società Retorumantscha, ricca di molti studi e materiali concernenti quel territorio, porta in appendice (con numerazione autonoma) una ampia relazione sulle attività culturali, scolastiche, linguistiche, editoriali col titolo *Rapport da la Lia Rumantscha 1976.*

ÓUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN

AL TEATER DA VICH
*(Trasmissione «Dai Crepes dl Sela»)**

Te Fašå al teatro e 'l far comediå le semper štat n'muie sentù. Fin dal 1920 te Fašå no i aeå n' teatro, o un locale da poder far comediå. Se trataå de far valch mašcheradå, i se comedaå te valch oštariå, ma se i voleå far valch lurier mingol da tant, i comedianč i se cogneå far al teatro sun piazå. I veies se recordå che te ogni paiš dala val de Fašå i faseå comediå n' piazå, più che dut da carnašal. Sa Vich i fajeå al teatro jun Ortač o ence sun piaz de Vich, sun verandå del Hotel Vigo, olache ades le la fontanå col brenz. Dò la prumå verå ja Sen Jan i ha fat su al teatro nef, con de bie scenari depenč da Franzeleto Ciariå pitor de Perå. Chest bravo pitor l'aeå depent scenari che rapresentaå giardins, scene de mar, prejon, ciaše de lusso e ciaše de pera jent. Foš al telon più bel l'érå l' sipario con depent su na vedudå de Castel S. Angelo de Roma. Le štat proprio n' pecià che dal 1966 al fech l'a brujà dute cheste bele scene. Ogni paiš dala val l'aeå n' cert numer de scene che le vegniå tegnude sù e rencurade dai comedianč. Sa Vich i aeå scenari con depent sù militari col šchiop a perå da fech e chest vel dir che ste piture le èrå n' muie veie.

I titui dai lurieres de comediå che più se recordå e che le štat fat te Fašå le: I fies de nešugn, La rodå maledetå, Massimigliano, Sen Baštian, Sen Bortol, Napoleon, I minadores dal Blegio e parfin la

---

* Premesse e testi di Vito Chiocchetti da Vigo.

pasion de Dio. Che dirigeå chis gropes de comedianč l'érå de bogn istrutores, desche Luisio de Jan da Pozza; Tita Piaz le stat foš al mior de duč; i diš che l' ge segnaå, semper sun teatro, al post de ogni attor col zes sul fon. Sa Vich i recorda la maestra Tam Tam mare del maester Trapmann, che la era capaze de n' segnar teatro e l'aeå na gran passion par chesta art. Da chest se capes che te Fašå l' teatro la reis n' muie fone, e ence chest fas part de na richezzå culturale che i fašegn i a semper rencurà. Dò la secondå verå, ja Sen Jan, i ha metù su na picolå compagniå de teatro con atores da Vich e da Poza, diretor de chestå compagniå l'érå al maester Pederiva e più tart al professor Fanton. Dal 1955 chešt picol grop de comedianč con a capo l' dott. Zeni l'a partezipà a n' concors de teatro olache concoreå dut l' trentin e chest picol grop l'a ciapà l' prum premio, con n' lurier dal comediografo Cesare Giulio Viola, dal titol «Poveri davanti a Dio».

No podon dešmentiar te chestå ocasion la compagniå de teatro de Cianpedel che le stat chelå che ha tegnù più dur de dute e l'à fat luriéres amò l'an pasà, che dutå la jènt de Fašå la e jitå a ge bater le man. Cognon dir che jà chi egn te Fašå i a capí al valor che pel aer al teatro, par educar e istruir e par nviar viå n' descors de formazion de gran valor.

Sa Vich, dala veiå compagniå de teatro, le restà n' picol grop che nsemå a valc ator nef ogni tant i se fas sentir scritå con valch lurier. Cošitå anché ve faron sentir na picolå scenå dramaticå scritå da Vito Chiocchetti e nterpretadå dai atores: Mariå Ghetta cronistå, Fernando Vasselai, Mario Ghetta, Nicolino D'Aniello e Renata Chiocchetti.

I
SON CHIO' PAR COLPA VOŠA

Scena unica - Tempi nostri

Personaggi e interpreti:

Il figlio	FERNANDO VASSELAI
Il padre	MARIO GHETTA
La fidanzata	RENATA CHIOCCHETTI
Il brigadiere	NICOLINO D'ANIELLO
Cronista	MARIA GHETTA

Padre - Sior Brigadier, volasane veder chel touš che le stat arestà angern e l' se troà chiò te preson.

Brigad. - Pose val far veder, mà me racomane táa curt, e dijeme chiche šiede.

Padre - Capese, Sior Brigadier, gio fose so pare e sta touså l'e so morosà.

Brigad. - Voi saede ben, vos fi angern l'à copà n' om par ge tor i soldi, l'e n' sasin, pose ve conzeder cinch menuč, nence un de più, e dit cinch menuč par salutarlo. Con el no podede restar soi. Vegni co me, le tala celà n. 7.

Padre - Mà Tità, che aste fat? Olà este ruà? Parché tu me das sta crouš? Tità, pere Tità olache tu es ruà!

Fidanzata - Tità te voi ben, te senper volù ben! No te podarè mai desmentiar! Tità, parchè cogne vegnir a te veder proprio chiò! Mà che aste fat! Tità, che doventaral de te, de noi, ma no pel eser che tra de noi sie dut feni. Tità, voi reštar chiò apede te!

Figlio - Pare, mare, Marià, no me tocià, staje da lonch da me, vardà cheste man le amò rose de sanch, son n' sasin, angern gio e copà na personà, son al dijonor dala mià familià, dal mie paiš. Marià, šampà da lonch da me, va sepoleši dut chel che se aon dit, chel che se aon volù ben, Marià desmentià dut, su la

miå stradå veide la neigrå not. Perdoname amancol voi, dijème che le stat n' insomech, che no le verå che son n' sasin!!

Padre - Titå, gio son to pare, e piant dutå not, dadoman duč i fogli i resonaå burt de te, Titå l'e proprio verå. Volese te didar, volese šampar da lonch con te!! Titå, tu es mi fi, gio vivée demò par te! Ma parchèpå tu es chiò, parchè!

Figlio - Pare, me domanade parchè son chiò? Sta not te sta prejon, tra na lagrimå e l'autrå, tra la vergognå e la desperazion, ence gio me e domanà parchèche son chiò! Pare, mare ve recordade canche te šcòla par la prumå ùtå e robà n' penin e voi no me aede dit niå, più tart e robà n' pe de schi e voi no me aede cridà e no mi aede fač portar de retorn, na di son jit le lejia a robar i soldi dale casete dal'elemosinå e ence lò no me aede dit niå, košitå pian pian te me crešea i vič. A tredes egn me aede comprà la moto da 600.000 mile lire a jir štróz. Canche te šcòla i maéštres i ve dijea che no studie, me dajaade rejòn a mi. Ence te ciašå no me aede dat n' bon esenpio, anzi con miå mare ve begaade finchè ve siede separé.
Canche stajée forå de ciašå tale taverne fin le doi de not, no me aede mai dit niå. Pare, le prume bestemmie le e nparade da voi!!

Padre - Bastå, bastå Titå, te preè no dir košitå, fòš l'é verå, ma no 'l dir! Adès capéše chéche vel dir eser pare!

Figlio - Pare, no me aede nsegnà a prear, no me aede nsegnà a voler ben, no me aede nsegnà a lurar e košitå te me le cresù demò i vič. Pare, mare aede pisà demò a rašpar e meter viå robå, aede soldi, ma sion i più pureč de chest mondo. E 'n grop daite, sì pare son 'n sasin, angern e copà 'n om par ge tor i soldi a mantegnir i mie vič. Son chiò sì par colpå miå, ma più che dut son chiò par colpå voså!!!
E tu Mariå šampå dalonč da chiò, dalonč, da me, fate la toå familiå, må no desché la noså, de chele familie che met al mondo i fies e dapo i se separa!

Fidanzata - Na Titå, gio no me maride più, te e volù ben demò a ti e no voi che al torment dala prejon al te sie amò più gran, saendome nsemå a 'n auter. Titå, fos no l'é dut colpå toå, vegniré a te troar chiò te prejon, pianjaron e prearon nsemå, e fos na dì su la noså stradå, dò la longiå not, vegnirà fora ence par noi mìngol de soreie.

Figlio - Detalpài Mariå, ma gio no pose partender, ades però veide cheche vel dir voler ben. Tu Mariå te sta celå freidå e scurå, tu as portà mìngol de tébech, mìngol de lumenòus che me fas amò sperar.

Brigad. - I cater menuč i e pasé, le orå de vin jir forå de celå!

Cronista - Titå le stat condanà a vint egn de prejon, ma con l'aiut de Mariå al se a conportà tant ben, che nsemå a 'n amnistiå ge e stat condanà dies egn. Ntant so pare l'éra mort, Titå l'aeå scontà la so penå e na dì te na picolå lejiå forå de man sùn som 'n mont, Titå e Mariå coi eies lumenòus de piant i se dašeå la man che al preve benediå dant utar.

II
I ŠPOŠ E LA BAŠTIÅ

Racconto scenaggiato - Epoca 1800 - A Vigo di Fassa

Personaggi e interpreti:

Capocomune	FERNANDO VASSELAI
Maria (La Sposa)	MARIELLA RASOM
Tita (Padre della Sposa)	MARIO GHETTA
Cronista	RENATA CHIOCCHETTI
Coro di Vigo di Fassa	
Orchestra di Vigo di Fassa	
Fisarmonicista	GIOVANNI GHETTA

Cronista - Chis egn, canche i se maridaå, al špos e i camarič e chiche érå de nòzå, i se binaå te ciašå dala špóšå par far la dešgortå. Te štua i 'nsignaå 'n cop de tortie e valch a parar ju. Canche duč se aeå salutà, i se 'nviaå viå a jir a mešå dai špoš. La špóšå, inant de lašar la majòn la se 'njeneiaå ju sun savå de uš, la ge domanaå perdon a duč chi de ciašå se la ge aeå fat valch dešpét, e a sò pare la ge preaå la benedišiòn. L'érå 'na scenå che tociaå 'l cher a duč. Doventaå descheche sentide ades:
(Si sente gente che chiacchiera, che ride, che grida: «Evivå i špoš!!).

Tita - Ades jent cognon se 'ndrezar a pontar viå, se no al Piovan ja Sen Jan al con špetar; le jà le ot.

Maria - Inant de lašar sta ciašå, olache duč voi, pare, mare e frades me aede volù ben, da picolå toutå sun brač e carezà, inant de jir te lejiå, a duč voi de ciašå ve domane perdon se ve é fat valch dešpét, e voi pare ve pre benedime, dajeme la voša benedišiòn.

Cronista - Al pare l'éra veie, l'aeå i ciavei bienč, al ge meteå la man su la spalå ala špóšå e con l'autrå al jiå te bocal da l'agå sentå e 'l dijeå:

Tita - Mariå, gio e tò mare te saron senper vejins, duč noi de ciašå te perdonon se le stat valch, ence tu Mariå perdonene se te

valch noi aon mencià. Te auguron ogni ben a ti e tò òm, che ve volasade senper ben, te i dis bie e te chi burč, ve auguron de viver 'n gran pez e de aer 'n muie de fies duč segn e beloč. Recordave che chešt uš par voi al sarà senper avert; vegni a ne troar. Canche sion veies e zompes, stajene vejins, e canche morion fosà apede noi a ne serar i eies. E ades Mariå te dae la miå benedisiòn. Al Signoredio te benedeše, la benedišiòn de tò pare la te conpagne senper e dapardut, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Cronista - I špoš 'nsemå coi camarič i se nviaå verso la lejiå olache dapò i li meteå 'nsemå. Se la špóšå jiå forå de paiš, i ge fajeå baštiå. I spetaå la nozå sun piazå, col orghen e valch da beiver i fajeå deschè mingol de mašcheradå, e al špos e duč i camarič i cogneå paar 'na tašå ala baštiå, l'érå desche na specie de pasaport, par portar la špóšå forå de paiš. La baštiå vegniå fatå košitå:

Capo Comune - Dal Comune e dala vejinanzå
Gio son al capo e la raprejentanzå
Caro Tone, tu, tu porte demez Mariå
Gio é l'orden de conbinarte la baštiå
Tu me scušaras, par tegnir su sta usanzå
Cognaré tociar ence mingol la finanzå
Inant de ščomenzar mia ciacoladå
Ve comane sobit 'na gran sonadå
(Suonata di fisarmonica)
Con sta sonadå se à 'nviå viå
Solenemente la baštiå
Ve lejaré le doti dala špóšå
Ades che tra pech no la è più morošå
Mariå l'à i eies brugn sché'l ciel
Ciapar Mariå le sutar te 'n poz de miel
Mariå l'à 'n bel mus e 'n bel vis
l'é na creaturå desché 'n angiol dal paradis
Canche te ciašå da fech la pisaå al sò amor
Parfin i gnoches te teciå i cambiaå color
Mariå l'é nèto valch de celestiale

E anché la pontå viå, la ciapà le ale
Tant la faš cafè che ciašoncie
La sa far vintecinch sort de breč dai vedie
A Tone la ge à dit: te voi ben eco
Al se à 'namorà e le restà seco
Tone al fajeå fintå de aer la tos
e 'l dijeå, no la paså se no tu me das 'n bos
Eh, Tone, tu es mingol malizious
Tu fasee fintå de eser bous
Canche pasaå Mariå col Camejot
Tone vegniå fiegol e 'l manaciaå 'l bot
Se par cašo l'aeå 'n garmial nef
al perdeå la vistå e daseå te gran sief
Con na gran pacå sunsom la crapå
Al dijea, par Mariå soporte ence sta slepå
Mariå al sa la 'nsomeaå de dì e de not
E a dutå la jent al ge dijeå: de Mariå son neto cot
Pere Tone le ruà al punto de no capir più niå
Ence te piat dei popacei al vedeå ite Mariå!
Ades cogne vardar de far acort
ai špoš ge consegne al pasaport
Ve prease de paar la taså
Spère che no ve saese maså
Ve auguron ogni ben
E recordave che zenzå Chel De Sorå
No le niå che ten

Cronista - Te lejiå la bandå e i ciantores i ge ciantaå na belå meså (campane - organo - canto accompagnato dall'orchestra).

Cronista - Do la marenå de nozå, la špóšå par trei not la dormiå a ciašå. Al quarto dì, al špos, con la caretå e 'n bel pe de manč al jiå a tor la špóšå, al ciareaå su la caretå la dote, al casabanco e i cazedrie de ram e da serå i fajeå na gran festå. I ge ciantaå la bonaserå, e dò i špoš i staseå 'nsemå. 'Nlautå, te familiå no l'érå l'auto e la televijion, da serå štencé dale štrùšie i dijeå la coronå e sin vivea più contenč e se voleå più ben.

III
EL GUERIER SOLDÁ E LA GRANÅ DE SEN JAN AN 1549

Nes veies e i documenč i contå che la cianpànå granå dala pièif de Sen Jan, la è statå fuså su la piazå de chestå Pièif, sot Antonio Plebano, Piovan da 'nlòutå, dal 1549. 'Ntorn a sta belå cianpànå, l'é 'na contiå che dis che duč i Fašegn, par far sta ciampànå i a volù dar zéche. Le fémene le se privaå dale vóie de arjent, dai anie o colane de arjent e de or, valgugn autres i dajeå soldi o robå, par al špràis che la cianpànå dovente e l'aese 'n bel son. Déscheche dis la contiå l'é dapò stat 'na personå che l'à dat più che duč, al guerier Soldà, che al stajeå ja Sen Jan tale Ciašå Soldà, da poder veder amò anché.

I contå che chest guerier coragiòus, l' fose stat a verejar cóntra i Turchi e da chele vere l'aese rašpa 'n mùie de robe preziose de or e de arjent. Dutå sta richezå, al l'à portadå a ciašå e al già l'à consegnadå da vardar via a sà femenå, te 'n gran sach tin som 'n volto te cianevå. Canche i e jič a sal prear par far la cianpànå, la femenå dal guerier Soldà da našcòuš da so òm, se sa ben, 'ntant che l'érå demez 'ndò a verejar, la ge à dat dut al tesor che l'érå tal sach. Canche l'é vegnù de retorn al guerier e no l'à più troà i ores e l'arjent podede ve pisàr cheche l'é doventà! 'Na picola lapide sun mur de lejiå fin a peč egn la recordaå iinòmes dala familiå Soldà, fos ence parchè l'aeå donà ala lejiå 'l batum che se pel veder amò anché.

E adès par recordar sta contiå dala granå de Sen Jan e 'l guerier Soldà, ve fajon sentir na picolå scenå scritå da Vito Chiocchetti.

Scena unica

Personaggi ed interpreti:

Silvestro Soldà	NICOLINO D'ANIELLO
Promotore e raccoglitore di fondi	MARIO GHETTA
Moglie del Soldà	RENATA CHIOCCHETTI
Cronista	RENATA CHIOCCHETTI

Promotore - Bondì! Vegnise a ve prear valch par la neva cianpànå; asane bešèn de valch tòch de bron, se posibol foså magari valch anel de or o 'na ciadenèlå de arjent. Volon far 'na cianpànå dala ous tant belå e fortå che i la sente te dutå Fašå! Pisave che cal pech che podarede dar al sonarà dale gran feste, al chiamarà la jent a prear ence doman canche no saron più. Chest ato de bon cher al sarà fuso 'nsemå ala cianpànå, saron più. Chest ato de bon cher al sarà fuso 'nsemå ala cianpànå, chis dìs che ven, sun piaz de Sen Jan! ve pree dajeme valch.

Moglie di Soldà - No é mai dit niå a nesugn; jun cianevå Salvester al me à consegnà 'n sach de or e de arjent, al m e à 'ntimà de vardarlo via con gran rešpét; l'é 'l frut dai sie conbatimenč, dal so sanch a verejar compia i Turchi... me aede dit che cheche ven dat, al sonarà e 'l chiamarà la jent a prear tal nos bel Sen Jan... par senper... Sì, vae a val tor... Salvester al me perdonarà.. (si sente il tintinnio dei gioielli travasati nell'altro sacco).

Cronista - (Sottofondo rumore di crepitio di fuoco).
'Ntant sun piaz de Sen Jan, dì e not da cinch dis screvedaå 'n gran fech con legnå de larš, e 'l prezioso metal pian pian al se desfajeå to se stanp...
Par la veå de Sen Jan de jùgn la cianpànå la érå jå sun cianpanil e 'n mùie de jènt spetaå che la sone dale doudes par la prumå utå. Ence al guerier Soldà par la sagrå l'érå vegnù a

ciašå e dò aer salutà sò femenå, l'é jit jun cianevå a veder al so tesor. No l'à più troà niå, e con vardadurå scurå e menaciousa al ge à dit a so femenå:

Guerier - Olà el al mi arjent e 'l mi or! T'à le consegnà a ti! Olà el la miå richeså, la miå gloriå, le mie vitorie! Femenå, dime, olà el al mie tesor?

Moglie del Soldà - Salvester! Tu me fas paurå. Al tò tesor no l'é venù, no l'é destrigà, no l'ésepolì, ma l'é metù olache par senper al rejonarà de te e duč noi.

Guerier - Femenå, dant a me veide dut 'na mozå, son forå de sè! La mia pazienzå la è sun som! Dime, che n'aste fat?

Moglie - Dut tò or e tò arjent le ja fuso tala nevå cianpànå, 'nsemå al tò inom che no vegnarà mai più dejmentià.

Guerier - Sceleratå, traditrå, tu as pesticià al mie comando, la mia personå, la mia richeså, la mia gloriå, le mie vitorie. Tu no tu es più degnå de viver. Ere 'l'om più rich de Fašå, adès me é restà demò la jabiå e 'l brač de guerier, e sarà con chestå jabiå che farè vendetå e ciastiaré la toå dejobedienzå... te maze...

Moglie - Salvester! Fermå la toå jabiå, fame amò 'na graziå! Menciå peč menuč ale doudes, prest la sonarà par la prumå utå, lašeme viver fin che pose sentir i prumes boč... moriré più contentå!!!...

Guerier - Sì, te conzede amò chest tant, parolå dal guerier Soldà, e stame a sentir: se la cianpànå l'arà 'n son bel, douč e arjentin, lašaré satur ja bas la jabiå e te perdonaré, ma guai a ti, se al sò son al sarà zonp recordete che al servirà par te sonar l'angoniå,... (primi rintocchi di campana)... pausa.

Moglie - Salvester!

Guerier - Tasi, no roinar chest moment cośì gran! No è mai sentù 'n son sì bel, sì douč che va fin jun som al cher! Senti al mie arjent, senti le mie vitorie. Al nos inom no 'l vegnara' più desmentià. Al sò son benedet al chiamarà duč a prear a la Pieif de Sen Jan. La jabià la e ja bas, femenå te perdone! (Rintocchi di campana).

Cronista - Granå da Sen Jan de jugn e da Corpo de Crišt. Tu as sonà l'agoniå de persone de gran rešpet! Ogni vender tu sone dale trei, e al tò son, nes peres veies, piens de štrušie, ma riches de fede, te cianp, te prà o s a mont chi se troaå, i se toleå ju 'l ciapel e i se 'nseneiaå ju a prear. Granå, sonå purå, sonå amò e chiama al to bel Sen Jan la toå jent, olache le amò vive le reiš dala fede dei nes antenač. (Conclusione con il suono della campana).

INDICE DELL'ANNATA

Pag. 3 Presentazione

» 5 Nota redazionale

» 9 *Luigi Heilmann - Istituto Culturale Ladino.*

» 21 *Marcello Manzoni* - L'ambiente geologico con riferimento alla geologia delle Dolomiti

» 33 *Giuseppe Šebesta* - Cause ed effetti di una scelta silvo - pastorale. Carta d'identità di un gruppo umano e perdita della stessa

» 65 *Umberto Corsini* - Storia dei rapporti fra la Comunità trentina e la Comunità altoatesina

» 101 *Bruno Fanton* - Aspetti dell'arte popolare fassana: l'arcolaio

» 111 *Marcella Heilmann Grandi* - Scrittori fassani contemporanei: Valentino Dell'Antonio

» 121 *Giuseppe Dell'Antonio* - I nomi locali del Comune di Moena

» 173 Asterischi

» 179 Ouš ladine d'anché e da zacàn
Vito Chiocchetti

» 181 Al teater da Vich:
I - Son chió par colpa voša; II-I špoš e la baštiâ; III - El guerrier soldá e la granâ de Sen Jan. An. 1549.

ISTITUTO CULTURALE LADINO - "G. IPOLITO" VICO DI FASSA (TN)

Direzione e redazione: Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna - Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione: Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 1.500.

Abbonamento annuo: L. 5.000 (L. 6.000 per l'estero)

Prezzo per fascicolo arretrato: L. 2.000.

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione prezzo il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.

Finito di stampare nel novembre 1977 presso la Litotipografia Alcione - Trento.